

NOTARIORUM ITINERA  
VARIA

2

*In signo notarii*

Atti della giornata di studi

Piacenza, Archivio di Stato, 24 settembre 2016  
Giornate Europee del Patrimonio 2016

a cura di  
ANNA RIVA



GENOVA  
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Palazzo Ducale  
2018



# Notariorum Itinera

Varia

2

Collana diretta da Antonella Rovere

in coedizione con

**Bollettino Storico Piacentino**

Anno CXIII - Fascicolo 1°

Gennaio-Giugno 2018

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

*In signo notarii*

Atti della giornata di studi

Piacenza, Archivio di Stato, 24 settembre 2016

Giornate Europee del Patrimonio 2016

a cura di  
Anna Riva



GENOVA 2018

## PROGRAMMA DELLA GIORNATA DI STUDI

Ezio Barbieri (Università degli Studi di Pavia), *Documento vero / documento falso: documento credibile*

Marta L. Mangini (Università degli Studi di Milano), *Coperte fa rima con scoperte. Primi sondaggi sui reimpieghi di protocolli notarili tra Bobbio e Piacenza (secolo XIII)*

Federica Gennari (Centro Italo-Tedesco di Piacenza), *L'immaginario dell'uomo medioevale. I disegni dei notai piacentini*

Filippo Catanese (archivista), *Dall'imbreviatura all'instrumentum: il caso di Michele e Gabriele Mussi (1307-1350)*

Anna Riva (Archivio di Stato di Piacenza), *Troppo bello per essere vero: falsi e falsari nell'Archivio di Stato di Piacenza*

## STUDI E RICERCHE SUL FONDO NOTARILE ALL'ARCHIVIO DI STATO DI PIACENZA

Ogni tanto, fra le contingenze dell'attività ordinaria e di ridondanti fastidi burocratici, è quanto mai importante raccogliere le idee e fare il punto in merito a un progetto, a una ricerca che si sta conducendo da tempo e che non si sa se e quando giungerà a conclusione. È il caso, ad esempio, dell'analisi iconografica dei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Piacenza, in particolare del materiale utilizzato come copertura e legatura dei protocolli. Finora erano stati studiati i frammenti liturgici, letterari, musicali (es. da Giacomo Baroffio) e le miniature appartenenti o appartenute alle legature, ma mai i disegni e gli schizzi sui protocolli e sui documenti reimpiegati dai notai stessi.

Grazie alla collaborazione intrattenuta con l'Università di Trento nell'ambito del progetto MIUR - PRIN (Progetti di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale) delle *Chartae Vulgares Antiquiores* per il quale hanno lavorato due borsisti presso l'Archivio di Stato, coordinati dal prof. Nello Bertoletti, siamo tornati ad interessarci anche delle figure e illustrazioni che i notai piacentini hanno lasciato a margine del loro lavoro nello *studium*.

Dal censimento delle prime attestazioni in volgare e da altri studi condotti in precedenza si passa all'analisi della prima parte del fondo Notarile (secc. XIII-XIV) in alcuni suoi caratteri 'estrinseci', legati al mondo dei 'segni'. Quindi un'indagine di natura linguistica ne richiama e ne permette un'altra, riprendendo i passi già compiuti e portandoci più avanti. Si riattivano contatti consolidati e si abbozza un intervento *ad hoc*, frutto di un nuovo sodalizio con studiosi e amici. E ne è uscita la mostra documentaria didattica *In signo notariorum* (24 settembre 2016-24 febbraio 2017), poiché in questo caso manufatti e immagini hanno l'urgenza concreta della visione diretta. La mostra, in particolare, tratta dei *signa tabellionis*, dei termini professionali, di legature e coperte, della

*traditio* notarile, dei falsi e delle falsificazioni, infine dell'immaginario dell'*homo medievalis*. Non solo, è stata organizzata una giornata di approfondimento il 24 settembre 2016, in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio. E questa, somma fortuna, può contare sulla pubblicazione dei contributi di alcuni dei relatori nonché curatori della mostra a cura del «Bollettino storico piacentino» e del Centro di studi *Notariorum itinera* che consorzia ben sette Atenei.

Marta Mangini, docente di Codicologia alla Statale di Milano e di Diplomatica nella Scuola di Archivistica, Diplomatica e Paleografia dell'Archivio di Stato di Milano, interessata all'aspetto materiale dei codici dei notai, in particolare al reimpiego delle imbreviature in qualità di coperte e rinforzi, è pioniera di questo filone di studio. Ha avviato una ricerca nei registri di una trentina di professionisti, attivi a Piacenza, in Val Trebbia e in Val Ceno nel primo trentennio del XIV secolo, i quali riciclano atti precedenti secondo l'abitudine di disporre liberamente delle scritture dei familiari, uso tramontato solo con la creazione dell'Archivio pubblico nel 1679.

Federica Gennari ha proseguito le ricerche incominciate con un tirocinio universitario presso l'Archivio di Stato di Piacenza e ha esaminato le immagini, alcune difficilmente leggibili, tracciate su pergamena sui registri del periodo 1314-1461, elaborando alla fine schede e statistiche relative a data, collocazione sul supporto, tipologia della figurazione. Il lavoro è, dopo quello di Massimo Vallerani a Bologna, il secondo studio a tappeto sui disegni dei notai in Emilia Romagna.

Anna Riva, funzionario dell'Archivio di Stato di Piacenza, insegna Archivistica presso la Scuola di Archivistica, Diplomatica e Paleografia dell'Archivio di Stato di Parma ed è responsabile dell'Archivio Capitolare della basilica di S. Antonino. Qui percorre con rigore filologico gli incredibili crediti di certe famiglie illustri, come i Barattieri e i Nicelli, che si vantavano, attraverso l'opera di falsari più o meno periti, di concessioni emanate da ogni autorità, compresi gli imperatori romani.

Che vogliamo di più da questa efficace lezione di storia del notariato e della società medievale? Forse un catalogo ragionato dei *signa* di tabellionato? Magari!

Gian Paolo Bulla

*Direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza*

Il convegno *In signo notarii* tenutosi a Piacenza il 24 settembre 2016 ha trattato temi particolarmente significativi in materia di notariato, del tutto in linea con le finalità del Centro studi interateneo *Notariorum itinera* ([notariorumitinera.eu](http://notariorumitinera.eu)), che si colloca all'incrocio di diverse com-

petenze disciplinari e che ha come oggetto il notariato, la sua storia e i prodotti della attività di questi professionisti; gli argomenti affrontati sono inoltre in piena sintonia con gli obiettivi di una delle sue collane, inaugurata solo nel 2017, *Notariorum itinera-Varia*. Quest'ultima infatti è destinata ad accogliere monografie, atti di convegno e di giornate di studio, oltre a volumi riservati alla raccolta di scritti di studiosi che hanno indagato la figura professionale del notaio e l'istituzione notarile.

Per questi motivi il Centro e il Bollettino Storico Piacentino hanno deciso di pubblicare in coedizione gli atti del convegno piacentino e non solo perché, come si è detto, le tematiche affrontate risultano coerenti con le caratteristiche della collana, ma anche per raggiungere attraverso la rete il maggior numero di lettori potenzialmente interessati. Le due collane del Centro sono infatti pubblicate in internet ad accesso aperto (con licenza Creative Commons Attribution 2.5 International) e sono vagliati (peer-reviewed) dal comitato scientifico e da un referee board indipendente.

Il convegno ha infatti offerto una panoramica su alcuni aspetti e ha cercato di gettare luce su coni d'ombra dell'attività e delle modalità di produzione dei documenti dei notai piacentini. Due delle relazioni hanno affrontato il tema nodale negli studi diplomatistici del falso (Ezio Barbieri, *Documento vero / documento falso: documento credibile*; Anna Riva, *Troppo bello per essere vero: falsi e falsari nell'Archivio di Stato di Piacenza*), una terza la questione altrettanto ampiamente dibattuta e centrale negli studi del settore del passaggio dalla *charta* all'*instrumentum*, strettamente correlata all'acquisizione della *publica fides* da parte del notaio (Filippo Catanese, *Dall'abbreviatura all'instrumentum: il caso di Michele e Gabriele Mussi. 1307-1350*). Gli altri due contributi sono stati invece dedicati a tematiche più innovative: uno ha trattato le risultanze del reimpiego dei protocolli notarili che consentono di aggiungere ulteriori tasselli alla ricostruzione della storia del notariato (Marta Mangini, *Dal registro alla legatura, e ritorno. Reimpieghi notarili tra Bobbio e Piacenza: secoli XIII-XIV*); l'altro ha esaminato un aspetto quasi del tutto trascurato fino ad oggi relativo alle capacità disegnative che questi professionisti rivelano, costellando i frontespizi o le coperte dei protocolli con le immagini più varie e fantasiose (Federica Gennari, *I disegni dei notai: primi risultati di un'indagine sui registri del fondo notarile dell'Archivio di Stato di Piacenza. Secc. XIV-XV*).

Il volume purtroppo raccoglie soltanto tre dei cinque contributi presentati durante la giornata di studi poiché due relazioni, quelle di Ezio Barbieri e di Filippo Catanese, per ragioni diverse non hanno potuto essere comprese nella pubblicazione.

Antonella Rovere

*Direttore del Centro studi interateneo Notariorum itinera*

L'Archivio di Stato di Piacenza – che conserva, oltre ai documenti degli uffici statali del territorio, gli archivi storici di enti locali o territoriali come il Comune e la Provincia di Piacenza, il Provveditorato agli Studi, le scuole elementari e medie di Piacenza e provincia, gli Ospizi Civili, archivi di imprese (SIFT-SEA, Consorzio Agrario Provinciale, Terme di Bacedasco ecc.), fondi di famiglia e di persona (Arcelli, Anguissola, Barattieri, Cigala Fulgosi, Casati Rollieri, Gazzola, Scotti di Fondo e Sarmato ecc.) – si configura anche come centro di studi, con una lunga tradizione di collaborazione con Università, fondazioni bancarie, enti e associazioni del territorio: ad esempio, tra gli anni Ottanta e Novanta è stato la 'fucina' sia dell'edizione critica del *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza che della *Storia di Piacenza* e più recentemente della *Storia economica e sociale di Piacenza*, queste ultime editate dalla piacentina Tip.Le.Co.

In Archivio, inoltre, nell'ambito dell'intensa attività didattica si svolgono tirocini di studenti delle Università del territorio o viciniori – Parma, Pavia, Milano, Bologna – che spesso sfociano in tesi di laurea o in ricerche su materiali inediti che, aprendo nuove piste di ricerca, portano a risultati scientifici non trascurabili.

Dai tirocini è scaturito per esempio il progetto di schedatura delle miniature sulle coperte di reimpiego degli *Estimi Rurali Farnesiani*, nato dopo la conclusione nel 2009 del censimento dei frammenti di manoscritti reimpiegati come legatura nei registri dei tre estimi del 1558, 1576, 1647: il lavoro è stato condotto da chi scrive, facendo seguito a una ricerca di Giammarco Savi che nel 1997-1998 nella sua tesi di laurea in paleografia musicale, relatore Giacomo Baroffio, aveva preso in esame alcuni frammenti di manoscritti liturgici. Negli *Estimi Farnesiani (Rurali e Civili)* su 2677 pezzi tra filze e registri presentano frammenti di codice nella legatura ben 995, il 37% del totale; e di questi oltre 300 presentano lettere filigranate e un centinaio miniature di diversa epoca (secc. XII-XIV), qualità, fattura e stato di conservazione, schedate e fotografate da Paola Pascale, che ne sta preparando un *data base*.

Sempre nell'ottica di valorizzare i 'contenitori' dei documenti e non solo i contenuti, da un altro tirocinio formativo universitario del 2009 ha preso l'avvio la ricerca di Federica Gennari – i cui esiti hanno trovato luogo negli Atti del Convegno – dedicata all'individuazione e alla schedatura dei disegni sulle coperte dei notai più antichi (secc. XIII-XIV), una delle poche nel panorama nazionale.

Se alcune ricerche si esauriscono localmente, e trovano in genere posto nelle pagine del «Bollettino», in altri casi i risultati si inseriscono in progetti più ampi di carattere nazionale. I legami con il mondo accademico hanno permesso all'Archivio di essere inserito in diversi progetti interuniversitari come ad esempio quello delle «Chartae

Vulgares Antiquiores (ChVA). I più antichi testi italoromanzi riprodotti, editi e commentati», promosso dalle Università di Udine, Trento e Perugia, che «si prefigge di mettere a fuoco la fase del primo formarsi di una tradizione scrittoria del volgare in area italoromanza tramite un'opera di riproduzione, edizione e commento delle testimonianze scritte più antiche di ogni regione d'Italia». Dopo le indagini in area veneta, nel nostro istituto il lavoro, condotto su documenti notarili da due borsisti – Filippo Catanese e Paola Agostinelli – coordinati da Nello Bertoletti dell'Università di Trento, è cominciato alla fine del 2015 ed è terminato nella tarda primavera del 2016.

Il rinnovato interesse, dunque, per il nostro fondo Notarile, che conta oltre 28.000 pezzi dal secolo XIII al XIX, ha portato all'idea della mostra *In signo notariorum* e dell'omonimo Convegno di studi del 24 settembre 2016, nell'ambito delle Giornate europee del patrimonio. A loro volta, l'incontro e la mostra sono stati l'occasione per presentare studi e ricerche effettuati in tempi diversi e su vari temi: dal falso documentario alla professione notarile nel Medio Evo, dall'esame delle legature dei protocolli notarili alla catalogazione e allo studio dei disegni dei notai. E i due eventi hanno dato l'avvio a nuove ricerche.

Il filone inaugurato da Marta Mangini, dell'Università degli studi di Milano, sulla fattura dei protocolli notarili e in particolare sulle legature di reimpiego, continua. Attualmente la docente ha assegnato a Federico Oneda una tesi magistrale in codicologia sulla tipologia di una cinquantina di coperte di reimpiego nei registri dei notai piacentini del Trecento. La mancanza di aggiornati strumenti di ricerca, inoltre, ha sollecitato una completa ricognizione del fondo, che ha permesso di rilevare nuovi dati sui protocolli e sulle filze e avviato il completamento del censimento dei disegni. Il lavoro è ancora in corso, a cura del personale dell'Archivio di Stato e di alcuni studenti degli ultimi due anni del Liceo classico cittadino, opportunamente seguiti nel programma di alternanza scuola-lavoro; si intende acquisire tutti i disegni presenti nei registri, anche nelle pagine interne, negli spazi bianchi tra un atto e l'altro. Si arriverà così, in tempi relativamente brevi, alla mappatura completa del fondo.

Come utile strumento di studio, si è infine avviata la redazione di una bibliografia sul notariato piacentino, che sarà pubblicata su questo «Bollettino».

Anna Riva

*Curatrice della mostra e della giornata di studi*

# DAL REGISTRO ALLA LEGATURA, E RITORNO. REIMPIEGHI NOTARILI TRA BOBBIO E PIACENZA (SECOLI XIII-XIV)

di MARTA LUIGINA MANGINI

## 1. Frammenti di storia del notariato

Gli archivi notarili dei secoli XII e XIII hanno subito notevoli depauperamenti: perdite si sono registrate un po' ovunque in Italia, anche in città importanti e di grande tradizione archivistica. È infatti noto, soprattutto dopo l'*excursus* pubblicato nel 2000 da Andreas Meyer nel suo *Felix et inclitus notarius*<sup>(1)</sup>, che non sono molti i registri notarili anteriori al Trecento e, persino laddove si può contare su una fortunata conservazione – come per la Liguria e la Toscana –, i protocolli conosciuti rappresentano solo una parte di quelli prodotti. È evidente che si tratta di una geografia delle fonti condizionata e, al tempo stesso, condizionante: inevitabili e pesanti sono state le ripercussioni sulla storiografia di settore, sulle iniziative editoriali e sullo studio degli aspetti tecnici della produzione notarile<sup>(2)</sup>.

I protocolli notarili di area piacentina rientrano pienamente in

---

(\*) [A richiesta dell'A. l'articolo è stato sottoposto a revisione paritaria (*peer review*). D.]

(1) Cfr. Andreas Meyer, *Felix et inclitus notarius. Studien zum italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen, M. Niemeyer, 2000 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 92), pp. 193-203.

(2) Da più di un secolo, di fatto, per dirlo con la recente espressione di Paolo Cammarosano, l'orientamento delle ricerche è stato dato dall'«immensa punta di iceberg genovese». A Genova, «capitale morale del notariato» come Dino Puncuh ha definito il capoluogo ligure (Silio Pio Scalfati, *Il notariato in Corsica dall'epoca pisana a quella genovese*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*. Per il VII centenario della battaglia della Meloria, Genova, 24-27 ottobre 1984, Genova, nella sede della Società Ligure di Storia Patria, 1984 = «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/2, pp. 367-397, a p. 396), hanno guardato le più o meno recenti iniziative editoriali di area veneta, friulana o ancora le pubblicazioni di protocolli di notai toscani, romani e siciliani.

questo quadro: se infatti per la città si può contare su una dozzina di registri che coprono l'intero secolo XIII, a partire da quello più risalente di Rufino *de Rizzardo* (1237-1244)<sup>(3)</sup>, meno fortunate risultano le vallate appenniniche dove per tutto il Duecento non potrebbe essere rimasta traccia né di cartolari né di archivi notarili<sup>(4)</sup>.

Come già rilevato per altre zone dell'Italia centro-settentrionale, tale situazione deriva da perdite archivistiche *ex post* e non da assenze *ab origine*, determinate cioè dalla tardiva o, nei casi migliori, non uniforme ricezione da parte del notariato locale del sistema di triplice redazione dell'*instrumentum*. Al pari di Milano, Varese, Como, Vercelli, Novara, Pavia, Bergamo, Verona<sup>(5)</sup> – solo per fare gli esempi delle

(3) Cfr. *Il 1° registro di imbreviature di Rufino de Rizzardo. 1237-1244*, a cura di Anna Zaninoni, Milano, Giuffrè, 1983 (Università degli Studi di Parma, Istituto di storia del diritto italiano e filosofia del diritto, Strumenti e ipotesi 8).

(4) Cfr. Sandra Macchiavello, *Bobbio e i suoi archivi. Una prima ricognizione sulle carte del vescovo e del capitolo cattedrale (secoli IX-XIII)*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, Firenze, Reti Medievali e Firenze University Press, 2015, pp. 95-122, a pp. 103-104.

(5) Per Milano cfr. Cesare Manaresi, *Spirito dei tempi nuovi nei documenti privati lombardi del periodo precomunale*, in *Atti e memorie del primo congresso storico lombardo*, Como 21-22 maggio-Varese 23 maggio 1936, Milano, Tip. A. Cordani, 1937, pp. 77-85, a p. 80; Mario Amelotti, Giorgio Costamagna, *Alle origini del notariato italiano*, Roma, Giuffrè, 1975 (Studi storici sul notariato italiano II), p. 262.

Per Varese cfr. Juliane Trede, *Untersuchungen zum Verschriftlichungsprozeß im ländlichen Raum Oberitaliens. Die Urkunden der Pilgerkirche S. Maria di Monte Velate bei Varese aus dem 12. und 13. Jahrhundert*, Frankfurt am Main, Peter Lang Verlag, 2000 (Gesellschaft, Kultur und Schrift, Mediävistische Beiträge 9), pp. 162-168; Maria Franca Baroni, *Note di diplomatica*, in *Le carte della chiesa di Santa Maria del Monte di Velate*, vol. I: 922-1170, a cura di Patrizia Merati, con note introduttive di Maria Franca Baroni e Claudia Storti Storchi, Varese, Insubria University Press, 2005 (International Research Center for Local Histories and Cultural Diversities, Fonti 1); Marta Luigina Mangini, *Il notariato a Varese tra Alto e Basso Medioevo*, in *Storia di Varese. Medioevo*, I, a cura di Claudia Storti, Varese, in corso di stampa.

Per Como e le valli alpine della diocesi lariana, fatta eccezione per quattro minute del notaio chiavennasco Guglielmo *de Alamanno* datate 1168 (cfr. Marta Luigina Mangini, *Le minute e le carte di Guglielmo Alamanno nel panorama della produzione notarile chiavennasca e valtelinesa della seconda metà del XII secolo*, in «Clavenna», XLV, 2006, pp. 77-102), non si dispone di protocolli anteriori al primo ventennio del Trecento. L'uso di imbreviature è però indirettamente attestato fin dalla prima metà del secolo XII, in occasione di estrazioni in pubblica forma redatte da notai autorizzati «ad reficiendum instrumenta tradita per notarios defunctos»: cfr. Ead., «*Scripture per notarium imbrevientur et conserventur*». *Imbreviature notarili tra Como e le Alpi (secc. XII-XVI)*, in *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*. Atti del convegno Trento, 24-26 febbraio 2011, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Diego Quagliani e Gianmaria Varanini, Milano, Giuffrè, 2014 (Studi storici sul notariato italiano 16), pp. 161-198.

Per Vercelli cfr. Ezio Barbieri, *Notariato e documentazione a Vercelli tra XII e XIII secolo*, in *L'università di Vercelli nel Medioevo*. Atti del secondo Congresso Storico Vercellese (Vercelli, Salone Dugentesco, 23-25 ottobre 1992), Vercelli, Società storica vercellese, 1994, pp. 255-275, a pp. 265-266.

Per Novara cfr. Maria Franca Baroni, *Il documento notarile novarese: dalla charta*

aree più recentemente fatte oggetto di indagine – anche a Piacenza nel corso del secolo XII si colgono tracce dell'adozione di imbreviature. In particolare dal quarto decennio si fanno sempre più frequenti le notizie di collaborazioni tra professionisti che ripartiscono tra loro le fasi di rogazione<sup>(6)</sup> e di sviluppo in pubblica forma dei documenti e di sottoscrizioni notarili nelle quali lo *scriptor* dichiara di estrarre il *mundum* dalle imbreviature di un collega di cessata attività<sup>(7)</sup>.

Sulle sopravvivenze dei registri e, più in generale, dei cartari piacentini si è interrogata una cospicua storiografia, che ha focalizzato l'attenzione sulla genesi documentaria<sup>(8)</sup>, sul rapporto tra notariato e autorità comunali in relazione alle modalità di ammissione e di controllo dell'esercizio della professione<sup>(9)</sup> e ancora sui formulari adottati prima e dopo la temperie dottrinarie due-trecentesca<sup>(10)</sup>. È rimasta

---

*all'instrumentum*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 7, 1982, pp. 13-23.

Per Pavia cfr. Ezio Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze, La Nuova Italia, 1990 (Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pavia 58), pp. 90-123.

Per Bergamo, cenni in Gianmarco De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano, UNICOPLI, 2009 (Studi di storia 5), pp. 209-215.

Per Verona cfr. Ezio Barbieri, *Il notariato veronese del secolo XII*, in *Le carte del Capitolo della Cattedrale di Verona*, vol. I: 1101-1151, a cura di Emanuela Lanza, Roma, Viella, 1998 (Fonti per la storia della terraferma veneta 13), da cui in parte dissente Antonella Ghignoli, *Pratiche di duplice redazione della carta nella documentazione veronese del secolo XII*, in «Archivio storico italiano», CLVII, 1999, pp. 563-584.

(6) Cfr. Corrado Pecorella, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano, Giuffrè 1968 (Università di Parma, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza 26), pp. 59-64; Roberta Peveri, *In margine all'edizione critica del "Registrum Magnum": le imbreviature dei notai piacentini*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, XXXIV, 1982, pp. 399-424; Corrado Pecorella, *Il notariato piacentino*, in *Il registrum magnum del comune di Piacenza*. Atti del convegno internazionale di studio, Piacenza, 29-31 marzo 1985, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1985, pp. 238-257; Cristina Mantegna, *Notai e scrittura a Piacenza: a proposito di notizie dorsali e imbreviature*, in «Scrineum – Rivista», 5, 2008 <http://scrineum.unipv.it/rivista/5-2008/mantegna.pdf>, soprattutto pp. 11-15; Ead., *Charta-Breve-Instrumentum a Piacenza nel XII secolo*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus*. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno, a cura di Paolo Cherubini e Giovanna Nicolaj, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 2012 (Littera antiqua 19), t. I, pp. 309-316.

(7) Cfr. *Elenco cronologico per notaio di tutti gli atti del "Registrum Magnum" che contengono menzioni di imbreviature*, in Peveri, *In margine all'edizione critica del "Registrum Magnum"*, pp. 411-424.

(8) Cfr. nota precedente.

(9) Cfr. Corrado Pecorella, *Statuti notarili piacentini del XIV secolo*, Milano, Giuffrè, 1971 (Università di Parma, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza 29), pp. 1-29.

(10) Cfr. Ugo Bruschi, *Nella fucina dei notai. Lars notaria tra scienza e prassi a Bologna e in Romagna, fine XII-metà XIII secolo*, Bologna, Bononia University press, 2006; Id., *Il notariato a Piacenza nell'era di Rolandino de' Passeggeri: carotaggi*, in *Medioevo piacentino e altri studi*. Atti della giornata di studi in onore di Piero Castignoli, Piacenza, Tip.Le.Co., 2009 (Biblioteca Storica Piacentina, n.s. 29), pp. 45-79.

invece complessivamente scoperta dal punto di vista diplomatistico l'area appenninica, almeno fino ai recentissimi saggi di Sandra Macchiavello su *Bobbio e i suoi archivi*<sup>(11)</sup> e di Antonella Rovere su *Notariato e documentazione* dello stesso centro della Val Trebbia<sup>(12)</sup>.

Ora, per provare a cogliere qualcosa di più, forse di nuovo, entro questa geografia a 'macchia di leopardo' dove ampie aree potenzialmente di notevole interesse sono restate ai margini delle iniziative scientifiche<sup>(13)</sup>, si è tornati nei depositi dell'Archivio di Stato di Piacenza per osservare, prima di tutto, e poi analizzare un centinaio di protocolli d'abbreviature. Ci si è concentrati sui registri di una trentina di professionisti formati a cavallo della metà del secolo XIII, la cui attività in alcuni casi è proseguita fin dentro, e talvolta ben oltre, la metà di quello successivo, venendo direttamente coinvolta dalla riforma normativa del 1335<sup>(14)</sup>. Notai per la maggior parte gravitanti sulla piazza di Piacenza<sup>(15)</sup> e nei centri appenninici della Val Trebbia e della Val di Ceno<sup>(16)</sup>.

(11) Cfr. Macchiavello, *Bobbio e i suoi archivi*, pp. 95-122.

(12) Rovere parla di «documentazione nel suo insieme poco valorizzata dalla storiografia, scarsamente motivata alla realizzazione di edizioni, in sostanza sensibile solo agli eventi più antichi riguardanti l'istituzione, come testimonia l'unico corpus documentario edito, grazie a Michele Tosi, che, a partire dalle prime attestazioni, si pone come limite cronologico la fine del secolo XII»: cfr. Antonella Rovere, *Notariato e documentazione a Bobbio tra episcopio, capitolo e monastero (secoli XI-XIII)*, in *La diocesi di Bobbio*, pp. 123-149, a p. 123.

(13) Il quadro non è certamente esaustivo, né d'altra parte è questa la sede per un approfondito bilancio storiografico: le iniziative editoriali ricordate testimoniano nondimeno un interesse per i protocolli notarili forse più da parte degli studiosi di storia economica, sociale e del diritto che non dei diplomatisti; su questi temi si sta sviluppando un ampio dibattito in seno al progetto interuniversitario *Notariorum Itinera* (cfr. le linee del progetto in <http://www.storiapatriagenova.it/Notarii.aspx>).

(14) Cfr. Pecorella, *Statuti notarili piacentini*, pp. 1-29.

(15) Rufino de Rizardo, 1237-1244 e 1254-1260 (Archivio di Stato di Piacenza = ASPc, *Diplomatico degli Ospizi Civili*, b. 1, prott. 1 e 3); Alberto Capitaneo, 1249-1253 (ivi, b. 1, prot. 2); Gianone Bontempo, 1256-1258 (ivi, b. 1, prot. 4); Giacomo *maior* Spatamorbia, 1275-1293 e 1281-1298 (ivi, b. 1, prot. 5 e b. 2, prot. 7); Giacomo *minor* Spatamorbia, 1278 e 1282-1299 (ivi, b. 2, prot. 6); Oberto Gregorio, 1283-1299 (ivi, b. 2, prot. 9); Emanuele Orlandi, 1292-1298 (ASPc, *Notarile*, b. 1); Rizardo Rizardi, 1286-1305 (ASPc, *Diplomatico degli Ospizi Civili*, b. 2, prot. 10); Giovanni Rizardi, 1293-1303, 1303-1322 e 1330-1334 (ivi, b. 3, prot. 11; b. 4, prot. 13 e b. 4, prot. 16); Gabriele Mussi, 1298-1299 e 1300-1348 (ivi, b. 3, prot. 12 e ASPc, *Notarile*, bb. 6-14); Egidio Crosi, 1297-1346 (ivi, bb. 5-6); Tommaso Cattaro, 1299-1359 (ivi, bb. 2-4); Michele Mussi, 1307-1361 e 1329-1330 (ivi, bb. 15-27 e ASPc, *Diplomatico degli Ospizi Civili*, b. 4, prot. 15); Raimondo Stradella, 1314-1348 (ivi, bb. 28-36); Ruffino Castignoli, 1314-1361 (ivi, bb. 37-41); Oberto Gimmi, 1315-1352 (ivi, b. 42); Giovanni de Filiis Michaelibus, 1318-1347 (ivi, bb. 43-45); Alderico da Prata, 1318-1362 (ivi, bb. 46-51); Giovanni de Sabbioncello, 1320-1327 (ivi, b. 52); Opizzone Zermani, 1321-1325 (ivi, b. 53); Giacomo del Borgo, 1323-1335 (ivi, b. 55); Guglielmo Castignola, 1322-1347 (ivi, bb. 56-58); Pietro da Pontenure, 1329-1345 (ivi, bb. 59-60); Guglielmo Ferrari, 1326-1345 (ivi, b. 62); Giovanni Guselini, 1331-1364 (ivi, bb. 65-72).

(16) Giacomo da Bobbio, 1319-1324 e 1331-1335 (ASPc, *Diplomatico degli Ospizi*

Quelli che si propongono di seguito sono solo primi sondaggi: non si è visto tutto il notarile attualmente conservato presso Palazzo Farnese e non si è esaminato ciò che per gli stessi arco cronologico, spettro geografico e tipologia documentaria è custodito altrove<sup>(17)</sup>. Vien da sé che tali premesse liberano da aspettative troppo alte e impongono, se mai ce ne fosse metodologicamente bisogno, di non cercare di adattare un testimone descritto all'altro, di non provare a ricostruire un ipotetico quadro generale accostando frammento a frammento.

Il termine frammento non è qui usato a caso perché in effetti soprattutto di questo si tratterà: nel «tornare alle fonti, una per una, così come sono»<sup>(18)</sup>, cercando di contestualizzare i dati via via afferrabili, esercitando particolare attenzione per ciascun elemento, intrinseco ed estrinseco, e badando di comprendere ogni testimonianza tenendo presenti le circostanze che l'hanno determinata affiorano inedite sopravvivenze di registri d'abbreviature ridotti appunto a frammenti<sup>(19)</sup>. Nello specifico si tratta di due fogli e di quattro bifogli pergamenei tratti da protocolli duecenteschi sfasciati e reimpiagati<sup>(20)</sup> nei

---

*Civili*, b. 4, prott. 14 e 17); Lanfranco Brugnoni, 1328-1334, roga a Mezzano Scotti (ivi, b. 54); Biagio Corvi, 1330-1340, roga a Bardi (ivi, b. 63-64).

(17) Mi riferisco in particolar modo ai protocolli notarili conservati presso l'Archivio della chiesa di S. Antonino di Piacenza, segnati F 137-141, G 66-73, G 75-81, H 121 (cfr. anche Pecorella, *Statuti notarili piacentini*, p. 80 e Anna Riva, *La biblioteca capitolare di Sant'Antonino di Piacenza. Secoli XII-XV*, Piacenza, Tip.Le.Co., 2007 (Biblioteca Storica Piacentina, n.s. 7) e a quelli dei notai Ribaldo *de Allo* (1219-1254), Giacomo (1275-1279), Pietro Castignoli (1302), Gabriele Mussi (1302), Giacomo Mussi (1309-1339), Lorenzo de Pontenure (1309-1339), Gabriele Mussi (1316) conservati presso l'Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza (per il quale cfr. *Storia della diocesi di Piacenza*, I\*: *Guida alle fonti. Archivi e biblioteche di Piacenza*, a cura di Luca Ceriotti, Ivo Musajo Somma, Anna Riva, Brescia, Editrice Morcelliana, 2004, pp. 65-73).

(18) Arsenio Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino, Einaudi, 1989 (Einaudi paperbacks, 192), p. XXII.

(19) Sulla necessità di studi organici e non puramente classificatori nei confronti delle scritture reimpiagate e palinseste cfr. Guglielmo Cavallo, *L'immagine ritrovata. In margine ai palinsesti*, in «Quinio. International journal on the history and conservation of the book», 3, 2001, pp. 5-16.

(20) Il fenomeno del riuso in legatura di supporti scritti – soprattutto membranacei, ma non solo – è antico: in generale sul tema cfr. Antonio Luigi Merlani, *Problemi, tendenze e orientamenti relativi ai supporti scrittori reimpiagati in legature*, in *Fragmenta ne pereant. Recupero e studio di manoscritti medievali e rinascimentali riutilizzati in legature*, a cura di Mauro Perani e Cesarino Ruini, Ravenna, Longo Editore, 2002 (Le tessere, 4), pp. 20-23; Armando Petrucci, *Fra conservazione e oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo», 106, 2004, pp. 75-92. In particolare per l'area piacentina cfr. i numerosi casi citati in Riva, *La biblioteca capitolare di Sant'Antonino*, pp. 175-230; Ead., *Un frammento del secolo XII dei Commentarii in "Somnium Scipionis" di Macrobio nell'Archivio Paveri Fontana di Fontana Pradosa*, in «Bollettino storico piacentino», CI, 2006, pp. 3-12; Ead., *Il frammento piacentino: i testi latini*, in *Tracce di una tradizione sommersa. I primi testi lirici tra poesia e musica*. Atti del seminario di studi, Cremona, 19-20 febbraio 2004, a cura di Maria Sofia Lannutti

cartolari dei notai Raimondo Stradella di Piacenza (1314-1348), Brugnone Lanfranco di Mezzano Scotti (1321-1334) e Giovanni Gusellini di Castel San Giovanni, ma anch'egli attivo a Piacenza (1331-1364)<sup>(21)</sup>.

## 2. Luoghi e modi

Come spesso accade quando si è dinnanzi a lacerti membranacei riutilizzati non si può dire che si tratti di supporti e di relativi testi rimasti celati e dimenticati per secoli in qualche deposito archivistico: al contrario, parafrasando un felice titolo di Franca Petrucci Nardelli, anche nel caso dei reimpieghi di protocolli notarili piacentini siamo di fronte a «messaggi velati» che divengono «annunci palesi» ogni qualvolta si abbia la pazienza di non correre al contenuto testuale e si prenda invece del tempo per osservarne il contenitore e gli elementi a esso accessori<sup>(22)</sup>. La destinazione dei materiali piacentini smembrati non sfugge a questa logica: essi sono passati sotto gli occhi di chiunque ha consultato nel corso del tempo e per qualsiasi interesse i più antichi registri d'abbreviature conservati prima all'Archivio Notarile Distrettuale «nella casa che dicono Palazzo di Via Nova» e poi a

---

e Massimiliano Locanto, Firenze, Edizione del Galluzzo, 2006 (Facoltà di musicologia dell'Università di Pavia-Fondazione Walter Stauffer, Studi e testi 3), pp. 31-46; Ead., *Per il censimento dei frammenti dei codici dell'Archivio di Stato di Piacenza: le coperte degli estimi farnesiani*, in *Medioevo piacentino*, pp. 121-131; a Bobbio, dove ampio fu il fenomeno del reimpiego soprattutto per la riscrittura (a partire dal censimento *Codices rescripti. A list of the oldest latin palimpsests with stray observations on their origin*, a cura di Elias Avery Lowe, Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, 1964 (Mélanges Eugène Tisserant 5), e ancora più nello specifico per l'area Leandra Scappaticci, *Codici e liturgia a Bobbio. Testi, musica e scrittura. Secoli X ex.-XII*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2008 (Monumenta Studia Instrumenta Liturgica 49), frammenti notarili sono stati studiati in Mirella Ferrari, *Nuovi frammenti documentari bobbiesi*, in «Italia medioevale e umanistica», 10, 1967, pp. 1-23; per un raffronto con la vicina e interessante realtà di Cremona cfr. Ead., *Una collezione di frammenti*, in *Cremona: una cattedrale, una città. La cattedrale di Cremona al centro della vita culturale, politica ed economica dal Medioevo all'Età Moderna*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2007, pp. 16-22 e gli altri contributi su casi specifici pubblicati nello stesso volume.

(21) Rispettivamente un bifoglio e un foglio reimpiegati in ASPC, *Notarile*, b. 33, prot. 11 (d'ora in poi cfr. schede 2 e 5), e un altro bifoglio reimpiegato ivi, *Legature restaurate*, n. 68 (cfr. scheda 6); un bifoglio reimpiegato ivi, b. 54 (cfr. scheda 1); un bifoglio reimpiegato ivi, b. 71, prot. 27 (cfr. scheda 3) e un foglio reimpiegato ivi, b. 65, prot. 7 (cfr. scheda 4).

(22) Cfr. Franca Petrucci Nardelli, *Legatura e scrittura. Testi celati, messaggi velati, annunci palesi*, Firenze, L. S. Olschki, 2007 (Biblioteca di bibliografia italiana, 188), pp. 1-13; ma a proposito della sottovalutazione delle legature a causa del fascino del testo che «riesce a rendere invisibili le componenti materiali del libro» parlava già Carlo Federici, *La legatura medievale*, Milano, Istituto centrale per la patologia del libro-Editrice Bibliografica, 1993 (*Addenda* 2), p. VI.

Palazzo Farnese sede dell'Archivio di Stato<sup>(23)</sup>. Quattro dei frammenti pergamenacei che qui interessano sono infatti riutilizzati come coperte flosce di altrettanti protocolli notarili<sup>(24)</sup>, altri due invece come carte di guardia anteriori e posteriori cucite alla compagine dei fascicoli a protezione dei blocchi di testo<sup>(25)</sup>.

La scelta della loro ricollocazione ne ha determinato sia la sopravvivenza, sia la possibilità che attraverso di essi si possa avere un'idea di più consistenti e complesse unità codicologiche andate verosimilmente per sempre perdute. Sono cioè divenuti testimoni unici e irripetibili di una storia che è insieme oblio e custodia della memoria e non senza che questo abbia comportato un alto tributo in termini di conservazione del loro stato materiale. Si tratta infatti di membrane che hanno subito interventi di rifilatura<sup>(26)</sup>, piegatura, rinforzo con altri materiali, sovrascrittura talvolta preceduta da rasura<sup>(27)</sup>, che ne hanno complessivamente stravolto le dimensioni e reso spesso difficilmente leggibili le originarie linee di testo. A tali operazioni intenzionali si sono poi aggiunti nel tempo danni accidentali direttamente connessi al loro essere diventati elementi di protezione soggetti a inidonee condizioni ambientali e atmosferiche e a continue sollecitazioni meccaniche (aprire, chiudere, sfogliare, appoggiare, sfregare su altre superfici)<sup>(28)</sup>.

### 3. *Tempi e responsabilità*

Interrogarsi sul dove e sul come questi materiali sono stati reimpiiegati porta inevitabilmente ad altre considerazioni. C'è infatti da

---

(23) Cfr. Piero Castignoli, *La creazione dell'Archivio pubblico e il nuovo regime giuridico della documentazione notarile*, in «*La casa che dicono il palazzo di via Nova*», Piacenza, Amministrazione autonoma archivi notarili, 1986, pp. 37-48.

(24) Cfr. schede 1, 3, 4, 5.

(25) Cfr. schede 2 e 6.

(26) Cfr. schede 1, 3, 4, 5, 6; ma si dava anche il caso opposto di dimensioni insufficienti o di formato irregolare della membrana: in tali circostanze il raggiungimento del formato desiderato si poteva ottenere attraverso la cucitura di elementi tra loro complementari. È questo ad esempio il caso del protocollo dell'anno 1358 del notaio Giovanni Guslini (ASPC, *Notarile*, b. 71, prot. 26) che reimpiega due pergamene (la prima di mm 280 x 180 recante il testo di un documento datato 1297 maggio 29, Piacenza, «ad banchum campanarum» e sottoscritto dal notaio Giovanni *de Albareto*, «precepto suprascripti consulis ex suo originali autentico predictum autenticavi instrumentum»; e la seconda di mm 290 x 380 recante il testo di una *carta* datata 1297 maggio 27, Piacenza, «in quadam statione domini Antonii Ermizoni» rogata e sottoscritta dal notaio Giovanni *de Potenciano*).

(27) Cfr. rispettivamente schede 4; 1, 2 e 6; 1 e 3.

(28) Particolarmente compromesso risulta il frammento di cui alla scheda 4.

chiedersi da chi, quando e perché alcuni registri d'abbreviature sono stati considerati materiale di scarto, chi li ha avuti a disposizione e come ne è entrato in possesso, quali furono i circuiti di trasmissione e se si sia trattato di occasioni di reimpiego inconsapevoli o piuttosto di semplice riuso in fase di legatura<sup>(29)</sup>.

La possibilità di individuare con buona approssimazione i responsabili e i momenti di smembramento e di riutilizzo risiede di norma nella valutazione combinata di elementi strutturali, caratteri intrinseci e dati storico-contenutistici; ma qui sarà bene prendere avvio dai primi giacché, in mancanza di informazioni dirette, l'analisi materiale può risultare determinante per stabilire almeno approssimativamente la datazione delle legature e il momento del riuso al loro interno di pergamene recanti scritture preesistenti.

Consideriamo innanzitutto le cuciture, che sono sempre prive di nervi, costituite da tenie pergamenee operate a nodi piani fuoriuscenti in punti d'attacco su rinforzi – di pergamena o cuoio<sup>(30)</sup> – applicati al dorso e leganti singolarmente ciascuno dei fascicoli di cui è composta la compagine testuale. Tali elementi non rappresentano casi isolati: al contrario ricorrono tanto nelle legature dei protocolli dei notai Raimondo Stradella, Lanfranco Brugnone e Giovanni Guselini<sup>(31)</sup> che reimpiegano per le proprie coperte materiale tratto da protocolli d'abbreviature, quanto in quelle di coloro che utilizzano fogli provenienti da codici liturgici e di contenuto letterario<sup>(32)</sup> e in altre ben più numerose che sfruttano membrane vergini, scelte di preferenza tra le pelli con difetti di lavorazione tali da renderle indisponibili alla scrittura (ad esempio occhi aperti in fase di trazione/essiccazione o zone con peli residui).

Più in generale si tratta di legature che mostrano caratteristiche genericamente riconducibili alla poliedrica tipologia delle cosiddette legature d'archivio, all'interno della quale ciascuna unità presenta molteplici possibilità di personalizzazione tendenti a configurarla come prodotto di un singolo notaio. In tal senso, pur non esistendo a Piacenza espliciti provvedimenti normativi che prescrivano al notaio di doversi occupare di legare le proprie abbreviature – presenti invece, a questa stessa altezza cronologica, negli statuti notarili di Como

---

(29) Sulla difficoltà di stabilire i confini tra questi due atteggiamenti cfr. Cavallo, *L'immagine ritrovata*, pp. 5-16.

(30) Cfr. rispettivamente schede 1 e 3; 2 e 5.

(31) Cfr. rispettivamente schede 2, 5 e 6; 1; 3 e 4.

(32) Cfr. ASPc, *Notarile*, rispettivamente b. 66, prot. 11; e b. 36, prot. 18 (che reimpiega un frammento dai *Factorum ac dictorum memorabilium libri IX* di Valerio Massimo).

e di Bergamo, per esempio<sup>(33)</sup> – l'analisi paleografica delle annotazioni manoscritte apposte direttamente sul materiale di copertura sembra lasciare pochi dubbi riguardo al fatto che la fase di assemblaggio e di condizionamento dei protocolli sia avvenuta quando gli stessi erano ancora nella piena responsabilità dei rispettivi rogatari.

Le più risalenti scritture individuabili sulle coperte presentano infatti elementi e modalità espressive complementari rispetto alle intitolazioni poste dai professionisti «in principio cuiuslibet libri seu quaterni tam breviaturarum quam officii», laddove erano tenuti «scribere nomen suum et signum suum apponere»<sup>(34)</sup>. Se infatti la prima carta di ciascuna unità codicologica che compone il *liber imbreviaturarum* è il luogo nel quale devono essere dichiarate una volta per tutte le necessarie *publicationes* relative ad anno, indizione, *signum* e nome del notaio responsabile, informazioni che possono essere omesse nel resto del *quaternus*<sup>(35)</sup>, sui piatti della coperta trovano invece posto annotazioni finalizzate a consentire un primo, essenziale e immediato accesso a quanto contenuto all'interno: l'eventuale afferenza istituzionale – «Registrum monasterii Sancti Pauli de Mezano»<sup>(36)</sup> – e, ancora più frequentemente, l'arco cronologico di riferimento espresso ricorrendo di preferenza alle cifre romane<sup>(37)</sup>.

L'analisi dell'elemento di datazione, in particolare, può rivelare una redazione del *titulum* pensata come definitiva, quindi in fase di avvenuta chiusura del protocollo, oppure *in fieri*, vale a dire aggiornabile nella forbice temporale col procedere dell'attività notarile. Così, ad esempio, alla prima tipologia di annotazioni appartengono scritture in gotica trecentesca, posate e ben collocate entro una *mise en page* frutto di meditata gestione dello specchio che non lascia spazio in previsione di successive integrazioni<sup>(38)</sup>, mentre della seconda tipologia

(33) Cfr. Mangini, "Scripture per notarium imbreviatur et conserventur", p. 172.

(34) «De signo et nomine notarii ponendis in principio» (Pecorella, *Statuti notarili piacentini*, libro III, rubrica 12, p. 79).

(35) Cfr. Pecorella, *Studi sul notariato a Piacenza*, pp. 96-98.

(36) ASPc, *Notarile*, b. 54; un'annotazione di mano quattrocentesca, in inchiostro color seppia, ribadisce con parole simili lo stesso concetto sul piatto anteriore interno della coperta: «Iste liber est abacie de Mezano».

(37) Il ricorso alle cifre arabe è verificabile nelle annotazioni di mani posteriori al secolo XV e si configura verosimilmente come un intervento a scopo semplificativo operato dagli eredi dei notai per rendere più agevole l'orientamento tra i registri dei colleghi defunti su cui sono stati autorizzati a estrarre in pubblica forma. Per l'uso prevalente in epoca medievale di cifre romane e per i relativi fondamenti giuridici, cfr. Attilio Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 2006 (I Libri di Viella 56), pp. 87-108.

(38) Ad esempio procede in questo modo Giovanni Gusellini sulla maggior parte delle sue coperte (ASPc, *Notarile*, b. 66, prot. 10; b. 68, prot. 14; b. 68, prot. 15; b. 70, prot. 21; b. 71, prot. 27; b. 72, prot. 30; b. 72, prot. 31; b. 72, prot. 34).

fanno parte note di modulo ridotto e in genere collocate in posizioni liminari, addossate al margine di testa o laterale sinistro, così da lasciare un'ampia zona disponibile a implementazioni<sup>(39)</sup>.

Anche l'ubicazione sulle coperte di queste scritture fornisce importanti informazioni sfruttabili come termine *ante quem* entro cui collocare il momento del reimpiego: coerentemente con le modalità di conservazione dei materiali librario e archivistico precedenti la cosiddetta verticalizzazione rinascimentale, fino a tutto il Trecento i protocolli notarili piacentini sono stati conservati in posizione orizzontale, con una netta preferenza per l'appoggio sul piatto posteriore e il conseguente alloggiamento delle intitolazioni su quello anteriore<sup>(40)</sup>.

A tutto ciò va aggiunto un *argumentum e silentio*: raramente infatti le annotazioni più risalenti fanno riferimento al nome del rogatario<sup>(41)</sup>. E ciò trova verosimile spiegazione, non solo peraltro in area emiliana, immaginando che tali interventi paratestuali siano stati pensati e vergati in contesti geo-temporali tali – all'interno della *statio* del rogatario e in momenti molto prossimi rispetto alla 'chiusura' di ciascun fascicolo – da rendere superflue simili specificazioni da parte del responsabile delle imbreviature. Possiamo infatti ritenere che egli fosse in grado di riconoscere i propri prodotti senza ricorrere all'autoreferenzialità<sup>(42)</sup> e che preferisse semmai connotare le proprie coperte ricorrendo a parole, numeri e immagini in funzione pratico-simbolica<sup>(43)</sup>.

Se talvolta compare il nome del notaio lo si deve piuttosto a mani successive che hanno avvertito la necessità di indicare la responsabilità di ciascuna unità codicologica in mezzo ad altre di diversa afferenza oppure, come documentato nel caso della nota «Iste liber est mei Matei de Bobio notarii» apposta dal notaio Matteo sul piatto

(39) Ad esempio procedono in questo modo Raimondo Stradella (ASPC, *Notarile*, b. 30, prot. 6) e Lanfranco Brugnone (ivi, b. 54), ma talvolta anche lo stesso Guselini di cui alla nota precedente (ivi, b. 65, prot. 7; b. 66, prot. 11; b. 67, prot. 13; b. 72, prot. 36).

(40) Il titolo è posto sul piatto posteriore solo nei casi di cui alle schede 1 e 6.

(41) Esempi al proposito le autocitazioni del rogatario rinvenute tra i protocolli di Michele Mussi (1307-1361): «Quaternus liber imbreviaturarum mei Michaelis de Mussis notarii» (ASPC, *Notarile*, bb. 15-27).

(42) Cfr. Marco Bologna, *Notai ignoti. Frammenti notarili medievali*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1988 (Publicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CIV), p. 34.

(43) Non mi dilungo sul tema rimandando alla relazione di Federica Gennari su *I disegni dei notai piacentini*. Cfr. anche Massimo Vallerani, *I disegni dei notai*, in *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna*. Catalogo della mostra (Bologna 2000), a cura di Massimo Medica, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 75-83 e Ruth Wolff, *Visualizzazioni giuridiche in pietra e su pergamena. Gli stemmi dei podestà di Firenze*, in *L'arme segreta. Araldica e storia dell'arte nel Medioevo (secoli XIII-XV)*, a cura di Matteo Ferrari, introduzione di Alessandro Savorelli, Firenze, *Le Lettere*, 2015, pp. 208-220.

anteriore del protocollo di Gianone Bontempo (1256-1258), hanno inteso esplicitare il titolo di possesso sul *liber* di un collega defunto<sup>(44)</sup>.

Il solo intervento imputabile a momenti e responsabilità comunemente individuabili<sup>(45)</sup> si riferisce a un elemento accessorio applicato su tutti i registri in seguito al loro ingresso nell'Archivio notarile distrettuale eretto nel 1679<sup>(46)</sup>: si tratta di un'etichetta cartacea, incollata al labbro inferiore del piatto anteriore della coperta e fuoriuscente sul taglio inferiore, sulla quale una mano dei secc. XVII *ex.*-XVIII *in.*, in inchiostro bruno, riferisce il nome del notaio e gli estremi cronologici degli atti contenuti in registro<sup>(47)</sup>. La posizione di tale dispositivo testimonia pertanto come ancora in epoca moderna i protocolli notarili fossero conservati in posizione orizzontale e appoggiati sul piatto posteriore.

Gli elementi fin qui descritti portano a considerare le coperte di reimpiego dei più antichi protocolli notarili piacentini come 'scrinia di scritture' allestite in momenti diversi e ad opera di differenti artefici: i primi tra questi, come detto, sono collocabili nel corso del Trecento e, più precisamente, in fase di tenuta dei registri da parte degli stessi rogatari che li hanno personalizzati ricorrendo a segni di indubitabile funzione pratica e valenza simbolica.

Ciò permette di immaginare termini cronologici di reimpiego approssimativamente collocabili a ridosso dell'estremo più recente di ciascun protocollo, ma non dice della diretta responsabilità dei singoli notai nella scelta dei materiali e del loro eventuale coinvolgimento artigianale nell'allestimento delle legature che, specie nei casi più complessi, avrà implicato un non indifferente *know how*<sup>(48)</sup>. Pur non volendo dunque minimamente azzardare ipotesi in tal senso, vale però la pena di tornare ad osservare quei registri per chiedersi se si sia trattato di semplici episodi di riuso incosciente – nel senso

---

(44) ASPc, *Diplomatico degli Ospizi civili*, b. 1, prot. 4. Sul caso specifico cfr. anche Pecorella, *Studi sul notariato a Piacenza*, pp. 142-143.

(45) Per alcuni esempi di studio di interventi di condizionamento che incisero profondamente sulla struttura della legatura cfr. Elisabetta Caldelli, Sabina Magrini, *I frammenti di Amaseno: storia di uno smembramento e ipotesi di ricostruzione*, in *La conservazione dei protocolli notarili: studi di storia dell'amministrazione*, Casamari, La Monastica, 2000 (Quaderni dell'Archivio di Stato di Frosinone 4), pp. 67-116; Rita Pezzola, *Dalla frammentazione all'archivio panottico. Una storia per immagini dei quaderni imbreviaturarum di Valtellina e dei contadi di Bormio e Chiavenna*, in *Il notariato nell'arco alpino*, pp. 199-270.

(46) Cfr. Castignoli, *La creazione dell'Archivio pubblico*, pp. 37-48.

(47) Si veda a titolo d'esempio ASPc, *Notarile*, b. 54.

(48) Si veda ad esempio la legatura del *liber imbreviaturarum* di Raimondo Stradella per gli anni 1325-1327, costituita da 31 tenie pergamenacee fuoriuscenti sul dorso in quattro differenti punti d'attacco a legare altrettanti fascicoli cartacei (ASPc, *Notarile*, b. 60, prot. 6).

etimologico del termine – o se piuttosto ci sia stato da parte dei notai un qualche grado di consapevolezza rispetto alla provenienza di quelle coperte e al loro contenuto. Insomma nel passare tra le mani queste membrane e, ancora di più, nel procedere talvolta a raschiarle e ad annotarle con parole, numeri e immagini, notai di provata esperienza come Raimondo Stradella, Lanfranco Brugnone e Giovanni Guselini<sup>(49)</sup> hanno davvero ignorato che il loro intervento andava a sovrapporsi a abbreviature preesistenti e hanno potuto non curarsi della natura giuridica e delle implicazioni in termini di conservazione e obbligazioni reciproche che esse comportavano<sup>(50)?</sup>

#### 4. *Contenuti e contenitori*

Come ‘Crono nell’atto di divorare i propri figli li riconosce come tali’, alla stessa stregua pare difficile che i notai di cui sopra nel servirsi di quei supporti non li abbiano riconosciuti come prodotti dell’agire quotidiano di loro colleghi di cessata attività. La domanda è dunque retorica, ma vale lo stesso la pena di rispondere per provare a penetrare un pochino più a fondo nell’immaginario culturale di questi professionisti e per guardare da vicino quelle coperte che oggi, per la prima volta, sembrano svelarci messaggi finora nascosti.

La distanza geografica e temporale tra l’una e l’altra generazione di professionisti non è molta: autocitazioni corrono in soccorso nell’identificare i nomi di Rainaldo *de Campromaldo*, attivo a Piacenza a metà del secolo XIII<sup>(51)</sup>, e di Pagano *de Placentino*, attivo nella stessa città, spesso presso la propria abitazione «in vicinia maioris ecclesie», il cui frammento riporta negozi giuridici dell’anno 1237<sup>(52)</sup>. Un altro lacerto reca abbreviature ancora precedenti (1234-1236)<sup>(53)</sup> e non è cosa da poco visto che si tratta di un protocollo attribuibile a un notaio attivo tra Bobbio e Mezzano Scotti, in Alta Val Trebbia, la cui individuazione permette di retrodatare di quasi un secolo il più antico cartulario finora conosciuto per quell’area dell’Appennino Emiliano<sup>(54)</sup>. Nel caso degli altri due professionisti, ambedue collocabili intorno alla seconda metà del secolo XIII, dobbiamo per ora limitarci a osservare che si

(49) Cfr. rispettivamente schede 2, 5, e 6; 1; 3 e 4.

(50) Per questi aspetti cfr. Pecorella, *Studi sul notariato a Piacenza*, pp. 138-148.

(51) Cfr. scheda 3.

(52) Cfr. scheda 2.

(53) ASPc, *Notarile*, b. 54.

(54) Protocolli dei notai Giacomo da Bobbio, 1319-1324 e 1331-1335 (ASPc, *Diplomatico degli Ospizi Civili*, b. 4, prott. 14 e 17) e Lanfranco Brugnonesi di Mezzano Scotti, 1328-1334 (ASPc, *Notarile*, b. 54).

tratta di notai impegnati a Piacenza, l'uno spesso «in quadam stacio domini episcopi» e talvolta presso abitazioni di clienti privati<sup>(55)</sup>, l'altro verosimilmente *ad banchum iuris* dove registra l'escussione di due testimonianze prodotte in sede di procedimento giudiziario<sup>(56)</sup>.

Nemmeno si può parlare di 'distanze' nelle tecniche redazionali dato che il *modus operandi* dei primi e dei secondi attinge a un *know-how* che è patrimonio comune del notariato locale dei secoli XIII-XIV. Così come Raimondo Stradella, Lanfranco Brugnone e Giovanni Guselini, anche Pagano *de Placentino*, Rainaldo *de Campromaldo* e gli altri loro ignoti colleghi di Piacenza e della Val Trebbia dispongono le proprie imbreviature su bifogli di pergamena<sup>(57)</sup> di cui occupano a piena pagina sia il lato carne sia il lato pelo, senza limitare lo specchio scrittorio per mezzo di una riquadratura o tracciare alcuna rigatura<sup>(58)</sup>. Hanno cura di evidenziare l'inizio di ciascun documento con un segno di paragrafo preceduto da un intervallo lasciato bianco pari, al massimo, a due righe di testo. Sovente in calce ai negozi annotano in cifre romane il compenso richiesto al cliente (ad esempio, «debet III») <sup>(59)</sup> o, più genericamente, il ricordo di un corrispettivo «s(olutum)»<sup>(60)</sup>. Nei margini laterali di sinistra pongono segni di croce, forse per rimandi ora perduti<sup>(61)</sup>, oppure brevi rubriche indicanti al

---

(55) Cfr. scheda 6.

(56) Cfr. scheda 5.

(57) L'uso della pergamena per i protocolli notarili piacentini sembra essersi arrestata alle soglie del secolo XIV con il secondo protocollo di Giovanni Rizardi, 1293-1303 e 1303-1322 (ASPC, *Diplomatico degli Ospizi civili*, b. 3, prot. 11; b. 4, prot. 13). Per raffronti con l'area lombarda cfr. Marta Luigina Mangini, *Impiego e conservazione della carta. Primi spunti di ricerca sul territorio dell'antica diocesi di Como, secc. XIII-XV*, in *Produzione, commercio e consumi della carta nella Regio Insubrica e in Lombardia dal Medioevo all'età contemporanea*. Convegno di studi, Villa Recalcati, sede della Provincia di Varese, 21 aprile 2005, Varese, Insubria University Press, 2005 (International Research Center for Local Studies and Cultural Diversities 2), pp. 9-24, a pp. 17-18 e Ead., *Il cambiamento della forma e la forma del cambiamento. Il supporto cartaceo in area milanese (secc. XIII e XIV)*, in *Si, carta!* Catalogo della mostra, Milano, Archivio di Stato, novembre 2013-febbraio 2014, a cura di Alba Osimo, Milano, Archivio di Stato di Milano, 2013, pp. 1-28. Mentre per i protocolli notarili di area ligure, piemontese e toscana dove l'impiego della carta è prevalente fin dalla metà del secolo XII cfr. Charles Briquet, *Les papiers des Archives des Gènes et leurs filigranes*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 19, 1887, p. 283 e i riferimenti in Meyer, *Felix et inclitus notarius*, pp. 193-203.

(58) Le carte non presentano numerazione coeva e non è dunque possibile ipotizzare quale fosse l'originaria consistenza dei protocolli da cui i frammenti sono stati tratti. Va sottolineato che l'assenza di questo dispositivo non significa necessariamente che esso non sia stato apposto: infatti i margini laterali sono stati interessati da interventi di rifilatura che potrebbero aver eliminato la porzione di supporto su cui era indicata la numerazione.

(59) Cfr. il frammento di cui alla scheda 3 e analoghe espressioni su quello di cui alla scheda 1.

(60) Cfr. frammento di cui alla scheda 1.

(61) Cfr. frammento di cui alla scheda 2.

genitivo il nome del destinatario dell'azione giuridica o comunque della parte potenzialmente più interessata allo sviluppo del *mundum*<sup>(62)</sup>.

Frequentemente ricorrono a elementi perigrafici per segnalare il rilascio dell'originale – linee parallele oblique tracciate sul testo – o l'annullamento delle obbligazioni – tratti incrociati o depennamenti paralleli alla scrittura<sup>(63)</sup> –, senza corredarli con *marginalia* esplicativi, il cui uso a Piacenza solo verso la fine del secolo XIII sembra diventare patrimonio comune del *modus operandi* del notariato locale<sup>(64)</sup>.

In attesa che l'edizione di ciascuno dei lacerti possa fornire i dati necessari per una dettagliata analisi diplomatica, va perlomeno ancora rilevato che la datazione di alcune di queste scritture rappresenta un problema<sup>(65)</sup> e che attenzione e cautela dovranno essere riservate anche all'analisi dell'estrema varietà di date topiche e negozi giuridici, nonché all'eterogeneità di committenze e contenuti riscontrabili all'interno di ciascun frammento: la combinazione di questi fattori, pur necessariamente da sottoporre a meno desultorie osservazioni, conferma per il momento l'impressione già avanzata da Pecorella e ancora di recente riproposta da Macchiavello<sup>(66)</sup> che i protocolli dei notai di area piacentina non abbiano raggiunto nel corso del secolo XIII una fisionomia 'specializzata' congeniale all'esercizio di determinate pratiche amministrative<sup>(67)</sup>.

## 5. Conclusioni

Dati i peculiari e innegabilmente connotanti elementi intrinseci ed estrinseci rilevati sui frammenti appena descritti, nonché la loro

---

(62) Cfr. frammento di cui alla scheda 4.

(63) Cfr. schede 1 e 6.

(64) Cfr. Pecorella, *Studi sul notariato a Piacenza*, pp. 93-95.

(65) Sui particolari usi cronologici adottati in Alta Val Trebbia a partire dagli ultimi decenni del secolo XII quale tentativo di differenziazione dell'identità locale rispetto a Piacenza, cfr. Rovere, *Notariato e documentazione*, pp. 136-144.

(66) Cfr. Pecorella, *Studi sul notariato a Piacenza*, pp. 77-79; Macchiavello, *Bobbio e i suoi archivi*, p. 104.

(67) A protocolli specializzati per tipologia documentaria e/o per ente alludono gli statuti notarili trecenteschi (cfr. Pecorella, *Statuti notarili piacentini*, libro III, rubrica 12, p. 79) ed esempi in tal senso si rintracciano con una certa sistematicità tra i registri dei notai della famiglia Mussi, attiva per il capitolo di S. Antonino e per la mensa vescovile. Gabriele Mussi riserva un protocollo ai «Testamenta» e un altro come «Registrum episcopi Bernardi a primo ianuarii anni 1335 ad penultimum aprilis anni 1337» (ASPc, *Notarile*, bb. 12-14) e similmente si comporta Michele Mussi riservando un protocollo per i «Testamenta» (ivi, b. 24) e un altro per «Imbravature (*sic*) mei Michaelis de Mussis notarii extraordinarie super beneficiis ecclesiasticis facte in diversis annis et operibus» (ivi, b. 22). Ad altri protocolli specializzati sembrano alludere le intestazioni del «Registrum monasterii Sancti Pauli de Mezano» del notaio Lanfranco Brugnone di Mezzano Scotti, 1328-1334 (ASPc, *Notarile*, b. 54).

destinazione di reimpiego tutta interna al medesimo circuito professionale di provenienza, pare fuori luogo parlare di riuso inconsapevole e viene invece spontaneo chiedersi perché Raimondo Stradella, Lanfranco Brugnone e Giovanni Gusellini si siano comportati se non come esecutori materiali delle legature, certamente da primi fruitori di coperte reimpieganti imbreviature di loro colleghi defunti.

Se infatti, in linea generale, il fenomeno del riuso può essere connesso alla 'distanza' venutasi a creare tra un oggetto e i suoi utenti, al punto che questi ultimi, non più intenzionati a servirsene per la funzione primaria per la quale è stato concepito, vedono in esso solo un mero materiale<sup>(68)</sup>, nel caso specifico dei protocolli notarili riutilizzati entro la metà del Trecento tra Piacenza e la Val Trebbia come coperte di legatura e carte di guardia una simile e per certi versi più che valida motivazione si scontra con l'ampiezza cronologica dell'efficacia giuridica degli *instrumenta*<sup>(69)</sup>.

Convieni allora riflettere sulle ragioni e le circostanze di contesto che hanno reso possibile tutto ciò. In Val Trebbia ai notai è stata a lungo riconosciuta piena disponibilità delle imbreviature dei colleghi di cessata attività<sup>(70)</sup>: il sistema di passaggio della documentazione di professionista in professionista lungo gli assi ereditari è rimasto in vigore fino all'ultimo quarto del secolo XVII<sup>(71)</sup> e a simili modalità di

---

(68) In generale per i palinsesti cfr. Cavallo, *L'immagine ritrovata*, pp. 5-16, mentre per i reimpieghi cfr. Petrucci Nardelli, *Legatura e scrittura* e Elisabetta Caldelli, "I favoriti della luna": sopravvivenze di manoscritti medievali nelle legature vallicelliane, in *IV Settimana di studi medievali. Contributi (Roma 28-30 maggio 2009)*, a cura di Valeria De Fraja e Salvatore Sansone, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali. Fonti, studi e sussidi 4), pp. 37-57.

(69) Quei lacerti, tipologicamente equiparabili alle stesse carte che sono stati destinati a proteggere, erano in tutto riconoscibili come imbreviature dai loro utenti, i quali non possono aver ignorato di avere tra le mani documenti attestanti diritti reali e personali la cui validità poteva arrivare a travalicare i limiti temporali della loro stessa vita e ignorare che una loro corretta conservazione avrebbe potuto rappresentare ancora un cespite. Ne sono prova le numerose estrazioni in pubblica forma «redatte a notevole distanza di tempo, oltrepassando abbondantemente il cinquantennio e [...] fino a un massimo di 144 anni»: cfr. Macchiavello, *Bobbio e i suoi archivi*, p. 117.

(70) A partire dalla metà del secolo XIII la facoltà di estrarre in pubblica forma da imbreviature di colleghi di cessata attività è gestito su mandato del Comune, nelle persone del podestà, dei suoi vicari o dei consoli di giustizia, tanto nello specifico scenario della Val Trebbia quanto in Piacenza. In ambedue le realtà la trasmissione delle scritture si sviluppa prevalentemente per via parentale grazie all'affermazione di importanti dinastie notarili: cfr. Pecorella, *Studi sul notariato a Piacenza*, pp. 138-147; Macchiavello, *Bobbio e i suoi archivi*, pp. 103-104; Rovere, *Notariato e documentazione*, pp. 128-129.

(71) Cfr. Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, *Archivi notarili e archivi di notai. Riflessioni sulle forme di conservazione e tradizione delle carte dei notai italiani (secoli XVI-XIX)*, in *Il notariato nell'arco alpino*, pp. 17-83: a p. 29 citano al riguardo la rubrica «Penes quem debeant remanere imbreviaturae notariorum defunctorum» degli *Statuta venerabilis Collegii dominorum notariorum et causidicorum civitatis Bobbii*, in *Ordines, sententiae*

devoluzione e conservazione vanno ricondotti anche i registri dei notai piacentini, almeno fino al 1679, quando viene istituito un archivio allo scopo di «arginarne la dispersione»<sup>(72)</sup>.

Un quadro conservativo marcato dalla disponibilità e al tempo stesso dalla dispersione<sup>(73)</sup>: sono questi fenomeni ad aver concretamente determinato la realtà di quanto è giunto fino a noi e ad aver giocato da arbitri nella partita del reimpiego dei frammenti di cui si è fin qui discusso.

A leggere la normativa entrata in vigore proprio nel torno d'anni di attività di Raimondo Stradella, Lanfranco Brugnone e Giovanni Guselini pare evidente che la conservazione dei protocolli era tutt'altro che sotto controllo da parte del collegio piacentino e degli aventi diritto alla loro consultazione. Gli *Statuta collegii notariorum civitatis Placentie* del 1335 palesano infatti un precipuo interesse nel dettagliare le modalità che i notai avrebbero dovuto seguire per «finire et finiri facere instrumenta», nel disporre che i protocolli «fuerint et continuo steterint penes ipsum seu aliquem alium notarium Placentinum»<sup>(74)</sup> e nel prescrivere la tenuta di «unus liber sive unum regestum in quo scribantur omnes notarii civitatis et episcopatus Placentie qui habeant penes se breviaturas alicuius notarii defuncti», di cui doveva essere consentita pubblica consultazione e tenuta aggiornata la situazione «ita quod ibi possit addi et diminui secundum quod notarii vivent et morientur»<sup>(75)</sup>. Al contempo però presentano ridondanti rubriche proibitive che smascherano l'esistenza di pratiche radicate e diffuse in netto contrasto con quanto appena ordinato. Essi infatti, disponendo «quod aliquis notarius civitatis et districtus Placentie non debeat finire aliquod instrumentum vel aliam scripturam publicam ad inbreviaturam alicuius notarii defuncti vel dedicati existentem penes aliquem qui non sit notarius»<sup>(76)</sup> affermano di fatto che, pur non essendo ammesso ai notai «recommendarre vel deponere breviaturas seu cartularium suum vel alterius notarii occasione aliqua vel modo alicui

---

*et decreta et aliae scripturae noviter reperta in Archivio inclitae civitatis Bobbii* (1568-1697), Mediolani, ex thypographia Ambrosii Ramellari, 1698, pp. 111-134, a pp. 125-130.

(72) In particolare, per l'istituzione a Piacenza di un archivio destinato a conservare i protocolli dei notai di cessata attività cfr. Castignoli, *La creazione dell'Archivio pubblico*, pp. 37-48; Antonio Aliani, *Il notariato a Parma. La «Matricula Collegii notariorum Parmae» (1406-1805)*, Milano, Giuffrè, 1995 (Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano VII), pp. 17-28, ricco di riferimenti a Piacenza, pp. 29-35 e Giorgi, Moscadelli, *Archivi notarili e archivi di notai*, pp. 60-65, a p. 64.

(73) Il tema è ormai sviluppato in un'ampia bibliografia: cfr. Giorgi, Moscadelli, *Archivi notarili e archivi di notai*, pp. 17-83.

(74) Pecorella, *Statuti notarili piacentini*, libro III, rubrica 14, p. 80.

(75) Pecorella, *Statuti notarili piacentini*, libro III, rubriche 4 e 5, pp. 77-78.

(76) Pecorella, *Statuti notarili piacentini*, libro III, rubrica 7, p. 78.

laico»<sup>(77)</sup>, nella prassi la conservazione dei cartolari non era affatto assoluto appannaggio di notai in attività, ma – come peraltro rilevato per altre aree recentemente oggetto di indagine<sup>(78)</sup> – anche di laici non esercitanti la professione e di ecclesiastici. Si dovevano verificare casi di vendita, pignoramento e occultamento di imbreviature contrari alla prescrizione di conservazione di tali scritture – «conservare teneantur»<sup>(79)</sup> – e parimenti si prescriveva che gli speziari piacentini fossero tenuti a giurare «non ement ab ulla persona nec recipient aliquas breviaturas [...] neque abraderere nec radi facere»<sup>(80)</sup>.

Tenendo dunque in debita considerazione queste circostanze che hanno fatto da cornice all'immissione di frammenti dei protocolli notarili piacentini nel circuito di riuso come mero supporto fisico, è bene tornare un'ultima volta alle coperte e alle carte di guardia da cui si è partiti.

I singoli frammenti erano nella disponibilità dei notai che ne sono diventati fruitori materiali. Provengono infatti, in tutti i casi, dalla medesima e ristretta area geografica e, forse anche dal medesimo *entourage* professionale/clientelare, all'interno del quale esercitano i notai trecenteschi responsabili del loro reimpiego: la più chiara evidenza di tale osmotico rapporto è il caso di Lanfranco Brugnone, notaio al servizio del monastero di S. Paolo di Mezzano Scotti, che riutilizza il frammento di un ignoto collega attivo «in castro Mezani» per il medesimo ente<sup>(81)</sup>.

Nel vuoto legislativo precedente gli anni Trenta, può poi di volta in volta aver giocato un ruolo importante l'ampia discrezionalità che ogni notaio ha liberamente esercitato nel valutare attraverso l'esame di elementi estrinseci e intrinseci l'utilità di conservare la documentazione a lui affidata. Determinanti a tal fine erano la materia pergamenea su cui le imbreviature erano stese – le cui caratteristiche di durevolezza la rendevano facilmente prestabile a nuovi impieghi<sup>(82)</sup> –; la percentuale di negozi che si presentavano segnati come già estratti in *mundum* o cassati per annullamento dell'obbligazione ed even-

(77) Pecorella, *Statuti notarili piacentini*, libro III, rubrica 8, p. 78.

(78) Cfr. i casi e la bibliografia citati in Marta Luigina Mangini, *Nuovi itinerari di ricerca sui protocolli milanesi del XIII secolo. Un frammento del quaternus del notaio Giacomo (1275)*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus*. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno, a cura di Paolo Cherubini e Giovanna Nicolaj, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2012, tomo I, pp. 549-563; distribuito in formato digitale da [http://fermi.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_M/RM-MartaLuiginaMangini-Protocolli.pdf](http://fermi.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/Download/Autori_M/RM-MartaLuiginaMangini-Protocolli.pdf) e Ead., «*Scripture per notarium imbrevientur et conserventur*».

(79) Pecorella, *Statuti notarili piacentini*, libro III, rubrica 10, p. 79.

(80) Pecorella, *Statuti notarili piacentini*, libro III, rubrica 11, p. 79.

(81) Cfr. scheda 1.

(82) Cfr. Ferrari, *Una collezione di frammenti*, pp. 16-22.

tualmente il precario stato di conservazione in cui versavano singole unità codicologiche, come testimonia Lanfranco Brugnone in apertura del suo registro: «(ST) Millesimo trecentesimo vigesimo primo, indizione quinta. Liber imbreuiaturarum Lanfranci de Brugnone notarii et tempore quo castrum Mezani fuit destructum et devastatum et fuerunt plurae imbreuiaturae meorum predecessorum perductae partes per mallefactores et derobatores ita quod nemo miretur»<sup>(83)</sup>.

Tali valutazioni possono aver di volta in volta guidato le scelte di riuso compiute da alcuni notai trecenteschi e in ultima istanza determinato la sopravvivenza di materiali precedenti che oggi risultano fondamentali per scrivere nuove pagine di storia del notariato piacentino e non solo.

Ciascuno di questi frammenti di reimpiego è dunque testimone unico e irripetibile di una storia che è insieme oblio e custodia della memoria. Una memoria che può essere richiamata ripercorrendo a ritroso – grazie all'analisi codicologica, paleografica e diplomatistica –, il passaggio di questi lacerti dal registro alla legatura.

---

(83) ASPc, *Notarile*, b. 54 c. 1r.

SCHEDE

1. [Piacenza, Archivio di Stato, *Notarile*, b. 54]  
1234-1236

Frammento di protocollo datato di notaio ignoto, attivo tra Bobbio e Mezzano Scotti, in Alta Val Trebbia.

Contiene 28 imbreviature di obbligazione (10), ricevuta di pagamento (4), vendita (3), investitura (1) e altre 10 il cui inchiostro risulta parzialmente leggibile solo con l'ausilio della luce di Wood.

Coperta di reimpiego da bifoglio membranaceo, mm 480 x 320; danni da rifilatura e da usura lungo tutti i margini, rosicatura lungo quelli superiori e parziale rasatura del *recto* del piatto anteriore.

Cucitura mediante 2 tenie pergamenacee operate a nodi piani fuoriuscenti in 4 punti d'attacco su rinforzi pergamenacei adesi al dorso, a mm 50 dal taglio di testa e a mm 45 da quello di piede (in corrispondenza dell'interlinea centrale del bifoglio reimpiegato); le tenie legano la coperta al fascicolo di cui è composto il protocollo.

Testi disposti a piena pagina, linee ancora visibili 35 (f. 1v), 32 (f. 2r), 31 (f. 2v); assenza di squadratura e rigatura.

Il frammento è stato reimpiegato come coperta floscia di un protocollo del notaio Lanfranco Brugnone di Mezzano Scotti (1321-1344).

2. [Piacenza, Archivio di Stato, *Notarile*, b. 33, prot. 11]  
1237

Frammento di protocollo datato del notaio Pagano *de Placentino*, attivo a Piacenza, spesso presso la propria abitazione «in vicinia Maioris ecclesia»<sup>(84)</sup>, e qui noto grazie a tre autocitazioni<sup>(85)</sup>.

Contiene 11 imbreviature di ricevuta (6), obbligazione (2), procura (1), investitura «de arte et officio notarie» (1), investitura «ad officium batendi pignolati»<sup>(86)</sup> et pactum docendi et amagistrandi» (1).

Coperta di reimpiego da bifoglio membranaceo, mm 420 x 315; danni da usura e da esposizione alla luce del sole lungo i margini superiori.

---

(84) «Placentie, in vicinia Maioris ecclesia, sub porticu domus mei Pagani de Placentino», verso della guardia posteriore.

(85) «In domo mei Pagani de Placentino notarii», verso della guardia anteriore e *recto* di quella posteriore; nonché quella che compare nella data topica di cui alla nota precedente.

(86) Stoffa usata per la tunica (*alias* «sotanium») indossata dalle «virgines antequam nuptui traderentur» (Du Cange et al., *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887, *ad vocem*).

Cucitura mediante 14 tenie pergamenacee operate a nodi piani fuoriuscenti in 28 punti d'attacco su rinforzi di cuoio adesi al dorso, a mm 40 dal taglio di testa e a mm 60 da quello di piede (in corrispondenza dell'interlinea centrale del bifoglio reimpiegato); le tenie legano la coperta ai 7 fascicoli di cui è composto il protocollo.

Testi disposti a piena pagina, linee ancora visibili 31 (f. 1r), 24 (f. 1v), 34 (f. 2r), 33 (f. 2v); assenza di squadratura e rigatura.

Il frammento è reimpiegato come carte di guardia anteriore e posteriore di un protocollo del notaio Raimondo Stradella di Piacenza (1332-1335).

3. [Piacenza, Archivio di Stato, *Notarile*, b. 71, prot. 27]  
Sec. XIII<sup>2-3</sup>

Frammento di protocollo del notaio Rainaldo *de Campromaldo*, attivo a Piacenza e qui noto grazie a tre autocitazioni<sup>(87)</sup>.

Contiene 20 imbreviature, per la maggior parte redatte «coram consulem iustitie Placentie», relative a negozi giuridici di ricevuta (8), obbligazione (3), procura (2), rinuncia (1), citazione *ad bancum iuris* (1), relazione di Rainaldo Baldinico *ad bancum campanarum* (1), rifiuto di eredità (1), richiesta di emancipazione di un figlio (1) e altri 2 il cui inchiostro risulta illeggibile anche con l'ausilio della luce di Wood.

Databile tra il secondo-terzo quarto del secolo XIII, dal momento che in un'imbreviatura è citato in vita il notaio Gianone Bontempo, attestato in attività per gli anni 1256-1258<sup>(88)</sup>.

Coperta di reimpiego da bifoglio membranaceo, mm 440 x 310; danni da rifilatura e da usura lungo tutti i margini, rosicatura lungo il margine laterale destro del piatto del piatto anteriore, rasura di un'ampia porzione del medesimo piatto.

Cucitura mediante 8 tenie pergamenacee operate a nodi piani fuoriuscenti in 16 punti d'attacco su rinforzi di cuoio adesi al dorso, a mm 50 dal taglio di testa e a mm 75 da quello di piede (in corrispondenza dell'interlinea centrale del bifoglio reimpiegato); le tenie legano la coperta ai 4 fascicoli di cui è composto il protocollo.

Testi disposti a piena pagina, linee ancora visibili 41 (f. 1r), 48 (f. 1v), 50 (f. 2r), 48 (f. 2v); assenza di squadratura e rigatura.

Il frammento è stato reimpiegato come coperta floscia di un protocollo del notaio Giovanni Guselini di Piacenza (1359).

Altro frammento dello stesso notaio cfr. scheda 4.

(87) Citato presente in una procura datata lunedì 26 gennaio, «ante domum Iohannis Manzii» e in due obbligazioni in pari data, «in maiori ecclesia» (guardia anteriore verso e posteriore recto).

(88) ASPc, *Diplomatico degli Ospizi Civili*, b. 1, prot. 4.

4. [Piacenza, Archivio di Stato, *Notarile*, b. 65, prot. 7]  
Sec. XIII<sup>2-3</sup>

Frammento di protocollo del notaio Rainaldo *de Campromaldo*, attivo a Piacenza e qui noto grazie a un'autocitazione<sup>(89)</sup>.

Contiene 6 imbreviature, il cui inchiostro risulta illeggibile anche con l'ausilio della luce di Wood.

Databile tra il secondo-terzo quarto del secolo XIII sulla base di quanto ipotizzato per il frammento di cui alla scheda 3.

Coperta di reimpiego da foglio membranaceo, mm 140 x 220; danni da rifilatura e da usura lungo tutti i margini, rosicatura lungo quelli superiori. Cucitura mediante 8 tenie pergamenacee operate a nodi piani fuoriuscenti in 16 punti d'attacco su rinforzi di cuoio adesi al dorso, a mm 20 dal taglio di testa e a mm 30 da quello di piede (in corrispondenza della parte centrale dello specchio scrittorio del foglio reimpiegato); le tenie legano la coperta ai 4 fascicoli di cui è composto il protocollo.

Testi disposti a piena pagina, linee ancora visibili 20 (f. 1r), 23 (f. 1v), 17 (f. 2r), 13 (f. 2v); assenza di squadratura e rigatura.

Il frammento è stato reimpiegato come coperta floscia di un protocollo del notaio Giovanni Guselini di Piacenza (1337-1338).

Altro frammento dello stesso notaio cfr. scheda 3.

5. [Piacenza, Archivio di Stato, *Notarile*, b. 33, prot. 11]  
Sec. XIII<sup>2-4</sup>

Frammento di protocollo di notaio ignoto.

Contiene 2 imbreviature di escussione di testimonianze in sede processuale. Databile su base paleografica e considerando elementi intrinseci ed estrinseci del *modus operandi* del notaio.

Coperta di reimpiego da foglio membranaceo, mm 315 x 90; diffusi danni da rifilatura e usura.

Cucitura mediante 14 tenie pergamenacee operate a nodi piani fuoriuscenti in 28 punti d'attacco su rinforzi di cuoio adesi al dorso, a mm 40 dal taglio di testa e a mm 60 da quello di piede (in corrispondenza della parte centrale dello specchio scrittorio del foglio reimpiegato); le tenie legano la coperta ai 7 fascicoli di cui è composto il protocollo.

Testi disposti a piena pagina, linee ancora visibili 7 (f. 1v); assenza di squadratura e rigatura.

Il frammento è reimpiegato come coperta floscia di un protocollo del notaio Raimondo Stradella di Piacenza (1332-1335).

---

(89) Al *recto* del piatto posteriore.

6. [Piacenza, Archivio di Stato, *Notarile*, b. 33, Legature restaurate n. 68]  
Sec. XIII<sup>2-4</sup>

Frammento di protocollo di notaio ignoto, attivo in Piacenza, «in quadam statione domini episcopi» e presso abitazioni di clienti privati.

Contiene 11 imbreviature di obbligazione (4), rinuncia (3), vendita (2), donazione (2).

Databile su base paleografica e considerando elementi intrinseci ed estrinseci del *modus operandi* del notaio.

Coperta di reimpiego da bifoglio membranaceo, mm 480/375 x 310/250; danni da rifilatura lungo tutti i margini, da esposizione alla luce del sole quelli superiori, da muffe lungo il margine laterale sinistro del piatto anteriore, questi ultimi reintegrati in fase di restauro.

Cucitura mediante 8 tenie pergamenacee operate a nodi piani fuoriuscenti in 16 punti d'attacco su rinforzi di cuoio adesi al dorso, a mm 50 dal taglio di testa e a mm 55 da quello di piede (in corrispondenza con l'interlinea centrale del bifoglio reimpiegato); le tenie legano la coperta ai 4 fascicoli di cui è composto il protocollo.

Testi disposti a piena pagina, linee ancora visibili 31 (f. 1r), 25 (f. 1v), 31 (f. 2r), 24 (f. 2v); assenza di squadratura e rigatura.

Il frammento è stato reimpiegato come carte di guardia anteriore e posteriore di un protocollo del notaio Raimondo Stradella di Piacenza (1334-1335)<sup>(90)</sup>, da cui è stato staccato in fase di restauro.

---

(90) ASPc, *Notarile*, b. 33, prot. 12 e attualmente deperdito.

I DISEGNI DEI NOTAI: PRIMI RISULTATI  
DI UN'INDAGINE SUI REGISTRI  
DEL FONDO NOTARILE  
DELL'ARCHIVIO DI STATO DI PIACENZA  
(SECC. XIV-XV)<sup>(\*)</sup>

di FEDERICA GENNARI

1. UN'ANALISI ANDATA A BUON FINE

La raccolta sistematica delle immagini rintracciate nei registri del fondo *Notarile* dell'Archivio di Stato di Piacenza – una delle serie più consistenti conservate presso l'Archivio<sup>(1)</sup> –, che costituiscono l'oggetto di questo studio, inizialmente era stata concepita come un rilevamento quasi a campione di un patrimonio che, già dal breve sondaggio di Giuseppa Zanichelli<sup>(2)</sup>, aveva regalato qualche notevole

---

(\*) [A richiesta dell'A. l'articolo è stato sottoposto a revisione paritaria (*peer review*). D.]

Questo studio nasce da un lavoro avviato nel 2009 nell'ambito di un tirocinio formativo di Laurea Specialistica in Storia dell'Arte attivato con l'Università di Parma: 125 ore da ottobre a dicembre; tutor universitario prof. Arturo Calzona, tutor *in loco* dott.ssa Anna Riva; progetto dott.ssa Anna Riva.

Le fotografie digitali dei disegni riprodotti sono state elaborate al computer per aumentarne la leggibilità.

(1) Il fondo conta, tra filze, registri e volumi, oltre 28.000 pezzi, databili tra il 1292 e il 1884. L'Archivio notarile fu istituito il 1° luglio 1679 con decreto di Ranuccio II Farnese e, come archivio pubblico, ebbe competenza, oltre che sullo Stato di Piacenza, anche su Cortemaggiore, Fiorenzuola d'Arda, Monticelli d'Ongina, Castelvetro piacentino e Villanova dello Stato di Busseto. Dopo diverse ridefinizioni giurisdizionali, con l'Unità divenne Archivio distrettuale. Cfr. *Archivio notarile di Piacenza, Atti dei notai*, in *Guida ai fondi dell'Archivio di Stato di Piacenza*, a cura di Gian Paolo Bulla, parte III: <http://www.archiviodistatopiacenza.beniculturali.it/index.php?it/354/guida-ai-fondi> (d'ora innanzi *Atti dei notai*).

(2) Giuseppa Zanichelli, *I codici miniati a Piacenza tra XIV e XV secolo*, in *Il Gotico a Piacenza: maestri e botteghe tra Emilia e Lombardia*, a cura di Paola Ceschi Lavagetto e Antonella Gigli. Catalogo della mostra, Piacenza, Palazzo Gotico, 21 marzo-28 giugno 1998), Milano, Skira Editore, 1998, pp. 73-79 e 206-208.

Tab. 1. Soggetti rappresentati

<i>Animali</i>	<i>Figure umane</i>	<i>Decorazioni e altri soggetti</i>
77 (32,5%)	67 (28%)	96 (39,5%)

I soggetti sono 240, alcuni dei quali riuniti in gruppi, sicché i disegni sono 163.

risultato; l'emergenza sempre più consistente di materiale, però, ha spinto a un'analisi sistematica di tutti i registri compresi nel *range* cronologico stabilito, fissato tra il 1312 e il 1461. A partire dal primo registro considerato, appartenente al notaio Michele Mussi<sup>(3)</sup>, il fondo infatti si è dimostrato un serbatoio talmente ricco da stimolare un controllo approfondito, anche mediante la lampada di Wood, di tutte le coperte e di tutti gli interni dei registri.

La classificazione dei disegni ha richiesto l'elaborazione di schede *ad hoc* per la rilevazione dei dati<sup>(4)</sup>, alla compilazione delle quali è seguita la 'campagna' di ripresa fotografica dei soggetti; si è quindi costituito un eccezionale repertorio di disegni che attende di essere analizzato nel dettaglio. Le potenzialità di questo *corpus*, infatti, come dei pochi altri simili già studiati<sup>(5)</sup>, sono veramente estese, come si vedrà brevemente nei paragrafi successivi; l'incredibile ragnatela di fonti che si intravede dietro questa produzione rivela interessanti connessioni che esulano dall'ambito strettamente artistico per legarsi alla letteratura e, più diffusamente, alla cultura di un'età che, in qualche modo, da questi disegni esce ritratta.

Per delineare sommariamente i caratteri di questo fondo basterà presentarne i numeri: 240 immagini suddivise equamente tra animali, figure umane ed elementi di decoro/riempitivi (tab. 1); una grande e complessa categoria, quest'ultima, che accoglie iniziali decorate, scudi, stemmi, ornamenti e sintetiche prove di penna. Pur rintracciando nell'insieme gruppi di immagini ricorrenti, lo spettro di soggetti si è dimostrato davvero ampio.

È auspicabile quindi una ricerca negli archivi italiani estesa a un numero consistente e sufficientemente rappresentativo delle diverse realtà: se il lavoro di Vallerani a Bologna, infatti, ha avuto un riscon-

(3) *Atti dei notai*, b. 7-8-9, prot. 2, not. Michele Mussi 1306.

(4) Le schede contengono i seguenti campi: Numero d'ordine, Fondo di provenienza, Segnatura, Soggetto, Posizione, Descrizione (descrizione soggetto, supporto, misure), Datazione, Note (conservazione).

(5) Oltre ai disegni pubblicati dalla Zanichelli precedentemente citati, cfr. Massimo Vallerani, *I disegni dei notai*, in Massimo Medica, Stefano Tumidei, *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna*. Catalogo della mostra, Bologna, 2000, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 75-83; Robert Gibbs, Susan L'Engle, *Illuminating the law. Medieval manuscripts in Cambridge collections*, London, Harvey Miller Publishers, 2001.

tro del tutto simile a quello della presente ricerca, anche per quanto riguarda i contenuti<sup>(6)</sup>, si può supporre che questo tipo di espressione grafica fosse diffusamente praticata dai notai e che non rappresenti, dunque, un fenomeno geograficamente circoscritto. D'altronde, come scrive lo stesso Vallerani, «non si tratta di episodi sporadici [...], né di una serie coerente di decorazioni d'ufficio»<sup>(7)</sup> e a dimostrarlo è l'estensione stessa dei ritrovamenti, che oltrepassano il secolo di durata e i confini locali di diffusione.

Un'indagine pressoché parallela è stata condotta anche da Ruth Wolff sul fondo dei registri giudiziari dell'Archivio di Stato di Firenze, un'analisi che ha portato alla luce una grande quantità di stemmi disegnati sulle coperte<sup>(8)</sup>, ovvero blasoni podestarili collegabili a quelli scolpiti affissi all'esterno del palazzo podestarile o comunale<sup>(9)</sup>. Da sottolineare come, in questo contesto, la Wolff in riferimento a questi disegni abbia fatto uso del termine 'miniare', e a ragion veduta: per taluni disegni fiorentini sono state rilevate le indicazioni, in volgare, circa la colorazione dei blasoni<sup>(10)</sup>, attestando di fatto l'assimilazione di una procedura nata negli *scriptoria* per la decorazione dei manoscritti. Le annotazioni, secondo la Wolff, paiono di mano del notaio stesso<sup>(11)</sup> e potrebbero essere appunti personali, ma anche per un professionista dell'immagine, quale promemoria per la successiva fase di coloritura.

È così che, se da una parte i disegni fiorentini e bolognesi rispondono a una pratica diffusa, dall'altra la loro natura prevalentemente 'politica' li rende, in un certo senso, programmatici, in rapporto osmotico e chiuso con la storia coeva che, in molti casi, ne restringe il repertorio iconografico alla citazione araldica. Questa sorta di ufficiosità potrebbe giustificare, per il caso fiorentino, l'adozione di una prassi decorativa professionale. Al contrario, le immagini piacentine ci propongono anzitutto il microcosmo iconografico del loro tempo, con una freschezza e immediatezza proprie più dello schizzo che non della miniatura.

L'inscindibile legame del *corpus* con la cultura coeva suggerisce un

---

(6) Si parla di «segni e disegni che spaziano dalle intestazioni miniate agli stemmi araldici, dai ritratti di persone alle stilizzazioni caricaturali, dagli animali a figure demoniache, dai castelli a scene di guerra»: Vallerani, *I disegni*, p. 75.

(7) *Ibidem*.

(8) Ruth Wolff, *Visualizzazioni giuridiche in pietra e su pergamena. Gli stemmi dei Podestà di Firenze*, in *L'arme segreta. Araldica e storia dell'arte nel Medioevo (secoli XIII-XV)*, a cura di Matteo Ferrari (relazioni presentate al Convegno tenuto a Firenze e Pisa nel 2011), Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 207-220.

(9) *Ivi*, p. 210.

(10) *Ivi*, p. 217.

(11) *Ibidem*.

possibile accostamento alla produzione di quel Giovannino de Grassi artista di corte presso i Visconti: chiamato per la decorazione del Castello di Pavia (1361-1365), fu scelto da Gian Galeazzo tra i pittori in grado di «bene facere figuras et animalia»<sup>(12)</sup>. Anche il ciclo pittorico della Rocchetta di Campomorto – a lui ricondotto – propone uno schema decorativo affine, che accosta alla *Madonna che cuce* una serie di figurazioni animali discendenti dai bestiari<sup>(13)</sup>. La miniatura dell'*Offiziolo Visconti*<sup>(14)</sup>, capolavoro del de Grassi, perpetua questa predilezione per l'animalistica, applicandola sia alle iniziali che alle cornici, in abbinamento all'emblematica viscontea.

Buona parte dei soggetti zoologici impiegati nelle committenze viscontee potrebbe derivare dal celebre *Taccuino* di Bergamo<sup>(15)</sup>, una raccolta di disegni attribuiti all'artista e alla sua bottega i cui soggetti, prevalentemente animalistici e di eccezionale naturalismo, sarebbero in parte colti dai bestiari, in parte osservati nelle tenute ducali e riprodotti dal vero<sup>(16)</sup>.

Se pensiamo agli animali sulle coperte dei registri del notaio Giacomo Bombarone, che approfondiremo successivamente, i risultati non sembrano poi così lontani dagli studi del taccuino giovanniniano: pur tenendo conto di un'ovvia divergenza professionale, il gusto per lo studio dal vero, la varietà dei soggetti e il naturalismo del disegno sembrano accostare le due esperienze. Considerando la persistenza del tema animalistico nelle citate commissioni viscontee e il breve scarto cronologico tra le due produzioni, nonché il legame individuato da Antonella Gigli tra le pitture del ciclo di *Santa Caterina* della chiesa piacentina di San Lorenzo (affreschi in buona parte strappati e conservati presso i Musei Civici di Palazzo Farnese) e la produzione giovanniniana<sup>(17)</sup>, viene a delinearsi una nuova direzione d'indagine che potrebbe far luce sul peso effettivo che la cultura del tempo ha avuto sulla produzione grafica notarile; un possibile secondo stadio della presente ricerca.

---

(12) Marco Rossi, *Giovannino de Grassi. La corte e la cattedrale*, Milano, Silvana Editoriale, 1995, p. 10.

(13) Ivi, p. 124.

(14) Firenze, Biblioteca Nazionale, LF 22.

(15) Giovannino de Grassi, *Taccuino di disegni*, Bergamo Biblioteca Civica Angelo Mai, Cassaf. 1.21.

(16) Rossi, *Giovannino de Grassi*, p. 47.

(17) Antonella Gigli, *Pittura tardogotica a Piacenza: gli affreschi della chiesa di San Lorenzo*, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXXVI, 1991, pp. 183-184.

## 2. IL PATRIMONIO FIGURATIVO DEI REGISTRI NOTARILI: UN SERBATOIO ICONOGRAFICO INSOLITO

Il ricco repertorio di illustrazioni e figurazioni informali rilevate nei registri dei notai dell'Archivio di Stato di Piacenza sollecita una molteplicità di riflessioni che, con movimento centripeto, conducono tutte al nodo fondamentale della questione: in che momento e in che forma si è compiuto l'avvicinamento tra i notai tre-quattrocenteschi e l'immagine? Ritrovare, infatti, questo tipo di figurazioni, alcune delle quali particolarmente elaborate, in contesti così apparentemente lontani dalle 'officine d'immagini' degli *scriptoria* professionali e delle cattedrali<sup>(18)</sup> potrebbe apparire strano, nella misura in cui nell'immaginario comune la figura del notaio riveste univocamente il ruolo di ufficiale attestatore. Il problema, sul quale manca quasi totalmente la bibliografia, era però già stato sollevato dalla Zanichelli, che aveva toccato la questione tangenzialmente pubblicando due fogli con disegni<sup>(19)</sup> nel catalogo della mostra *Il Gotico a Piacenza* e individuando il momento d'insinuazione dell'elaborazione figurativa nella pratica notarile nell'obbligo del *signum tabellionatus*, l'invenzione di un simbolo ornato e/o geometrizzato da accompagnare alla firma. Non è raro trovare proprio nell'ambito della presente ricerca, infatti, prove di penna assimilabili a diversi stadi di formalizzazione del sigillo, o di reinvenzioni, come l'esempio di tipica forma quadrangolare tratto dal registro di Raimondo Stradella<sup>(20)</sup>. In realtà, questo rapporto tra i notai e le immagini pare essere un derivato «della consuetudine con lo scritto, di una particolare attitudine a raccontare o di un particolare bagaglio culturale»<sup>(21)</sup>. Oltre all'*unicum* registrato dalla Zanichelli<sup>(22)</sup>, infatti, quale esempio rappresentativo del disegno praticato a integrazione esplicativo-descrittiva dell'atto, sembra proprio che sia l'abitudine alla descrizione a rendere i notai attenti nell'osservare e registrare la realtà circostante. Ne sono inequivocabili testimonianze le cronache cittadine scritte da notai declinati storiografi, *signa* di una concreta attenzione cronachistica verso la politica e gli avvenimenti del proprio tempo<sup>(23)</sup>.

---

(18) Certamente documentati in città, tra i quali principali Santa Giustina e Sant'Antonino.

(19) *Atti dei notai*, b. 88, prot. 118, not. Bernardo de Figlimicheli 1338-1345; b. 405, not. Giovanni da Pontenure 1371.

(20) *Atti dei notai*, b. 28, prot. 1, not. Raimondo Stradella 1314. Collocazione sul piatto posteriore interno.

(21) Giovanna Petti Sbalbi, *Il notaio cronista*, in *Il notariato italiano nel periodo comunale*. Atti del Convegno di studi, Piacenza, 22 aprile 1998, Piacenza, Tip.Le.Co., 1999, p. 18.

(22) Zanichelli, *I codici miniati*, p. 206.

(23) Petti Sbalbi, *Il notaio cronista*, p. 18.

È quindi facile deduzione che lo stesso atteggiamento possa essersi tradotto in forma figurativa, per mezzo della trascrizione visiva di simboli, stemmi e illustrazioni assimilati vuoi passivamente, vuoi attivamente dal quotidiano. Cornelia Cogrossi, a proposito delle cronache notarili, sottolinea come i termini *notare*, *nota* e *notitia*, comuni alle cronache e alla prassi notarili, vogliano trasmettere una garanzia di veridicità<sup>(24)</sup>, di «scrupolosa adesione di ciò, che egli, di persona ha potuto constatare (notare) con quanto egli stesso ha messo per iscritto»<sup>(25)</sup>; l'ufficialità, la credibilità della *publica fides* di cui gode il notaio e la responsabilità della trasmissione della memoria sembrano trapassare automaticamente e con naturalezza dal rogitto alla cronaca, consolidando la figura del notaio come garante-testimone della verità. La Cogrossi cita l'esempio di Giovanni da Cermenate che, nell'intestazione di uno dei manoscritti della *Historia Johannis de Cermenate notarii Mediolanensis de situ Ambrosianae urbis*, inserisce un epigramma nel quale esorta il lettore a credergli poiché, per quanto il racconto possa apparire incredibile e irreali, egli stesso ha visto e vissuto personalmente ogni cosa<sup>(26)</sup>. La sottolineatura del coinvolgimento personale e dell'attestazione del vero visto e vissuto, apparentemente comune a tutti i notai-cronisti, potrebbe rappresentare una conferma indiretta delle ragioni della produzione grafica notarile che, per l'appunto, sembra in gran parte derivata dal contesto quotidiano.

Fattore non trascurabile, inoltre, è l'evidenza di un senso di impossessamento fisico-intellettuale del registro da parte del notaio, curatore della redazione degli atti nonché della legatura e della finitura. Questo comporta una visione del registro come spazio personale/personalizzabile, dove scaricare una «nevrosi d'ufficio propria degli scriventi professionali, obbligati a maneggiare libri e penne per periodi prolungati»<sup>(27)</sup>; i piatti diventano come 'taccuini' o 'album' per l'esercizio libero delle proprie capacità artistiche<sup>(28)</sup>. Un senso di appropriazione analogo a quello che si coglie in alcuni manoscritti del Boccaccio, autore in certi casi, oltre che del contenuto letterario, anche dell'apparato illustrativo: in particolar modo, come evidenzia Martina Mazzetti, gli zibaldoni boccacciani, pur conservando un ov-

(24) Cornelia Cogrossi, *Per uno studio intorno alle cronache dei notai ed agli atti notarili nei comuni dell'Italia settentrionale (XII-XIV sec.)*, in «Jus. Rivista di Scienze giuridiche», 1981, p. 335.

(25) Ivi, pp. 335-336.

(26) Ivi, pp. 345-346.

(27) Vallerani, *I disegni*, p. 77.

(28) Giuliano Milani, Massimo Vallerani, *Esperienza grafica e cultura notarile a Bologna tra Due e Trecento*, in *Storia, Archivi, Amministrazione*. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello (Bologna, 16-17 novembre 2000), Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2004, p. 323.

vio legame con il testo, rivelano una spontaneità e libertà grafica dal nostro punto di vista assimilabili all'estemporaneità dei disegni di questo *corpus*<sup>(29)</sup>. Sembra dunque che alla radice dell'innesto tra questi universi apparentemente distanti, tra questo tipo di produzione e il supporto extra-ordinario dei registri notarili, vi sia essenzialmente la familiarità con la penna, abituata a descrivere.

Ai fini di questa analisi, la massiccia integrazione dell'atto notarile nella routine dell'uomo medievale permette di tracciare una vera e propria mappatura della circolazione delle immagini, sia a livello locale che regionale, dal momento che in certi casi, soprattutto in età podestarile, i notai erano reclutati da città diverse<sup>(30)</sup>. Se rispetto al resto del panorama europeo, in cui il ricorso all'atto notarile è meno ricorrente<sup>(31)</sup>, contraddistingue l'Italia il radicamento della tradizione scritta, questo produce una diffusione capillare del notariato nel territorio come risposta concreta al sempre più frequente ricorso all'attestazione scritta<sup>(32)</sup>, alla necessità sempre più stringente di mettere nero su bianco anche le transazioni meno rilevanti<sup>(33)</sup>. Attraverso questo canale di trasmissione inconsueto viene a delinearci un bel quadro dell'immaginario figurativo della classe notarile di fine Medioevo che ha riversato sui registri il proprio dizionario iconografico: l'interesse di questi disegni sta proprio nel segnalare, nel modo più sincero possibile, il livello di diffusione delle immagini e la loro penetrazione negli strati sociali professionalmente estranei all'ambito letterario-artistico e al mondo degli *scriptoria*.

Quanto alla localizzazione dei disegni (tab. 2), la maggior parte degli esempi riscontrati trova collocazione sulla coperta dei registri, privilegiando i piatti anteriore e posteriore esterni: si tratta di una scelta indirizzata a non intaccare la professionalità del registro, relegando alla coperta esterna, già soggetta alla consuetudine del riuso<sup>(34)</sup>, ogni esercizio di fantasia. Questa collocazione ha penalizzato l'integrità dei disegni poiché, sottoposti nei secoli al ripetuto contatto con mani e superfici, essi non hanno goduto della protezione che l'interno del registro avrebbe dato loro. Trattandosi inoltre di immagini prive

---

(29) Martina Mazzetti, *Boccaccio disegnatore. Per un'idea di arte mobile*, in «Letteratura e Arte», X, 2012, pp. 9-37, a pp. 19-20.

(30) Vallerani, *I disegni*, p. 76.

(31) Cfr. Thomas Behrmann, *Notariato e cultura scritta. Le città italiane e tedesche a confronto*, in *Il notariato italiano nel periodo comunale*, pp. 67-78.

(32) «In una società nella quale l'atto scritto doveva accompagnare gli atti della vita quotidiana, era necessario far ricorso ogni momento al notaio»: Pierre Racine, *I notai del Registrum Magnum*, in *Il notariato italiano nel periodo comunale*, p. 8.

(33) Piero Castignoli, *L'evoluzione del notariato piacentino dall'Alto Medio Evo al secolo XIII*, in *Il notariato italiano nel periodo comunale*, p. 62.

(34) E pertanto stratificazione di documenti, segni, scritte precedenti.

Tab. 2. Datazione dei disegni

1° quarto sec. XIV	2° quarto sec. XIV	3° quarto sec. XIV	4° quarto sec. XIV	1° quarto sec. XV	2° quarto sec. XV	3° quarto sec. XV
36 (15%)	47 (19,6%)	70 (29,1%)	50 (20,9%)	14 (5,9%)	17 (7%)	6 (2,5%)

di colorazione, ogni linea cancellata dall'usura o dal tempo non fa che decretare il progressivo dissolvimento dei soggetti: per questo motivo, nell'ambito di questa indagine, la lampada di Wood è stata fondamentale per ricostruire la parte consistente di disegni appena distinguibili ad occhio nudo, rivelando contestualmente traccia di altre immagini già cancellate dal tempo. Queste immagini si caratterizzano per l'immediatezza e l'asistematicità, essendo esse sconnesse dal contenuto delle imbreviature e prive di ogni pianificazione grafica e iconografica, diversamente dal comune apparato illustrativo miniato dei codici, in cui l'organizzazione spaziale di testo e immagini, nonché il loro rapporto, sono finalizzati alla facilitazione della fruizione e al riconoscimento dei contenuti<sup>(35)</sup>.

Riscontrano invece scarsissimo interesse i piatti interni, che ospitano poco più del 5% del patrimonio grafico analizzato, un risultato molto inferiore alle stesse pagine delle imbreviature che, nonostante per la loro natura professionale non prevedano manifestazioni estemporanee, accolgono circa il 25% delle immagini. Naturalmente questi ultimi disegni sono in ottimo stato di conservazione, ma, nella maggior parte dei casi, sono di scarso interesse iconografico, trattandosi in prevalenza di veloci prove di penna, puntadito, simboli e brevi decori.

È proprio per la scansione o la rapida individuazione dei temi, nonché per l'abbreviazione di formule o parole ricorrenti, che vennero introdotti in alcuni testi del XII secolo complessi sistemi di segni di riconoscimento costituiti da simboli, segni zodiacali o lettere in taluni casi di diverso colore<sup>(36)</sup>. Lo scopo era di segnalare ripetizioni o collegamenti interni al testo, evidenziandoli visivamente. Nonostante alcuni esiti possano quasi accostarsi a questo tipo di pratica, in realtà, come dimostra l'intervento di Massimo Vallerani in merito al *corpus* bolognese<sup>(37)</sup>, la qualità dei disegni notarili è buona, pur trattandosi di sistemi di immagini spesso (ma non sempre) mancanti di una struttura organica di racconto e del colore della miniatura, nonché slegati dal testo, per il quale non possono fungere da apparato illustrativo.

(35) Susan L'Engle, *Layout and decoration*, in Gibbs, L'Engle, *Illuminating the law*, p. 54.

(36) Ivi, p. 66.

(37) Vallerani, *I disegni*, p. 75.

Tab. 3. Collocazione dei disegni

<i>Piatto anteriore esterno</i>	<i>Piatto anteriore interno</i>	<i>Piatto posteriore esterno</i>	<i>Piatto posteriore interno</i>	<i>Interno</i>	<i>Dorso</i>
98 (40,8%)	8 (3,4%)	65 (27,1%)	10 (4,2%)	55 (22,9%)	4 (1,5%)

### 3. IL MONDO MEDIEVALE NELLE IMMAGINI DEI NOTAI

L'analisi dei contenuti del *corpus* di disegni piacentini è l'aspetto più allettante della ricerca poiché la complessità dei soggetti e dei risultati ricavabili moltiplica esponenzialmente le direzioni di indagine. Un lavoro così corposo e sfaccettato – che intreccia contesto storico, artistico, culturale e geografico di appartenenza dei notai – non può certo esaurirsi entro i confini di un articolo: perciò questa presentazione non vuole spingersi fino ad approfondire il 'bagaglio cromosomico' delle immagini, ma soltanto evidenziarne i tratti.

#### 3.1. *Animali*

Il primo impatto è quello statistico: il dato relativo ai soggetti dimostra un interesse abbastanza omogeneo per l'illustrazione di figure umane e animali e di elementi decorativi (tab. 3). Tralasciando momentaneamente la prima categoria, che accoglie anche scene di una certa complessità, l'ampio ventaglio di figurazioni animali costituisce un ambito d'indagine di sicuro interesse poiché, come si vedrà a breve, percorre la triplice strada dell'araldica, dei bestiari<sup>(38)</sup> (la cui circolazione viene attestata così per vie secondarie) e dell'esperienza diretta (tab. 4). È probabilmente quest'ultima, intesa come semplice osservazione zoologica o assimilazione dell'iconografia impiegata nelle insegne commerciali e civiche, a figliare gli uccelli, i pesci, i cinghiali, i cavalli, i cani e i maiali delle abbreviature piacentine. Ma la preponderanza di aquile-grifoni, draghi e leoni, che rappresentano insieme oltre il 40% dei soggetti animali, tradisce una sicura familiarità con l'iconografia politica dell'epoca, acquisita per

---

(38) Tra i più conosciuti bestiari e fonti per i bestiari medievali: *De animalibus libri* di Alberto Magno, *De arte venandi cum avibus* di Federico II Hohenstaufen, *Etimologie o Origini* di Isidoro di Siviglia, *De imagine mundi* di Onorio di Autun, *Physiologus latinus*, *Bestiaire* di Pierre de Beauvais, *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, *De bestiis et aliis rebus* di Pseudo-Ugo di San Vittore, *De universo* di Rabano Mauro, *Le bestiaire d'amour et la Responce du bestiaire* di Richard de Fournival, *Speculum naturale* di Vincenzo de Beauvais. Per l'interpretazione dei soggetti zoomorfi nell'iconografia religiosa e papale si rimanda ad Agostino Paravicini Bagliani, *Il bestiario del papa*, Torino, Einaudi, 2016.

Tab. 4. Principali animali raffigurati

<i>Elementi e gruppi zoomorfi non specifici</i>	<i>Draghi, Draghi araldici</i>	<i>Leoni, Leoni araldici</i>	<i>Aquile, Grifoni araldici</i>	<i>Cavalli</i>	<i>Galli</i>	<i>Aironi, Fenicotteri</i>	<i>Altri animali</i>
17 (22%)	16 (20,8%)	14 (18,2%)	9 (11,7%)	4 (5,2%)	3 (3,9%)	3 ca. (3,9%)	11 (14,3%)

vicende professionali e per un'evidente saturazione del complesso urbano da parte di simboli del potere<sup>(39)</sup>, così come si è già visto per il caso fiorentino; la forte presenza in questo *corpus* di animali tipici dell'araldica coeva effigiati in pose precise – simmetriche o rampanti – rappresenta il certificato di provenienza di questa grafica.

L'aquila disegnata da Pietro da Pontenure<sup>(40)</sup>, ad esempio, presenta probabilmente una curiosa variante del blasone dei Landi della Val di Taro<sup>(41)</sup> (fig. 1) del quale, semplificata la versione bicefala, vengono distinti gli elementi araldici in scudi a fascia increspata sulle ali e scudo a fasce verticali con banda perpendicolare sul petto. L'accostamento tra il grifone e il rilievo a tre cime arrotondate di mano di Giacomo Guslini<sup>(42)</sup>, invece, parrebbe una elaborazione personale degli stemmi di famiglie nobiliari come i Lattanzi e i Del Monte<sup>(43)</sup>, nonostante il rapace sia raffigurato a mezzo busto nei diversi esemplari. L'elegante cane sul piatto anteriore esterno del registro di Bartolomeo da Caverzago pare sottendere anch'esso una parentela araldica, sia per la rara posa rampante che per il soggetto stesso, di frequente uso nei blasoni quale *signum* di fedeltà al potere<sup>(44)</sup>.

L'assorbimento della simbologia politica è documentato anche nella ricorrenza di draghi e leoni, figurazioni in gran parte desunte da blasoni. Un esempio ci è offerto dalla pagina disegnata da Castellino Corvi<sup>(45)</sup> (fig. 2): il leone rampante e la torre merlata sono tra gli elementi più comuni nell'araldica, alla quale certamente il notaio si è

(39) Zanichelli, *I codici miniati*, p. 207.

(40) *Atti dei notai*, b. 59, prot. 1, not. Pietro da Pontenure 1329. Collocazione sul f. 1.

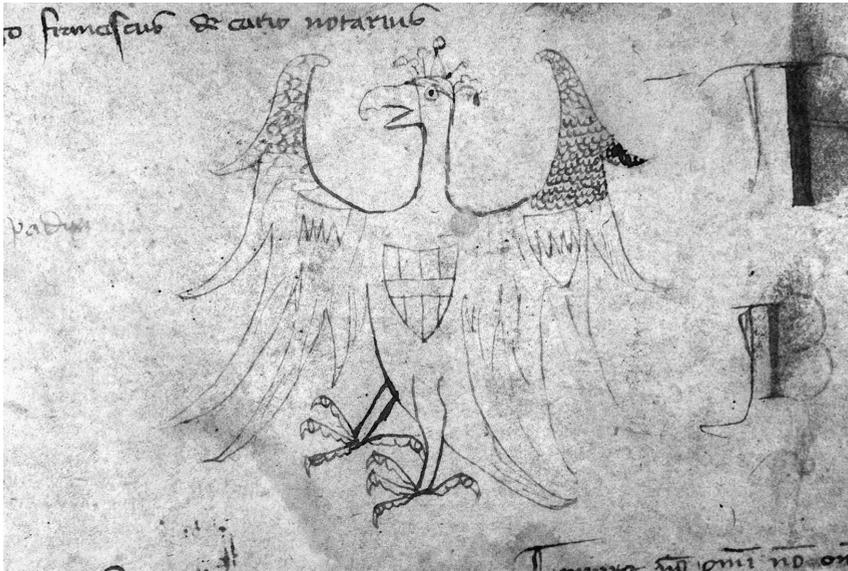
(41) Cfr. *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza, TEP, 1979, tav. I.

(42) *Atti dei notai*, b. 359, prot. 5, not. Giacomo Guslini 1375-1378. Collocazione sul piatto anteriore esterno, sul recto del f. 16 e sul recto del f. 190.

(43) *Le antiche famiglie*, tavv. XXX e XXXIII.

(44) Si veda ad esempio il blasone dei Landi della Val Taro, nel quale il cane è sito all'apice, sopra la corona.

(45) *Atti dei notai*, b. 656, not. Corvi Castellino 1403-1429. Collocazione sul recto del f. 27.



1. Aquila con stemmi. *Atti dei notai*, b. 59, prot. 1, not. Pietro da Pontenure 1329, f. 1r.

ispirato, considerati gli schizzi contestuali che, in conformità con il tema, illustrano lo scudo con cimiero. Anche Pietro Oliari<sup>(46)</sup> realizza due esempi d'ispirazione politica: un leone che addenta un elmo decorato (fig. 3) e uno rampante che sormonta un cimiero con scudo.

È interessante notare come nelle immagini raffiguranti il leone emerga una netta distinzione tra i disegni databili al XIV e quelli attribuibili al XV secolo: i primi vertono sull'illustrazione naturalistica dell'animale, statico o in corsa, forse ispirata alla miniatura coeva, i secondi su un'esclusiva interpretazione araldica, rinserrando l'animale in pose predefinite e abbinandovi elementi politicamente identificativi<sup>(47)</sup>.

Questa osservazione però non può essere generalizzata, perché, a una parallela verifica delle illustrazioni di draghi, la quasi totalità di esse, benché ascrivibile al XIV secolo, rivela un'inscindibilità quasi

(46) *Atti dei notai*, b. 687, not. Oliari Pietro 1411-1424. Collocazione sui piatti anteriore e posteriore esterno.

(47) Fa eccezione solo il leone di mano di Giacomo Bombarone che, seppur databile ai primi anni del Quattrocento, si caratterizza per il naturalismo tipico dell'autore, dimostrato anche nelle altre illustrazioni zoologiche. Cfr. *Atti dei notai*, b. 579, not. Bombarone Giacomo 1404-1405. Collocazione sul piatto anteriore esterno.



2. Pagina disegnata con iniziale 'A', leone rampante, scudo ed elmo. *Atti dei notai*, b. 656, not. Castellino Corvi 1403-1429, f. 27r.
3. Leone che addenta elmo. *Atti dei notai*, b. 687, not. Pietro Oliari 1411-1424, piatto anteriore esterno.

assoluta da elementi araldici. Già l'esempio più antico, infatti, pur nella sommarietà del tratto, evidenzia un'indiscutibile parentela con lo stemma visconteo, considerata la tipica disposizione ansata della coda<sup>(48)</sup>: lo schema viene precisato nelle produzioni dei registri di Giovanni Figlimichele, Gregorio Albonasso e Bernardo Figlimichele<sup>(49)</sup> nei quali, in taluni casi, viene introdotta la figura umana nelle fauci della bestia, confermandone così l'origine.

Non è certamente un caso che la datazione delle imbreviature

(48) *Atti dei notai*, b. 45, prot. 7, not. Figlimichele Giovanni 1335-1341. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(49) *Atti dei notai*, b. 45, prot. 7, not. Figlimichele Giovanni 1335-1341; b. 220, n. 1, not. Albonasso Gregorio 1352-1353 (sul piatto anteriore esterno, l'animale è ricavato in un possibile scudo; una declinazione del tema è sita nella parte superiore, dove è ripetuta la figura del drago, ma con arti - gambe - umani tra le fauci); b. 88, n. 1, not. Figlimichele Bernardo 1338 (sul piatto anteriore esterno, l'animale è rappresentato più volte armato e con scudo visconteo).

dei Figlimichele e di Albonasso coincide con la fase di consolidamento del dominio visconteo a Piacenza, nonché con la costruzione di importanti opere pubbliche da parte del nuovo governo. È noto quanto i Visconti abbiano inciso sull'urbanistica locale intervenendo sull'impianto cittadino con l'erezione di fortificazioni come la 'Cittadella vegia' (1315) con Galeazzo I e il Castello di Sant'Antonino (1337) con Azzone; la traccia più radicale di tale politica fu l'erezione di un cordone di case-fortezza attorno alla piazza principale, sede degli organismi locali (1338)<sup>(50)</sup>. Una così massiccia 'personalizzazione' della città certo non poté escludere le immagini dagli espedienti più efficaci per il consolidamento del potere dei Visconti; e di quanto abbiano fatto presa sull'immaginario dei cittadini i disegni notarili sono indiretta testimonianza. Questa sovraesposizione alla figurazione politica<sup>(51)</sup>, al di là dell'intersezione con l'universo zoologico, traspare con maggiore evidenza nella ricorrenza di semplici stemmi e scudi decorati, riproposti in molteplici varianti, con elmi, alberi, spade: si tratta di una costante di tutta la produzione grafica notarile che, per continuità (indipendentemente da parametri cronologici e geografici), sicurezza del tratto e semplificazione dei particolari, suggerisce un certo automatismo nella riproduzione, sintomo probabilmente di una ripetuta assimilazione passiva.

È da segnalare che, tra i rilievi di tale soggetto, alcuni dei draghi tratteggiati da Giovanni Figlimichele<sup>(52)</sup> potrebbero essere stati desunti da una tradizione figurativa esterna a quella araldica, probabilmente identificabile con quella della miniatura o del mosaico, poiché la trattazione della testa dalle fauci spigolose e leggermente flesse verso l'alto, nonché delle corna, sembra accostarli ai mostri dell'anello esterno del medaglione dell'*Universo* del mosaico presbiteriale (fine sec. XI-inizi XII) della chiesa piacentina di San Savino, o ancora al *Draco* del mosaico dell'Abbazia di San Colombano a Bobbio (sec. XI). Tra queste deviazioni iconografiche vale la pena citare uno dei disegni del Figlimichele (fig. 4) che, nonostante si collochi in un contesto di rimando all'iconografia viscontea, si distingue per l'inedita sperimentazione prospettica e per il particolare avvitemento della coda crestata, la cui torsione sembra suggerire una parentela con l'iconografia di mostri ma-

---

(50) Piero Castignoli, *Dal governo di Azzone all'ascesa al potere di Gian Galeazzo (1313-1385)*, in *Storia di Piacenza*, vol. III: *Dalla Signoria viscontea al Principato farnesiano*, Piacenza, Tip.Le.Co., 1997, p. 46. Anche negli anni successivi, continuò la campagna di costruzioni con l'erezione del Castello di strada levata (ovest), nel 1368, e della Cittadella nuova, nel 1371.

(51) Per l'araldica piacentina cfr. *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*.

(52) *Atti dei notai*, b. 45, prot. 7, not. Figlimichele Giovanni 1335-1341. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

rini come la balena<sup>(53)</sup> o il Leviatano. A quest'ultimo, in particolare, sembra si debba far riferimento: questo mostro biblico, ora identificato come dragone (*Iob.*, III, 8), ora come coccodrillo (*Iob.*, XL, 25), deriva il suo nome dalla parola ebraica *livyathan*, ossia *contorto*, *a spirale*, così come conferma Isaia, che lo definisce *serpente tortuoso* (*Is.*, 27, 1)<sup>(54)</sup>. Il nostro disegno purtroppo versa in cattivo stato di conservazione e, essendo visibile ai soli raggi UV nonché incompleto, risulta alquanto difficile da identificare: le sottili finzze iconografiche che potrebbero chiarirne l'identificazione sono assenti o scomparse, e attualmente limitate allo sviluppo tortuoso del corpo e alle fattezze della testa. Tali elementi non sembrano sufficienti a confermarne l'identificazione col mostro biblico, essendo l'immagine ancorata a fattezze derivate dall'iconografia del drago: d'altronde è noto quanto, nel patrimonio iconografico dei *monstra* medievali, i caratteri d'identificazione di questi esseri fantastici fossero intercambiabili.

Come si è detto, ed è confermato dall'essere mostruoso disegnato dal Figlimichele, il *corpus* non trova le proprie fonti esclusivamente nel terreno araldico: come i codici miniati, così tutto l'arredo scultoreo romanico poteva veicolare un ampio dizionario di soggetti al quale il repertorio di disegni notarili può avere attinto<sup>(55)</sup>. Il leone è raffigurato negli esemplari più antichi anche in modalità che esulano dalla simbolizzazione politica: la qualità del tratto e la cura del chiaroscuro con le quali il Figli-



4. Drago (Leviatano?). *Atti dei notai*, b. 45, prot. 7, not. Giovanni Figlimichele 1335-1341, piatto anteriore esterno.

(53) Si veda ad esempio la scena di *Giona gettato sulla spiaggia* nei mosaici delle *Storie di Giona* (sec. IV) nella Basilica di Santa Maria Assunta di Aquileia.

(54) Isidoro da Siviglia lo qualifica come *serpente marino* (*Etimologie*, VIII, XI, 27).

(55) Ne è un esempio il capitello del nartece della Pieve di S. Maria Assunta di Fornovo (secc. VIII-XI), che rappresenta un leone in lotta con un drago e altri mostri.

michele<sup>(56)</sup> realizza il suo animale, ad esempio, celano probabilmente un'impronta enciclopedica, e dunque una veste naturale-simbolica in linea con le interpretazioni fornite dai bestiari medievali. È proprio con i primi bestiari miniati che, attorno al XII secolo, «l'animale in quanto tale diventa il soggetto protagonista dell'immagine»<sup>(57)</sup>, sviluppando quell'autonomia tematica che può aver segnato la produzione grafica notarile. Il leone disegnato dal Figlimichele, nella sua perfezione, sembra proprio nascere da quelle figurazioni, da una contestualizzazione religiosa nella quale il *rex animalium* assume un doppio valore, cristologico, come simbolo della Resurrezione<sup>(58)</sup> e di Misericordia (nonché di coraggio e di potenza), e negativo, come richiamo alla violenza e alla tirannia<sup>(59)</sup>.

Altrettanto comune nel repertorio è il cavallo, la cui presenza si attesta dai registri più antichi – come nel caso di Raimondo Stradella – a quelli della prima metà del XV secolo<sup>(60)</sup>, passando per scene di ambientazione cavalleresca più articolate<sup>(61)</sup>. In gran parte delle rilevazioni l'animale rientra negli stereotipi idealizzanti tipici della tradizione medievale, per la quale il cavallo rappresenta il simbolo della forza lavoratrice, dell'orgoglio, della velocità<sup>(62)</sup>: esso è ritratto spesso in corsa, in posizioni fortemente dinamiche, montato o accompagnato dal cavaliere.

Si discosta da tale tradizione il disegno di Ludovico Stanforte<sup>(63)</sup> che, abbandonando la tematica cavalleresca, inserisce il cavallo in una curiosa quanto rara scena d'inseguimento tra animali, con un cane (forse un lupo) e una lepre, con probabile allusione alla caccia. Anche in questo caso, come per le immagini 'politiche', è evidente come i notai piacentini tendenzialmente abbiano riprodotto più frequentemente soggetti appartenenti ad una realtà naturale prossima, ritraendo anche aironi, gufi, galli e cinghiali<sup>(64)</sup>. Da questa linea si di-

---

(56) *Atti dei notai*, b. 45, prot. 7, not. Figlimichele Giovanni 1335-1341. Collocazione sul piatto posteriore esterno, l'animale è rappresentato due volte.

(57) Michel Pastoureau, *Bestiari del Medioevo*, Torino, Einaudi, 2012, p. 36.

(58) James Hall, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, Longanesi, 1983, p. 244.

(59) Anche come richiamo al leone dell'*Apocalisse*.

(60) *Atti dei notai*, b. 28, prot. 1, not. Stradella Raimondo 1314. (sul piatto anteriore esterno e interno; l'animale è ritratto più volte, isolato e in branchi); b. 687, not. Oliari Pietro 1411-1424 (sul piatto anteriore esterno; l'animale è parzialmente sovrapposto ad una testa leonina).

(61) Vedi oltre, par. 3.2.

(62) Pastoureau, *Bestiari*, pp. 116-117.

(63) *Atti dei notai*, b. 222, not. Stanforte Ludovico 1352-1355. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(64) Si veda ad esempio *Atti dei notai*, b. 28, prot. 1, not. Stradella Raimondo 1314; collocazione sul piatto anteriore esterno, il cinghiale è ripetuto più volte. Oppure si veda il disegno di un gallo in *Atti dei notai*, b. 578, not. Bombarone Giacomo 1400;

scosta la limitatissima presenza ittica, che rappresenta una curiosa eccezione: la sintetica produzione di Raimondo Stradella, che riproduce più volte sulla coperta dello stesso registro profili di pesci di sapore quasi paleocristiano<sup>(65)</sup>, non trova raffronti nei notai posteriori. Tale assenza nel *corpus* piacentino rappresenta una anomalia sia rispetto alla diffusissima tradizione iconografica cristologica<sup>(66)</sup>, sia rispetto all'atteggiamento di curioso descrittivismo che abbiamo evidenziato: questa categorica esclusione dal repertorio non trova spiegazione in un territorio percorso da una fitta rete fluviale, dove la pesca è praticata come attività di sostentamento. La figura del pesce, inoltre, era facilmente reperibile nei mosaici pavimentali (inizi sec. XII) della cripta della piacentina chiesa di San Savino, dove, nella figurazione del ciclo zodiacale, il medaglione del mese di Marzo è decorato da una coppia di pesci e un uomo che suona il corno.

In buona parte dei casi l'approccio dei notai nei confronti del disegno faunistico si dimostra dilettantistico e caratterizzato da una certa approssimazione, a parte l'incisiva produzione di Giacomo Bombarone, disegnatore alquanto prolifico e di buona mano che arricchisce la figurazione animale perfezionandola con tocchi di colore e, in alcuni casi, con motti in volgare non sempre immediatamente riconducibili all'immagine, come nel caso della gazza accompagnata dal motto *senza falire* (figg. 5-6) e della scimmia che srotola un cartiglio con la scritta *anci lodato te pensa*. Forse meno oscuro è il cartiglio sul quale è poggiato il cane da caccia: il termine *leote* potrebbe essere collegato al latino *leutus*, servo, rimandando alla fedeltà dell'animale nei confronti dell'uomo<sup>(67)</sup>.

Si discosta dal generico realismo che caratterizza tutto il *corpus* un curioso ventaglio di esseri mostruosi, commistione tra quotidiano e fantastico, comuni al patrimonio di *monstra* circolante nel Medioevo e raccolto nel *Liber monstrorum* (secc. VII-VIII)<sup>(68)</sup> al quale hanno attinto per lungo tempo scrittori ed enciclopedisti. Figli di uno spe-

---

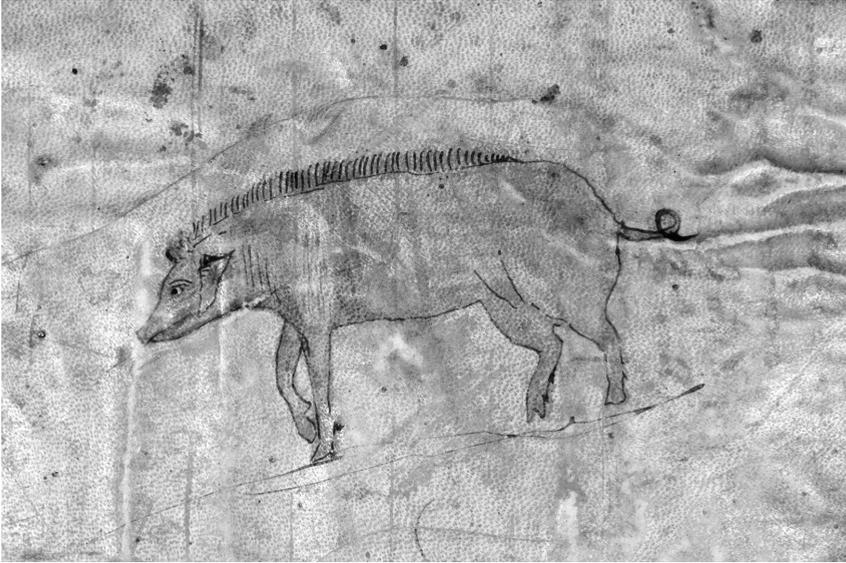
collocazione sul piatto anteriore esterno.

(65) *Atti dei notai*, b. 28, prot. 1, not. Stradella Raimondo 1314. Collocazione sul piatto anteriore esterno, il disegno è ripetuto più volte.

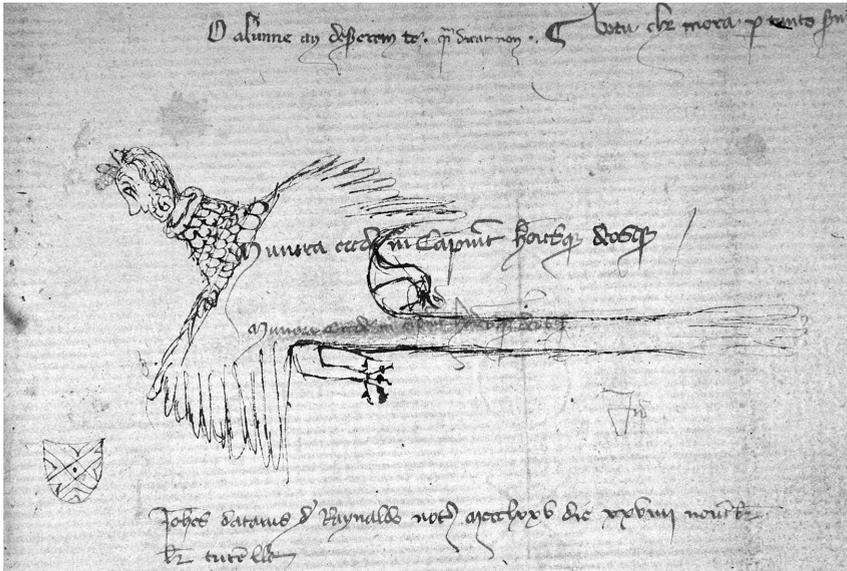
(66) Per la quale, in greco, il pesce (ἰχθύς) è un acrostico di 'Gesù Cristo, figlio di Dio Salvatore'. Nella tradizione inoltre il pesce è simbolo dell'anima umana, presa nelle reti di Cristo, e cibo divino nell'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Come molti animali dei bestiari, può assumere però anche una valenza negativa, come la balena nella vicenda di Giona. Cfr. Marc Thoumieu, *Dizionario d'iconografia romanica*, Milano, Jaca Book, 1997, p. 302.

(67) *Atti dei notai*, b. 575-577, not. Bombarone Giacomo, prot. 139 (collocazione sul piatto anteriore esterno: maiale); b. 575-577, not. Bombarone Giacomo 1393 (collocazione sul piatto anteriore esterno: scimmia e cane).

(68) Opera di autore anonimo, probabilmente ascrivibile alla cerchia di Adelmo di Malmesbury, rappresenta una compilazione di notizie relative a esseri fantastici e mostruosi.



5. Maiale. *Atti dei notai*, b. 577, not. Giacomo Bombarone 1395, piatto anteriore esterno.
6. Gazza con cartiglio "senza falire". *Atti dei notai*, b. 575-577, not. Giacomo Bombarone 1393, piatto anteriore esterno.



7. Aquila con testa umana. *Atti dei notai*, b. 446, prot. 4, not. Bartolomeo da Caverzago 1379-1387, f. 15r.

rimentalismo grafico, prendono vita dalla penna di Castellino Corvi una serpe dal volto antropomorfo, di Gabriele Durante una figura umana con testa di lupo e di Gregorio da Cagno un arcano guerriero zoomorfo con ali e coda di drago, zampe leonine e volto umano<sup>(69)</sup>. In particolare, è il notaio Bartolomeo da Caverzago il più incline al disegno criptico: di sua mano registriamo un'aquila con fattezze umane e lunga coda (fig. 7) nonché alcune curiose figure a tre volti<sup>(70)</sup>, possibili rappresentazioni del *vultus trifrons*, ovvero della Trinità nella variante a tre volti, iconografia già combattuta da papa Urbano VIII (1628) e definitivamente proibita da Benedetto XIV (1745) per l'ambigua affinità con figurazioni pagane (*prudencia*) e demoniache<sup>(71)</sup>. Potrebbe alludere al mascheramento il notaio Stradella, sulla coper-

(69) *Atti dei notai*, b. 656, not. Corvi Castellino 1401-1404 (collocazione sul piatto anteriore esterno); b. 407, prot. 5, not. Durante Gabriele 1381-1384 (collocazione sul piatto posteriore esterno); b. 299, prot. 2, not. Da Cagno Gregorio 1362-1364 (collocazione sul piatto posteriore esterno; l'essere regge una lunga spada e uno scudo).

(70) *Atti dei notai*, b. 446, prot. 1 e 4, not. Da Caverzago Bartolomeo 1379-1387. Collocazione sul piatto anteriore esterno (prot. 4) e sul recto del f. 45 (prot. 1).

(71) Cfr. Pasquale Jacobone, *Mysterium Trinitatis. Dogma e iconografia nell'Italia medievale*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1997, p. 227.

ta del cui registro s'individua una grossa coda di drago sorretta da gambe umane<sup>(72)</sup>.

### 3.2. *L'uomo e il suo tempo*

Nel caleidoscopico repertorio della vita umana è l'ambiente cavaleresco a raccogliere il maggior numero di illustrazioni, di mano di diversi autori. Le immagini più frequenti ritraggono guerrieri armati di scudo e spada, in combattimento o a cavallo, in composizioni a volte ricche di dettagli. Di una certa espressività è il disegno di Giovanni Guslini<sup>(73)</sup> che, pur con qualche impaccio, ritrae un uomo armato dalle braccia sollevate, probabilmente in atto di scagliare la lancia che regge: si tratta di un disegno abbastanza sintetico, privo di naturalezza e dai volumi squadrati, ma arricchito di alcuni dettagli come la veste frangiata e la catena che stringe le gambe.

Il tema del combattimento è sviluppato nel drammatico scontro messo in scena da Pietro da Bilegno, che fa decapitare al vincitore l'avversario, steso a terra sotto di lui<sup>(74)</sup> (fig. 8): con crudo realismo il notaio descrive con veloci tratti ondulati lo zampillare del sangue che fuoriesce dal corpo e dalla testa mozzata. La vittima, inerme, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, trasmette tutta la violenza dell'atto subito, in contrapposizione all'avversario rinserrato nell'armatura e oscurato in volto da un elmo dall'alto pennacchio. Dal fianco del cavaliere spunta il lungo fodero della massiccia spada, brandita vittoriosamente sopra la testa. La vivace composizione della scena è assimilabile al duello tratteggiato da Giovanni Zermani che, nel culmine del pathos dell'uccisione, si dilunga nella definizione delle armature dei contendenti, con scudi tondi ed elmi oblunghi, secondo modelli più antichi<sup>(75)</sup> (fig. 9).

Impossibile escludere da tale contesto le raffigurazioni dei destrieri, simboli del coraggio e della potenza del cavaliere, fondamentali attori della letteratura romanza, che spesso attribuisce loro un nome proprio, considerando il cavallo, nato per il combattimento, come parte integrante del suo padrone valoroso e impavido<sup>(76)</sup>. E infatti non mancano

---

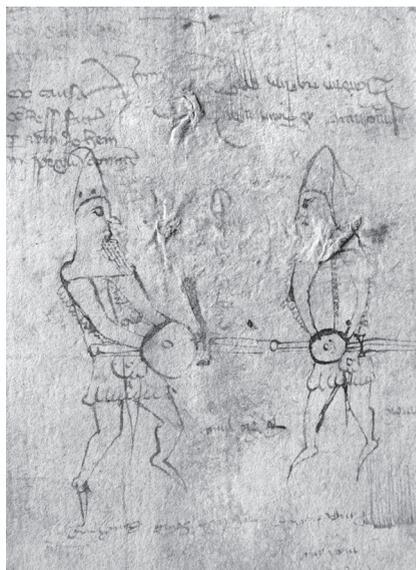
(72) *Atti dei notai*, b. 28, prot. 1, not. Stradella Raimondo 1314. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(73) *Atti dei notai*, b. 70, prot. 22, not. Guslini Giovanni 1354-1355. Collocazione sul piatto posteriore interno.

(74) *Atti dei notai*, b. 751-753, not. Da Bilegno Pietro 1420-1421. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(75) *Atti dei notai*, b. 302, prot. 2, not. Zermani Giovanni 1364. Collocazione sul recto del f. 140.

(76) Cfr. Pastoureau, *Bestiari*, p. 120.



8. Combattimento. *Atti dei notai*, b. 751-753, not. Pietro da Bilegno 1420-1421, piatto anteriore esterno.
9. Duello. *Atti dei notai*, b. 302, prot. 2, not. Giovanni Zermani 1364, f. 140r.

nel *corpus* scene che rappresentano insieme cavallo e cavaliere: tralasciando alcuni esempi più antichi, nei quali il binomio non sembra essersi ben saldato e la definizione del disegno è allo stadio d'abbozzo<sup>(77)</sup>, si possono trovare illustrazioni di buona qualità e ricche di dettagli. Meritevoli di menzione sono il cavaliere in parata del notaio Marco dal Lago<sup>(78)</sup> (fig. 10), che realizza un cavallo decorato con ornamenti e dal crine intrecciato, montato da un cavaliere con elmo e pennacchio, e il cavaliere all'attacco di Giovanni Zermani che, con grande dinamismo, lo raffigura armato di lancia e scudo su cavallo in corsa<sup>(79)</sup>. È da segnalare che il cavaliere sul registro di Dal Lago potrebbe verosimilmente

(77) Si vedano i disegni di Raimondo Stradella, che raffigura con volumi squadrati un cavaliere con cavallo in corsa/rampante, e di Giovanni Figlimichele, che abbozza un uomo che conduce a mano un cavallo (con uccello sul capo): *Atti dei notai*, b. 28, prot. 1, not. Stradella Raimondo 1314 (collocazione sul piatto posteriore interno); b. 43, prot. 85, not. Figlimichele Giovanni 1318 (collocazione sul f. 1r).

(78) *Atti dei notai*, b. 285, prot. 3, not. Dal Lago Marco 1363. Collocazione sul piatto posteriore esterno.

(79) *Atti dei notai*, b. 302, prot. 3, not. Zermani Giovanni 1364. Collocazione sul piatto anteriore esterno.



10. Cavaliere in parata. *Atti dei notai*, b. 285, prot. 3, not. Marco dal Lago 1363, piatto posteriore esterno.

te essere posteriore alla datazione del registro, e dunque non di mano del notaio intestatario, poiché l'assetto del cavaliere, e in particolar modo il piumaggio dell'elmo, richiamano un tipo di armamento di circa sessant'anni più tardo, come dimostrano i partecipanti alla *Battaglia di San Romano* di Paolo Uccello (1438).

Un *unicum* è il disegno nei protocolli di Paolo Malpiede: la raffigurazione di un uomo a cavallo, di dimensioni tali da debordare quasi dal foglio, al di sopra del quale sta la scritta «gradasso gigante»<sup>(80)</sup> (fig. 11). Come nel caso di Marco dal Lago, il disegno non pare da attribuire al notaio titolare del registro, ma piuttosto da posticiparsi agli anni Trenta del Quattrocento, come suggerisce la foggia del cappello. Il cavaliere sembra sfilare in parata: nonostante sia ritratto con armatura (costituita da corazza, spallaccio e cosciale decorato), il volto è ben visibile e la testa coperta da un elegante copricapo anziché dall'elmo. L'attenta definizione dell'armatura segnala, come indica Scalini<sup>(81)</sup>, quanto essa abbia rappresentato per buona parte del Medioevo e oltre un indicatore di ruolo sociale, superando la mera valenza offensiva-difensiva: l'armatura, al centro di cerimoniali di vestizione e di consegna delle armi, diventa simbolo totale dell'universo cavalleresco scindendosi, in questo caso specifico, dall'originario identificativo professionale del cavaliere, la spada, non rappresentata nel disegno<sup>(82)</sup>. Un'immagine, dunque, che sembra rinviare alla cultura delle corti coeve.

Sicuramente ancora posteriore al disegno è la scritta che lo

(80) *Atti dei notai*, b. 471, prot. 1, not. Malpiede Paolo 1401-1402. Collocazione sul verso del f. 8.

(81) Mario Scalini, *Armi ed armature*, in *Arti e tecniche del Medioevo*, a cura di Fabrizio Crivello, Torino, Einaudi, 2006, p. 40.

(82) «Dappertutto, infatti, nei testi più vari, tanto storici quanto letterari, è la consegna pubblica della spada che “rende cavalieri”»: cfr. Jean Flori, *La cavalleria medievale*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 34.



11. Cavaliere (scr. "gradasso gigante"). *Atti dei notai*, b. 471, prot. 1, fr. 1, not. Paolo Malpiede 1401-1402, f. 8v.

accompagna. Il personaggio di Gradasso è invenzione del Boiardo nell'*Orlando Innamorato* (I, 4), la cui prima edizione completa, oggi perduta, è del 1495: «regnava il la terra de oriente, | da là da l'India, un gran re di corona, | di stato e de ricchezze sì potente | e si gagliardo de la sua persona, | che tutto il mondo stimava niente: | Gradasso nome avea quello amirante, | che ha cor di drago e membra di gigante». Il personaggio, che nell'*Orlando innamorato* compie gesta smisurate, facendo prigionieri tutti i campioni cristiani compreso Carlo Magno per essere abbattuto solo dalla lancia fatata di Astolfo, ritorna ricondotto alle proporzioni degli altri campioni saraceni nell'*Orlando furioso* dell'Ariosto, dove viene infine ucciso da Orlando.

Resta da capire quale immagine del personaggio avesse in mente l'autore del commento, che sembrerebbe di una mano coltivata della prima metà del Cinquecento. Il modello della forma 'giganto' sarà però da ricercare in qualche cantare o volgarizzamento di materia epica francese redatto magari nel nord-est d'Italia dove quel fenomeno linguistico è comune<sup>(83)</sup> e la materia epica diffusa; e quindi si tratterebbe

(83) Le forme analogiche che riportano gli aggettivi in -e alla classe in -o/-a rendendoli più trasparenti dal punto di vista dell'accordo sono diffusissime nei dialetti

di una scelta linguistica che, scartando rispetto alla normalizzazione cinquecentesca, dovrebbe proiettare sul nome proprio del personaggio una luce ludica o ironica, prefigurandone l'uso antonomastico.

La solennità della *chevalerie* sembra totalmente negata nel cavaliere tratteggiato da Giovanni Figlimichele<sup>(84)</sup>, dall'evidente taglio ironico: con occhi spalancati e grande cappello, conduce a mano un magro ronzino sul cui capo poggia un uccello. La sommarietà dei tratti, combinata con un'alterazione delle proporzioni di alcuni elementi (occhi, zampe del cavallo), conferisce al disegno un aspetto caricaturale, probabilmente intenzionale.

A chiudere la categoria, che conta molti altri esemplari, è il notaio Michele Mussi al quale, oltre a scudi ed elementi araldici, il soggetto cavalleresco si dimostra particolarmente caro. Si rivelano interessanti per la loro dotazione difensiva i due fanti del registro del 1307<sup>(85)</sup>, la cui armatura è costituita da un elmo a cervelliera e una cotta di maglia che protegge collo e spalle, coperta da un'ampia veste: entrambi i guerrieri reggono un'ascia e un piccolo scudo rotondo decorato da una fascia anulare e da uno stemma centrale. Del Mussi rimangono inoltre un cavaliere a mezzo busto con elmo, scudo e spada<sup>(86)</sup>, un piccolo cavallo rampante con cavaliere nascosto da un grande scudo triangolare<sup>(87)</sup> e un'enigmatica figura dai tratti rudimentali, con lunga veste reticolata e cresta<sup>(88)</sup>: il disegno è in pessimo stato di conservazione ma il ripetersi del soggetto e i dettagli distintivi lasciano pensare a un cavaliere con usbergo/armatura ed elmo integrale piumato.

In un diverso ambito ci trasporta la bellissima illustrazione di Giovanni da Pontenure che mette in scena un elegante corteggiamento<sup>(89)</sup> (fig. 12), nel quale l'uomo, con le braccia incrociate sul petto, si prostra davanti alla donna che, posta frontalmente, ricambia il gesto poggiando dolcemente la mano sul capo dell'amante in segno di accettazione. La delicata gestualità rimanda certamente alla letteratura

---

setentrionali ed emergono anche nei testi scritti: cfr. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, II: *Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968, § 396.

(84) *Atti dei notai*, b. 43, not. Figlimichele Giovanni 1318. Collocazione sul f. 1r.

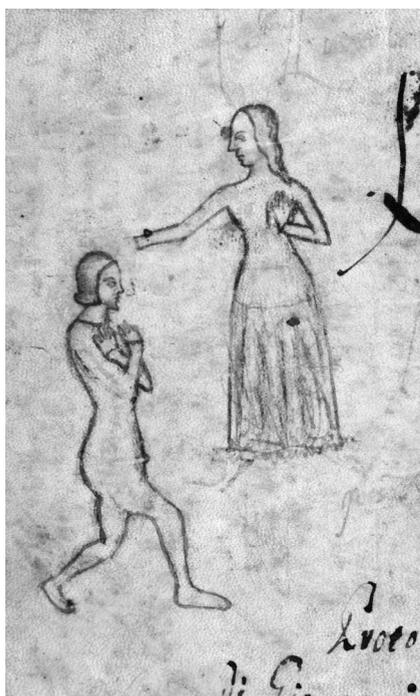
(85) *Atti dei notai*, b. 15, prot. 1, not. Mussi Michele 1307. Collocazione sul piatto posteriore esterno.

(86) Ivi, prot. 3. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(87) *Ibidem*. Collocazione sul piatto anteriore interno.

(88) *Ibidem*. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(89) *Atti dei notai*, b. 405, not. Da Pontenure Giovanni 1371/72-1374. Collocazione sul piatto anteriore esterno. Un'ulteriore figurazione di probabile origine cortese parrebbe la donna con fuso di Bartolomeo da Caverzago (*Atti dei notai*, b. 446, prot. 4, 1379-87, f. 37r), forse da leggersi in abbinamento al cavaliere inginocchiato sulle scale posto appena al disotto. Che questo notaio fosse attento a tale tipo di figurazioni è confermato dalla parola «Amor» (alla quale forse era unito un disegno nella parte tagliata) nel f. 28v nella b. 446, prot. 2, 1376-79.



12. Scena di corteggiamento. *Atti dei notai*, b. 405, not. Giovanni da Pontenure 1371/72-1374, piatto anteriore esterno.



13. Falconiere. *Atti dei notai*, b. 575-577, not. Giacomo Bombarone 1395, piatto anteriore esterno.

cortese dell'epoca, che trova straordinari paralleli nelle miniature del celebre *Codex Manesse* (*Große Heidelberger Liederhandschrift*, Universitätsbibliothek Heidelberg).

Una scena affine, di vago sapore cortese, è il disegno di Giacomo Guslini<sup>(90)</sup> che rappresenta una dama con lunghissima veste e cesto (ormai cancellato), accompagnata da una figura (un uomo? una dama?) della quale si scorge il solo contorno della testa; così anche il raffinato *Falconiere*<sup>(91)</sup> di Giacomo Bombarone (fig. 13), un disegno che occupa buona parte del fronte del registro e, nonostante la pes-

(90) *Atti dei notai*, b. 358, prot. 3, not. Guslini Giacomo 1372-1374. Collocazione sul piatto posteriore esterno.

(91) *Atti dei notai*, bb. 575-577, not. Bombarone Giacomo 1395. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

sima conservazione, dimostra una buona mano soprattutto nella resa naturalistica della figura che, diversamente da buona parte delle figurazioni umane presenti nel *corpus*, rappresentate di profilo, è ritratta frontalmente in leggera torsione. Anche gli abiti sono definiti con precisione: la camicia con maniche a sbuffo è fermata sul busto da una cintura e completata da calzoni e calzari a punta<sup>(92)</sup>.

Dai registri di Giovanni Guslini sono emerse figurazioni di natura simbolica legate all'universo erotico, come i falli<sup>(93)</sup> apotropaici che affondano profonde radici nella cultura popolare; simbologia largamente diffusa nel mondo antico, come attestano gli scavi di Pompei, il *phallus* è rappresentato sia ad affresco, sia scolpito sopra l'ingresso delle abitazioni<sup>(94)</sup>. Un altro disegno<sup>(95)</sup> rilevato con la lampada (a causa del pessimo stato di conservazione) sulla coperta di un altro registro, dove occupa l'intera superficie del piatto, rappresenta una donna seduta con le gambe divaricate che, raccogliendo la veste in grembo, mette in mostra il sesso. Anche questo tipo di iconografia trova origine in età antica e deve ascriversi anch'esso alla categoria delle immagini 'oscene' a funzione apotropaica. La circolazione di oggettistica con figurazioni di questo tipo, di donne con gambe aperte e sesso in vista, è documentata in tutta Italia: come soggetto figurativo ne rimangono attestazioni in luoghi sia pubblici che religiosi<sup>(96)</sup>, segno di come l'ampia diffusione ne abbia causato la perdita di ogni tratto strettamente erotico<sup>(97)</sup>.

Eguale limitato appare l'interesse per il tema religioso, circoscritto ai notai Giacomo Bombarone, Antonio Crastoni e Michele Mussi. Il Bombarone, già attento disegnatore di animali, si cimenta in questo campo riproducendo l'*Agnus Dei*<sup>(98)</sup> (ancora una volta

---

(92) La figura del falconiere era ampiamente diffusa nelle miniature dei libri di caccia quale il *De arte venandi cum avibus* di Federico II di Svevia, ma in questo caso, sia per eleganza che per datazione, sembra connettersi con l'universo cortese per il quale la falconeria era, insieme alla caccia a cavallo, una delle attività predilette dai nobili, da distinguersi dalla caccia con trappole e tagliole praticata perlopiù dai ceti inferiori.

(93) *Atti dei notai*, b. 64, prot. 4, not. Guslini Giovanni 1335-1356. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(94) Giovanni Antonucci, *Simboli fallici nell'iconografia medievale*, in «Il Folklore italiano», VIII, gennaio-giugno 1933, pp. 62-63.

(95) *Atti dei notai*, b. 68, prot. 14, not. Guslini Giovanni 1346-1347. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(96) Antonucci, *Simboli fallici*, p. 66, cita il bassorilievo della cattedrale modenese che, ora interpretato come Ermafrodito, avrebbe un tempo rappresentato una figura femminile e sarebbe stato collocato in una pubblica piazza. Viene citata inoltre la donna nuda sita sopra il portale della chiesa dell'Annunziata di Giulianova.

(97) Antonucci, *Simboli fallici*, p. 64.

(98) *Atti dei notai*, b. 577, not. Bombarone Giacomo 1396. Collocazione sul piatto anteriore esterno. L'aureola, l'asta e la croce sono rese con tocchi di colore rosso.

segnato dall'uso del rosso per la definizione di taluni dettagli) e una minimalista *Madonna che allatta*<sup>(99)</sup>, abbozzata con tratti veloci e sommarî. Di sapore drammatico sono i disegni del Crastoni<sup>(100)</sup> che si ispira alle vicende della Passione per una *Crocifissione* e una *Resurrezione*, entrambe di fattura grossolana: in quest'ultimo disegno, in particolare, il notaio rappresenta un uomo aureolato che emerge da una cassa-sepolcro, ma l'estrema semplificazione degli elementi rende difficoltosa la precisa interpretazione del soggetto, che può accostarsi alla Resurrezione solo per la compresenza con la Crocifissione.

A questi esempi si contrappone per qualità e raffinatezza il bellissimo *Arcangelo Michele* di Michele Mussi<sup>(101)</sup> (fig. 14), eccezionale esercizio di naturalismo e di definizione, di una qualità descrittiva sconosciuta non solo ai disegni coevi del *corpus*, ma anche a quelli più tardi, e anche testimonianza di un certo aggiornamento iconografico, poiché l'angelo è rappresentato nel ruolo meno consueto del pesatore di anime<sup>(102)</sup>. L'*Arcangelo*, dal volto



14. Arcangelo Michele pesatore di anime. *Atti dei notai*, b. 15, prot. 3, not. Michele Mussi 1309-1310, f. 1r.

(99) *Atti dei notai*, bb. 575-577, not. Bombarone Giacomo 1391-1394. Collocazione sul piatto anteriore interno.

(100) *Atti dei notai*, b. 650, not. Crastoni Antonio 1438-1444. Collocazione dei disegni sul piatto posteriore esterno e sul retro dell'ultimo foglio. È presente anche una figura aureolata, probabilmente identificabile con Cristo.

(101) *Atti dei notai*, b. 15, prot. 3, not. Mussi Michele 1309-10. Collocazione dei disegni sul fronte del foglio 1.

(102) Per questa iconografia si veda il bassorilievo della lunetta del portale d'ingresso (inizi sec. XIII) della pieve di San Biagio a Talignano (Parma), dove l'Arcangelo Michele, che regge la bilancia del giudizio, è rappresentato nell'atto di difendere con la spada le anime dalle brame dei demoni infernali. Si vedano inoltre i lacerti degli affreschi (secc. XIV-XV) della chiesa di Sant'Anna a Perduca (Travo, Piacenza), tra i quali si può riconoscere l'Arcangelo con la bilancia, coperto da armatura metallica

piedi, con grandi ali piumate, coperto da una veste dal pannello minuzioso; tiene in una mano una lancia e nell'altra una bilancia con la quale pesa l'anima buona e l'anima malvagia, personificate da due omuncoli, mentre sulla sinistra un piccolo diavolo tenta di ghermire l'anima cattiva.

Difficile non notare come la produzione grafica del Mussi, già delineata in precedenza, evidenzi un forte scompenso qualitativo rispetto a questo *unicum*, un disegno che, lo ricordiamo, non si differenzia solo per l'attenta rifinitura, ma anche per l'insolita collocazione (riquadro in pagina interna) e per il tema (religioso, non cavalleresco/araldico): il *gap* tra questa immagine – che è disegno e non schizzo – e la restante produzione del notaio è troppo palese per permettere di scartare l'ipotesi di un reimpiego di coperte disegnate precedentemente da altra mano, o dell'intervento di un professionista dell'immagine, o semplicemente di un diverso impegno grafico dovuto a una differenza di finalità, supporto (coperta/pagina interna) e posizione (coperta 'violabile'/interno del registro, luogo di esercizio professionale)<sup>(103)</sup>.

Infine, tocca tangenzialmente il tema religioso Giovanni da Rezzano, che inserisce il trigramma cristologico IHS entro un elaborato clipeo<sup>(104)</sup>.

A parte l'*unicum* del Mussi, le figurazioni religiose registrano un interesse tardo, affiorato nei registri sul finire del XIV secolo, nonché una presenza irrisoria rispetto alle altre categorie del *corpus*, in cui prevale l'attenzione per una realtà tangibile e più quotidiana. A dimostrazione, innumerevoli sono le testimonianze di vita medievale e dei mestieri, come il monaco che suona una grande campana del notaio Pietro da Groppo<sup>(105)</sup>, un bellissimo esempio però in pessimo stato di conservazione. A un'analisi con la lampada di Wood, il monaco risulta caratterizzato da tonsura, tonaca con lungo cappuccio e cintura in vita, più volte annodata; all'altro capo della corda è legata la campana, sulla quale è riportato un enigmatico cartiglio<sup>(106)</sup>. Dato il tema,

---

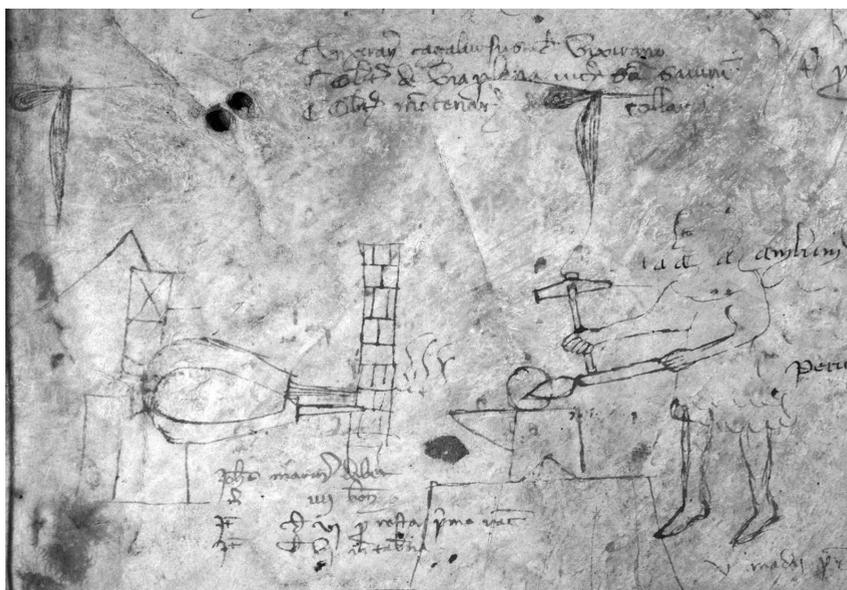
(attribuito però al sec. XVI); cfr. Domenico Ponzini, *Il mistero della Perducca*, s.l., s.e. (Piacenza, Centro stampa rapida), 2013, pp. 28-29. È inoltre conservato un affresco del medesimo soggetto nella chiesa di San Lorenzo a Piacenza: cfr. Gigli, *Pittura tardogotica a Piacenza*, p. 170.

(103) L'inserto del riquadro con l'Arcangelo, santo omonimo del notaio, sembra collocarsi in apertura delle imbreviature come una sorta di *incipit*, forse con funzione protettiva-devozionale.

(104) *Atti dei notai*, b. 704-707, not. Da Rezzano Giovanni 1423-1427. Collocazione dei disegni sul piatto anteriore esterno.

(105) *Atti dei notai*, b. 481, prot. 8, not. Da Groppo Pietro 1420-1421. Collocazione sul piatto posteriore esterno.

(106) L'unico parallelo a soggetto monastico, certamente meno articolato, viene da Lodovico da Montecucco (*Atti dei notai*, b. 540, prot. 4, 1392-1393. Collocazione sul fronte del foglio 47) che raffigura un piccolo volto di monaco, riconoscibile dalla tonsura.



15. Bottega di fabbro. *Atti dei notai*, b. 78, prot. 1, not. Michele Dalmazio 1336-1337, piatto posteriore interno.

l'illustrazione potrebbe richiamare in realtà il concetto del tempo, la cui partizione nella vita quotidiana e monastica medievale era proprio scandita e misurata dal suono delle campane: un esempio vicino sarebbe il disegno contenuto nel Codice 65 o *Libro del Maestro*, dove tra i *percussionales* sono raffigurati alcuni uomini che, con lunghe corde, suonano tre campane all'interno di un'alta architettura<sup>(107)</sup>.

Al disegno di Pietro da Groppo si aggiungono l'esiguo schizzo di un uomo che batte il terreno con una verga, opera di Giovanni Figlimichele<sup>(108)</sup>, un possibile richiamo alla vita agricola o pastorale, e il calvo *Suonatore di flauto* di Pietro Mazzucchi<sup>(109)</sup>, ritratto con le guance enfiate nello sforzo.

Va ricordata l'eccezionale *Bottega di fabbro* (fig. 15) illustrata da Michele Dalmazio<sup>(110)</sup>: in un ampio scorcio d'interno è raffigurato, a

(107) Cattedrale di Piacenza, Archivio Capitolare.

(108) Il disegno è accompagnato dalla dicitura *Dominus Ianinus*. *Atti dei notai*, b. 48, prot. 85, not. Figlimichele Giovanni 1318. Collocazione sul piatto posteriore esterno.

(109) *Atti dei notai*, b. 524, prot. 5, not. Mazzucchi Giacomo 1395-1398. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(110) *Atti dei notai*, b. 78, prot. 1, not. Dalmazio Michele 1336-1337. Collocazione

destra, il fabbro che martella sull'incudine e a sinistra, protetto da un muro, un grande mantice il cui soffio è accennato con tre veloci tratti ondulati. Se questo disegno dimostra qualche impaccio nella resa del protagonista e dell'ambientazione, il consueto *Castello* rintracciabile sulla coperta del registro di Giovanni Datari<sup>(111)</sup> testimonia un certo impegno nella resa dei dettagli e nell'articolazione della struttura. Purtroppo lo scarso inchiostro superstite ha permesso solo a una parte della grafica di sopravvivere, pregiudicando ogni possibilità di indagine sulle radici iconografiche o architettoniche del soggetto: l'immagine, infatti, è comprensibile nella sua interezza solo con l'ausilio della lampada di Wood ed è dispersa nelle ampie macchie d'umidità del registro che risparmiano solo parte della struttura. La porzione di disegno rimasta mostra una cinta muraria merlata nella quale s'innesta una serie di torri finestrate, anch'esse coronate da merlatura guelfa; queste, come le due alte torri all'interno del perimetro (che sovrastano le precedenti), presentano tutte una parte terminale sporgente, segno dell'impiego dei beccatelli. Forti dubbi d'interpretazione lascia invece il tratto di muro tra le due torri che, nonostante la bidimensionalità dell'immagine, accenna a un tratto curvo che, per affinità con il tratto di muro frontale e per la posizione, sembra voler suggerire uno sviluppo prospettico del corpo centrale.

### 3.3. *Blasoni, iniziali e simboli*

I disegni a soggetto decorativo rappresentano circa un terzo del totale, con circa 96 disegni rilevati. Tra questi, spiccano per numero gli stemmi e gli scudi decorati, una costante nella produzione figurativa notarile, riproposti in molteplici varianti, con elmi, alberi, spade. Come per buona parte delle figurazioni animali, anche in questo caso la sovrapproduzione di stemmi è riconducibile a una sovraesposizione alla simbologia politica che, nella spontaneità del processo grafico, ha portato i notai a riversare nei registri una realtà familiare.

Tra i casi più semplici si possono ricordare la serie di scudi a tre fiori di Bosio Albertenzoni<sup>(112)</sup>, copie sintetiche dello stemma di Fiorenzuola, località richiamata in testa al registro, o quelli di Giovanni da Roncovero<sup>(113)</sup> che riproduce in diverse varianti il blasone a

---

sul piatto posteriore interno.

(111) *Atti dei notai*, b. 339, prot. 1, not. Datari Giovanni 1364-1368. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

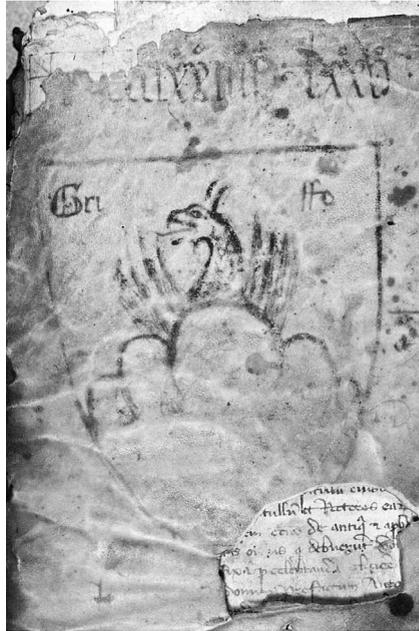
(112) *Atti dei notai*, b. 403, not. Albertenzoni Bosio 1372-1400.

(113) *Atti dei notai*, b. 815, not. Da Roncovero Giovanni 1460-1461.

fasce dentate dell'omonima famiglia Roncovieri<sup>(114)</sup>. Gabriele Mussi insiste sul tema realizzando sulla coperta posteriore esterna del registro del 1306<sup>(115)</sup> alcune varianti di scudi, di cui uno decorato con arco merlato, uno a scacchiera e uno con dentellatura. Il notaio Giacomo Guslini è autore di diversi scudi, alcuni ornati da testa di grifone, di cui uno con la specificazione *griffo*<sup>(116)</sup> (fig. 16), e due decorati con tre alberi<sup>(117)</sup>, uno dei quali con piedistallo.

Non è inoltre raro trovare esempi di scudi abbinati ad altri elementi, come nel caso di Ludovico Stanforte<sup>(118)</sup> che accosta un elmo, uno scudo a quattro gigli e un oggetto a stella recante sulle punte alcune lettere; oppure di Giovanni da Roncovero che realizza uno scudo appeso a un albero fiorito<sup>(119)</sup>.

Frequenti anche gli accostamenti con animali, specialmente quelli della tradizione araldica come leoni, aquile e draghi: un bell'esempio è offerto dallo stesso Giovanni da Roncovero, che compone una scena con scudo centrale su piedistallo e leoni rampanti disposti simmetricamente ai lati<sup>(120)</sup>, o anche da Tommaso Oliari, che propone un essere



16. Blasono con grifone (scr. "Griffo"). *Atti dei notai*, b. 359, prot. 5, not. Giacomo Guslini 1375-1378, piatto anteriore esterno.

(114) Antica famiglia nobile probabilmente originaria dell'omonima località della Val Nure (Roncovero). Alla famiglia Roncovieri appartennero Tebaldo, console di Piacenza nel 1770, Gherardo, pretore di Bobbio nel 1230, e Oberto, podestà di Milano nel 1252: *Le antiche famiglie*, pp. 369-370.

(115) *Atti dei notai*, bb. 7-9, prot. 2, not. Mussi Michele 1306.

(116) *Atti dei notai*, b. 359, prot. 5, not. Giacomo Guslini 1375-78. Collocazione sul piatto anteriore esterno, zona superiore a sinistra.

(117) *Atti dei notai*, b. 358, prot. 1, not. Giacomo Guslini 1367-69. Collocazione sul piatto anteriore esterno, zona inferiore.

(118) *Atti dei notai*, b. 222, prot. 1, not. Stanforte Ludovico 1352-55. Collocazione sul piatto anteriore esterno, margine destro.

(119) *Atti dei notai*, b. 812-813, not. Giovanni da Roncovero 1443. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(120) *Atti dei notai*, b. 806-807, not. Giovanni da Roncovero 1423-28. Collocazione sul piatto anteriore esterno.



17. Labirinto. *Atti dei notai*, b. 78, prot. 1, not. Michele Dalmazio 1336-1337, piatto anteriore interno.

rampante armato di scudo e spada<sup>(121)</sup>. Da questa linea si discosta solo Pietro da Bilegno, che abbina allo scudo una lepre in corsa<sup>(122)</sup>, anch'essa figura di ampio uso nel dizionario iconografico araldico.

Uscendo dal repertorio araldico, il grandissimo labirinto circolare di mano del Dalmazio<sup>(123)</sup> rappresenta un esemplare eccezionalmente conservato della simbolica planimetria tanto diffusa nel Medioevo (fig. 17): l'ottimo stato in cui ci perviene va certo attribuito alla sede dell'esercizio grafico, il piatto anteriore interno, al riparo dal ripetuto maneggiamento del volume; anche l'uso del compasso deve aver contribuito alla sopravvivenza del disegno, garantendo al notaio un tratto più sicuro e marcato in grado di fissare meglio l'immagine, diversamente da quello incerto della citata *Bottega di fabbro*. Sotto il profilo iconografico, il tema del labirinto<sup>(124)</sup> non rappresenta certo

(121) *Atti dei notai*, b. 596-599, prot. 1, not. Oliari Tommaso 1391-92. Collocazione sul piatto posteriore esterno.

(122) *Atti dei notai*, b. 755-756, not. Pietro da Bilegno 1427. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(123) *Atti dei notai*, b. 78, prot. 1, not. Dalmazio Michele 1336-1337.

(124) Per una bibliografia generale si rimanda a: Maria Cristina Fanelli, *Labirinti*.



18. Rosone. *Atti dei notai*, b. 348, prot. 1, not. Cristoforo Soprani 1364-1380, piatto anteriore esterno.

una novità nel mondo medievale: per restare in Italia<sup>(125)</sup>, la chiesa di San Pietro di Pontremoli<sup>(126)</sup> conserva una lastra (secc. XI-XII) decorata da questo, e il mosaico pavimentale della chiesa di San Michele a Pavia (secc. XI-XII)<sup>(127)</sup> ne offre un bellissimo esempio, seppur mutilo, completato dalle figurazioni dei mesi e del Re Anno; anche nella Cattedrale di Lucca (sec. XI)<sup>(128)</sup> si trova un blocco inciso con

---

*Storia, geografia e interpretazione di un simbolo millenario*, Rimini, Il cerchio, 1997; Maria Luisa Reviglio della Veneria, *Il labirinto. La paura del Minotauro e il piacere del giardino*, Firenze, Polistampa, 1998; Manuela Ronco, *Semantica ed estetica del labirinto*, in «Parole. Quaderni d'Arte e di Epistemologia», febbraio 2011, ed. elettronica [http://www.parol.it/articles/Manuela-Ronco\\_Semantica-ed-estetica-del-labirinto.pdf](http://www.parol.it/articles/Manuela-Ronco_Semantica-ed-estetica-del-labirinto.pdf); Marco Maria Sambo, *Labirinti. Da Cnosso ai videogames*, Roma, Castelvecchi, 2004.

(125) Oltre confine, da citare il grande labirinto pavimentale della Cattedrale di Chartres (sec. XIII), nonché quello di Amiens (sec. XIII).

(126) Per una bibliografia minima: Giuseppe Benelli, *San Pietro*, in *Almanacco pontremolese 1990*, Pontremoli, Centro Lunigianese di Studi Giuridici, 1989.

(127) Per una bibliografia minima: Alberto Arcchi, *San Michele Maggiore di Pavia*, Pavia, Liutprand, 1998; Gino Chierici, *Le sculture della Basilica di San Michele Maggiore a Pavia*, Milano, Edizioni de l'Arte, 1942; Adriano Peroni, *San Michele di Pavia*, Milano, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, 1967.

(128) Per una bibliografia minima: Franco Bellato, *La cattedrale di San Martino in*

il tracciato di un labirinto, il cui richiamo al celeberrimo cretese è chiarito dalla scritta che lo accompagna<sup>(129)</sup>. Non ultima, anche la piacentina chiesa di San Savino sembra presentasse nel pavimento musivo sopravvissuto fino al X secolo<sup>(130)</sup>.

L'ampia diffusione di questo soggetto in età medievale si deve essenzialmente alla sua 'plasmabilità' simbolico-interpretativa: per l'articolazione e la complicazione, il labirinto assume una funzione difensiva contro il male che viola il sacro e l'intimità del rapporto con il divino, ma può essere anche simbolo dell'iniziazione, per la quale solo chi è degno raggiunge il centro del circuito guadagnando la rivelazione, nonché un sinonimo delle difficoltà nella ricerca di sé/il viaggio interiore («il regno di Dio è dentro di voi»: *Lc*, 17, 21). Non è chiaro quale significato possa avere questo tipo d'illustrazione, con la sua complessa rete di interpretazioni e rimandi filosofico-religiosi, in un registro notarile.

L'uso del compasso è attestato anche dal disegno di Michele Musi che, intersecando una serie innumerevole di cerchi, dà origine a diversi 'fiori della vita'<sup>(131)</sup>, richiamo alla *Resurrezione*, e dal rosone di Giovanni Figlimichele<sup>(132)</sup>, nel quale i petali del fiore sono collegati tra loro e decorati. L'esempio qualitativamente più rilevante rimane però il grande rosone sulla coperta del registro di Cristoforo Soprani<sup>(133)</sup> (fig. 18) costituito da un occhio centrale decorato con il fiore della vita e da un anello ornato da un fascio di archi acuti intrecciati, poggianti su colonnine. Lo stesso schema è riproposto nel rosone di Alessandro da Rezzano<sup>(134)</sup>, che abbozza però un disegno di scarsa qualità nel quale l'ordine geometrico e il segno vanno a disperdersi.

A chiudere la rassegna di questa categoria rimane un numero li-

---

*Lucca*, Lucca, Cattedrale di San Martino, 2007; Giovanni Pozzi, *Templum Salomonis. Simboli e misteri intorno alla cattedrale di Lucca*, Lucca, San Marco Litotipo, 2011.

(129) Del labirinto esistono anche declinazioni a pianta poligonale, come nel battistero di Firenze, nel San Vitale di Ravenna e nella cattedrale di Amiens: cfr. Antonio Paolucci (a cura di), *Il Battistero di San Giovanni a Firenze*, (voll. I-II) Modena, Franco Cosimo Panini, 1994; Patrizia Angiolini Martinelli, *La Basilica di San Vitale a Ravenna*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1997; Philippe Plagnieux, *Amiens: la cathédrale de Notre-Dame*, Paris, Éd. du patrimoine, 2003.

(130) Cfr. Enrichetta Cecchi Gadolin, *I mosaici pavimentali*, in Roberto Salvini, *La basilica di San Savino e le origini del Romanico a Piacenza*, Modena, Artioli, 1978, p. 117.

(131) *Atti dei notai*, b. 15, prot. 3, not. Mussi Michele 1309-10. Collocazione sul piatto anteriore interno.

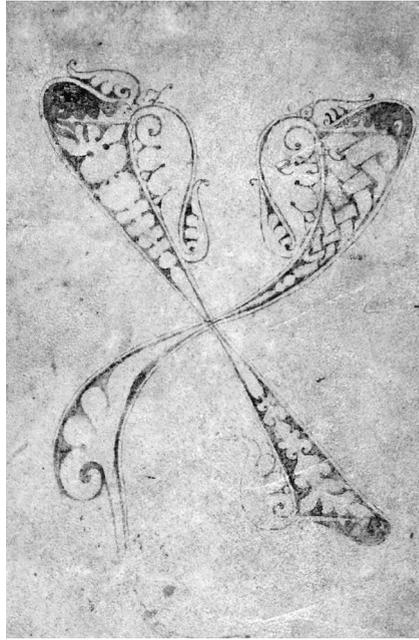
(132) *Atti dei notai*, b. 45, prot. 7, not. Figlimichele Giovanni 1335-1341. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(133) *Atti dei notai*, b. 348, prot. 1, not. Soprani Cristoforo 1364-1380. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

(134) *Atti dei notai*, b. 349, prot. 2, not. Da Rezzano Alessandro 1371-1373. Collocazione sul piatto anteriore esterno.



20. Capolettera 'M' con pesci. *Atti dei notai*, b. 115, prot. 1, not. Gabriele da Caverzago 1339, piatto posteriore esterno.



21. Capolettera 'X'. *Atti dei notai*, b. 348, prot. 1, not. Cristoforo Soprani 1364-1380, piatto posteriore esterno.

mitato di disegni di difficile interpretazione, come il complesso *Albero* tratteggiato da Gregorio Albonasso<sup>(135)</sup>, l'enigmatica illustrazione di una pianta con radici, scudo sul tronco e una serie di iniziali pendule tra le foglie, significativa in quanto dimostra come nella grafica dei notai si sia riversato tutto il patrimonio iconografico accumulato dando vita – in taluni casi – a interazioni e innesti inediti come il presente, sospeso tra disegno, miniatura e scrittura.

In effetti, lo studio grafico di iniziali e capilettera registra una buona presenza all'interno del repertorio, nonché risultati di una certa complessità: la panciuta 'M' di Domenico Bonfanti<sup>(136)</sup>, che intesta il registro con datazione romana (1431), è di scarsa inventiva in con-

(135) *Atti dei notai*, b. 220, prot. 1, not. Albonasso Gregorio 1352-1353. Collocazione sul fronte del foglio 46.

(136) *Atti dei notai*, b. 889-890, not. Bonfanti Domenico 1431. Collocazione sul piatto anteriore esterno.

fronto alla concorrente di Gabriele da Caverzago<sup>(137)</sup> che, un secolo prima, azzarda una declinazione zoomorfa ricavando nelle insenature della lettera due pesci (fig. 18); Cristoforo Soprani ci tramanda invece una grande e fluente 'X' (fig. 19), nella quale indugia nella decorazione del corpo con ricami e virgulti<sup>(138)</sup>.

A conclusione di questa presentazione, è evidente che la quantità e la varietà del materiale del *corpus* grafico notarile dell'Archivio di Stato di Piacenza solleva questioni che esulano dall'attività professionale dei notai e si connettono con il patrimonio figurativo-simbolico dell'epoca. Come un ago sismico, le statistiche che si possono trarre dal *corpus* attestano la presenza e il grado di circolazione delle immagini, nonché il momento di maggior produttività artistica dei notai, coincidente con il terzo quarto del XIV secolo, periodo al quale si ascrivono circa una settantina di disegni. All'interno dello specchio cronologico considerato si evidenzia una decisa impennata della produzione già a partire dal secondo quarto del Trecento, per poi registrare uno speculare calo nel corso del XV secolo (tab. 2). Sul finire del Quattrocento, infatti, la produzione grafica tende inevitabilmente all'esaurimento, decretando la fine di una stagione alquanto fruttuosa. Una coincidenza interessante se si pensa che, pressoché parallelamente, dalla metà del Quattrocento inizia il declino del manoscritto e della miniatura, sostituiti rispettivamente dalla stampa e dall'incisione (e xilografia)<sup>(139)</sup>.

#### 4. CONCLUSIONI

Volendo tracciare un sintetico bilancio, il patrimonio grafico notarile dell'Archivio di Stato di Piacenza rappresenta l'affresco di una cultura partecipe del proprio tempo, pregna di quella politica dell'immagine che percorre sotto diverse forme tutto il Medioevo. L'integrazione massiccia della figurazione nell'Età di mezzo affonda le radici in un dibattito secolare che ha visto, tra tutti, papa Gregorio Magno sostenitore dell'immagine come sistema di comunicazione diretto ed

---

(137) *Atti dei notai*, b. 115, prot. 1, not. Da Caverzago Gabriele 1339. Collocazione sul piatto posteriore esterno.

(138) *Atti dei notai*, b. 348, prot. 1, not. Soprani Cristoforo 1364-1380. Collocazione sul piatto posteriore esterno.

(139) Costanza Segre Montel, *La miniatura*, in *Arti e tecniche del Medioevo*, a cura di Fabrizio Crivello, Torino, Einaudi, 2006, p. 105.

efficace<sup>(140)</sup>. Nella nota lettera al vescovo Sereno di Marsiglia (600), papa Gregorio Magno (540-604) innalzò le immagini a 'testo' per gli illetterati, lasciando intuire come gli apparati decorativi degli edifici religiosi potessero diventare veicolo di sapienza, istruendo mediante i loro contenuti biblici. La predilezione per le immagini come veicolo di comunicazione, linguaggio parificante e universale, ha portato a una massiccia adozione dell'illustrazione nel mondo medievale e, come si è accennato, è stata probabilmente la ripetuta assunzione passiva, combinata con una propensione professionale alla descrizione, ad aver innescato il processo di produzione grafica notarile. Il notaio, intriso di questa cultura dell'immagine e per di più osservatore-descrittore, ha riversato sulle coperte e negli interni dei registri tutto il patrimonio raccolto/assorbito dalla realtà circostante.

Come per il *corpus* bolognese però, questi disegni non si limitano a ritrarre il proprio contesto. Essi rappresentano un gomitolo complesso di fonti che, sostanzialmente, intreccia «esperienze culturali più ampie, che spaziano nei diversi terreni di formazione del mondo notarile»<sup>(141)</sup>: la già citata scena di corteggiamento di Giovanni da Pontenure (fig. 12), d'inequivocabile parentela cortese, potrebbe essere stata attinta da un volume della biblioteca del notaio stesso, dal momento che i testamenti dei notai spesso menzionano piccole raccolte di volumi anche di argomento extragiuridico<sup>(142)</sup>. Anche le numerose scene cavalleresche rinvengono dovranno ricondursi, piuttosto che alla semplice esperienza del quotidiano, a una riproposizione di schemi conosciuti attraverso la letteratura. Rimane però una sostanziale differenza rispetto ai risultati delineati da Vallerani, nei quali il legame tra notaio-autore e disegno appare a volte ancorato al contesto professionale che li ha concepiti: i ritratti dei podestà bolognesi citati dallo studioso<sup>(143)</sup>, coevi alle imbreviature, chiudono in un qualche modo il cerchio committente-‘artista’, tra podestà e notaio incaricato. A Bologna, la mano del notaio diventa strumento di celebrazione politica: il ritratto è coltivato in funzione della natura del registro e pone i disegni, come sottolinea Vallerani, tra la ritrattistica ufficiale e un'indagine espressiva personale<sup>(144)</sup>. Questo tipo di produzione ‘a circuito chiuso’ non trova paralleli nei registri piacentini, non solo per diversa tradizione, ma anche per un evidente scarto cronologico

---

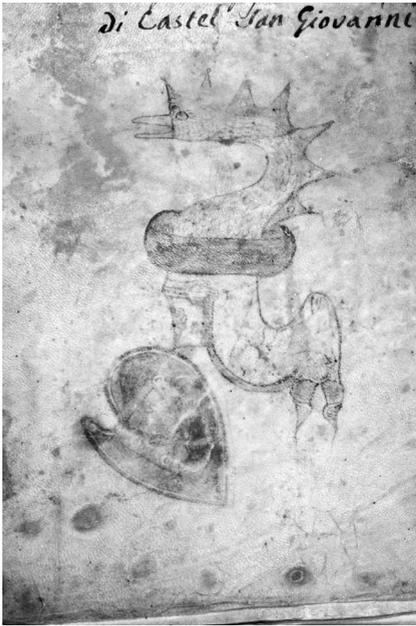
(140) Per un'introduzione al tema dell'iconoclastia e della legittimazione delle immagini si veda Alain Besançon, *L'immagine proibita. Una storia intellettuale dell'iconoclastia*, Genova-Milano, Marietti, 2009.

(141) Vallerani, *I disegni*, p. 77.

(142) Zanichelli, *I codici miniati*, p. 207.

(143) Vallerani, *I disegni*, p. 77.

(144) *Ibidem*.



22. Drago con scudo. *Atti dei notai*, b. 68, prot. 14, not. Giovanni Guslini 1347-1348, piatto anteriore esterno.

tra le due raccolte, che sospinge la fase di maggior addensamento del *corpus* piacentino verso l'età viscontea.

Ma Bologna, secondo Giuliano Milani, rappresenterebbe la culla dell'incontro tra notariato e grafica e le motivazioni di tale primato deriverebbero dalla combinazione di nuove necessità di archiviazione della burocrazia podestarile – risolte in parte proprio con la decorazione ufficiale delle coperte – con una generale revisione della struttura del codice, data dalla riorganizzazione del *layout* e dall'introduzione di elementi tipici della decorazione libraria (iniziali ornate, elementi fitomorfi...)<sup>(145)</sup>. In tale contesto, dove la sede dei disegni sono registri podestarili, è logico trovare una produzione strettamente ufficiale, limitata a ritratti politici, stemmi e *signa* di riconoscimento, estranea all'esperienza piacentina.

In realtà, come riporta Milani<sup>(146)</sup>, sul finire del Duecento le immagini bolognesi si svincolano dalla funzione decorativa e d'archivio, per aprirsi a manifestazioni estemporanee, libere dal contenuto dei registri, allineandosi così per informalità e cronologia all'esperienza grafica notarile piacentina.

Vallerani segnala per Bologna, per il periodo tra il 1280 e la fine del Trecento, circa duecento disegni «di genere diversissimo: ritratti di persone, animali, stemmi araldici, motivi decorativi»<sup>(147)</sup>, elementi che ricalcano gli esiti piacentini (fig. 22) e che confermano come pratica comune il travaso del patrimonio visivo-iconografico quotidiano nei registri, in certi casi affrontato con criterio naturalistico, in altri di orientamento fantastico, con una certa libertà di rielaborazione. Dalle immagini riportate in uno dei contributi del Vallerani sembra eviden-

(145) Milani, Vallerani, *Esperienza grafica*, p. 314.

(146) Ivi, p. 318.

(147) Ivi, p. 321.

ziarsi, inoltre, una comune graduale e progressiva specializzazione nel disegno, tanto che la qualità del cavaliere del quaderno bolognese di denunce d'estimo di Bagnarola<sup>(148)</sup>, databile al 1235, è paragonabile ai primi esiti rilevati nel *corpus* piacentino, ascrivibili alla prima metà del XIV secolo e dunque già più maturi. L'immagine bolognese, infatti, è fortemente geometrizzata e sintetica: il corpo del cavaliere, totalmente oscurato dall'ampio scudo triangolare, è intersecato dalla linea perpendicolare della lancia, con un'impressione complessiva d'impaccio o scarsa confidenza con il disegno. Esiti speculari presenta il cavallo in corsa del bolognese *Liber preceptorum* di Zacarinus<sup>(149)</sup> del 1309, che per bidimensionalità e rigidità delle forme è accostabile alle fattezze del disegno di Giovanni Figlimichele<sup>(150)</sup>, non a caso uno dei 'campioni' piacentini più antichi (1318). Pur dovendo tenere conto di una naturale differenza qualitativa dei disegni dovuta alle diverse capacità artistiche dei notai, non si può ignorare nel tempo la progressiva 'specializzazione' degli autori, con evidenti riflessi in termini di naturalismo e descrittivismo. Testimoni ne sono il cavallo da parata di Marco dal Lago (fig. 10) e il fiero destriero di Paolo Malpiede (fig. 11), di qualità affinata rispetto alle maldestre 'sperimentazioni' di Raimondo Stradella<sup>(151)</sup>.

È evidente che, se il confronto limitato a questi due fondi soltanto può sollevare diverse questioni, un'indagine a tappeto potrebbe dissotterrare una rete di collegamenti e rimandi in grado di mappare rapporti culturali di straordinaria complessità. L'universo culturale sotteso a questo insieme di illustrazioni merita dunque studi approfonditi, che presuppongono un'accurata conservazione dei fondi che preservi i disegni dall'azione del tempo; è auspicabile che un carotaggio dei fondi notarili italiani venga avviato al più presto, al fine di verificarne la consistenza e salvaguardarne la conservazione.

---

(148) Vallerani, *I disegni*, p. 79, fig. 22.

(149) Ivi, pp. 81-83, fig. 27.

(150) *Atti dei notai*, b. 43, not. Figlimichele Giovanni 1318. Collocazione sul foglio 1r.

(151) *Atti dei notai*, b. 28, prot. 1, not. Stradella Raimondo 1314. Collocazione sul piatto posteriore interno.

---

Referenze fotografiche: Giovanni Boccaccia e Adolfo Motta.

# TROPPO BELLO PER ESSERE VERO FALSI E FALSARI NELL'ARCHIVIO DI STATO DI PIACENZA<sup>(\*)</sup>

di ANNA RIVA

*Oggidi son cessati questi inganni, e se pure saltano fuori dei falsari, solamente turbano le liti delle private persone, o prendendo ad ornare qualche Nobil Famiglia, la sporcano; poiché per conto delle inette e spurie carte antiche, e i supposti Diplomi dei Re ed Augusti, per lo più se ne scuopre e deride l'impostura.*

L. A. Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, 1751, diss. XXXIV

## 1. *Falsi e nobiltà a Piacenza*

Il dibattito sul falso e sulle contraffazioni è molto diffuso, sempre meno argomento di discussione per la comunità scientifica di storici, diplomatisti e archivisti, sempre più tema per i mezzi di comunicazione di massa<sup>(1)</sup>. Se nel panorama nazionale la discussione su falsari,

---

(\*) [A richiesta dell'A. l'articolo è stato sottoposto a revisione paritaria (*peer review*). D.]

Il titolo è un evidente richiamo all'autobiografia del celebre falsario Eric Hebborn, *Tropo bello per essere vero. Autobiografia di un falsario*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, pubblicata un anno prima della sua morte, avvenuta a Roma il 10 gennaio 1996, in circostanze mai chiarite del tutto; Hebborn pubblicò anche un fortunato *Il manuale del falsario*. Un sentito ringraziamento va a Massimo Baucia, conservatore del fondo aperito della Biblioteca Comunale «Passerini Landi» di Piacenza, senza il quale non avrei reperito la stampa della genealogia dei Barattieri e la lettera di Ludovico Antonio Muratori.

(1) Luciano Canfora, *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2008, in part. la prima parte *L'arte del falso*, pp. 9-98; Uberto Eco, *La falsificazione nel Medioevo*, in Idem, *Scritti sul pensiero medievale*, Milano, Bompiani, 2012 (Il pensiero occidentale), pp. 731-774, in part. le pp. 763-774; Pasquale Cardasco, *Il vero e il falso nei documenti medievali. Un'ambigua frontiera*, in *Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, Firenze, University Press, 2015, pp. 59-67, a pp. 59-60.

documenti falsi, parzialmente falsi, spuri, autentici è particolarmente vivace<sup>(2)</sup>, il caso piacentino, a parte qualche frettolosa incursione del secolo scorso, non è stato oggetto di studi specifici.

La ricchissima documentazione di età medievale – conservata prevalentemente negli Archivi di Stato di Piacenza e Parma, nell'Archivio storico diocesano – Sede di Piacenza, negli archivi capitolari del Duomo e della basilica di Sant'Antonino di Piacenza – non presenta grossolane falsificazioni che invece si concentrano negli archivi famigliari.

Una «genealogia incredibile»<sup>(3)</sup> attribuita da un notaio archivista, forse anche falsario, dell'Età dei lumi alla famiglia Barattieri ha permesso di seguire il filo della ricerca nei fondi documentari di alcune famiglie patrizie piacentine, disseminati di privilegi dall'età romana all'età moderna che testimonierebbero concessioni di titoli, terre, castelli, intere vallate, nomine a cariche politiche e onorifiche, infeudazioni mai esistite. Questi documenti rappresentano un «piccolo falso, dettato da interessi personali» molto lontani dai «grandi falsi» del Medioevo, creati ad esempio per incrementare o tutelare i diritti e gli interessi di grandi fondazioni monastiche<sup>(4)</sup>, ma per il nostro territorio sono molto più interessanti perché spie della mentalità, delle consuetudini e anche della cultura di una classe sociale che già dall'età sforzesca per volontà del duca era ormai al di sopra degli altri gruppi sociali<sup>(5)</sup>. Chiudendosi sempre di più la nobiltà piacentina vuole dimostrare che discende da avi illustri e antichissimi che danno autorevolezza e legittimazione alla famiglia<sup>(6)</sup>. Poter fare appello a una memoria, meglio se vetustissima, significava poter provare il diritto a partecipare al ristretto e privilegiato

---

(2) Michele Ansani, *Sul tema del falso in diplomatica. Considerazioni generali e due dossier documentari a confronto*, in *XI e XII secolo: l'invenzione della memoria. Atti del seminario internazionale*, Montepulciano, 27-29 aprile 2006, a cura di Simone Allegrìa e Francesca Cenni, Montepulciano, Le Balze, 2006 (Medieval writing. Settimane poliziane di studi superiori sulla cultura scritta in età medievale e moderna, 1), pp. 233-250, e bibliografia ivi segnalata.

(3) Roberto Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1995 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Monografia 22).

(4) Marina D'Amelia, *Bolle e brevi falsi nella Roma del Seicento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica. Rivista del Dipartimento di studi storici dell'Università "La Sapienza" di Roma», 2, 2004, pp. 231-266, a p. 232.

(5) Sulla mentalità del secolo XVII e sulle "false copie" create dai falsari lombardi si veda François Menant, *Lombardia feudale: studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 23-24 (Cultura e storia, 4).

(6) In generale si veda Bizzocchi, *Genealogie*, pp. 201-216; per il caso piacentino Pierre Racine, *Mythes et mémoires dans les familles nobles de Plaisance*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*. Atti del quattordicesimo convegno di studi, Pistoia, Presso la sede del Centro, 1995 (Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, Atti, 14), pp. 327-344; Idem, *Una nuova nobiltà*, in *Storia di Piacenza, III: Dalla Signoria viscontea al Principato*, Piacenza, Tip.Le.Co., 1997, pp. 209-222.

gruppo aristocratico. Già dal Rinascimento l'aristocrazia piacentina vuole collegare le proprie origini all'impero romano, del quale si proclamano eredi gli imperatori carolingi e, successivamente, germanici<sup>(7)</sup>.

La ricerca di antenati immaginari, mitici o comunque antichissimi caratterizza la nuova nobiltà, che si gloria di un passato illustre che, anche se non è mai esistito, la distingue e la distanzia sempre di più dagli altri ceti sociali incapaci di crearsi degli antenati<sup>(8)</sup>. Il documento diventa, così, monumento<sup>(9)</sup>.

Nelle pagine che seguono vengono presi in esame e analizzati due casi, ma non è escluso che ce ne possano essere altri<sup>(10)</sup>.

## 2. Domenico Massari, notaio e archivista

Nell'ambito dell'attività istituzionale dell'Archivio di Stato di Piacenza, nel corso del riordino di alcuni archivi di famiglia conservati presso l'Archivio stesso si sono analizzati i repertori redatti da Domenico Massari, che riordinò le carte di diverse casate piacentine nel secolo XVIII, quando quasi tutti gli archivi gentilizi e delle maggiori istituzioni cittadine vennero riordinati, perlopiù da archivisti forestieri per la maggior parte anonimi<sup>(11)</sup>, «fantasmi», per riprendere il termine impiegato da Maria Corti<sup>(12)</sup>.

---

(7) Il Medioevo è per le famiglie del patriziato piacentino l'«età dell'oro», durante la quale avevano svolto un ruolo politico di assoluta preminenza; ma già nel XIV secolo e ancor più nei secoli successivi le antiche famiglie che esercitavano il potere nel contado piacentino e occupavano le maggiori cariche amministrative nel capoluogo gravitano nella stretta cerchia della corte ducale, ma di fatto esautorate, chiamate ad esercitare poteri più apparenti che reali. Il principe finisce col creare una nuova nobiltà, strettamente legata a lui, che si colloca accanto a quella più antica e in essa si integra; egli è l'unica autorità che può concedere, attraverso diplomi o patenti, la nobiltà. Cfr. Carlo Emanuele Manfredi, *Il ceto nobiliare piacentino nel corso dei secoli*, in *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza, Edizioni TEP, 1979, pp. 11-17, in part. pp. 13-14.

(8) Racine, *Una nuova nobiltà*, p. 219.

(9) Jacques Le Goff, *Documento / Monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, vol. 5, 1978, pp. 38-43.

(10) Cfr. nota 52.

(11) Anna Riva, *L'archivio Anguissola di Vigolzone nell'Archivio di Stato di Piacenza (con una nota su alcuni archivisti operanti a Piacenza nel secolo XVIII)*, in «Bollettino Storico Piacentino», 98, 2003, pp. 117-139. Nella seconda metà del secolo XVIII a Piacenza una vera e propria 'furia classificatoria' investì gli archivi sia privati – ad es. Nicelli, Anguissola di Vigolzone, Anguissola di Cimafava, Barattieri, Scotti di Fombio e Sarmato, Cigala Fulgosi, Casati Rollieri ecc. – sia ecclesiastici – ad es. S. Antonino, S. Agostino, S. Sepolcro, S. Matteo, S. Giovanni in Canale ecc.; per la maggior parte i fondi hanno subito riordini per materia. Al lavoro sopra citato si rimanda per le scarse notizie su Antonio Cavazzi di Bologna e Luigi Grillenzoni di Carpi, che riordinarono diversi archivi cittadini.

(12) Maria Corti, *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 9.

Domenico Massari era un notaio che rogava sulla piazza di Piacenza. Di lui rimane un solo protocollo, dal quale si apprende che abitava a Piacenza «in vicinia Sancti Antonini respicente per fenestram viam publicam versus» e che il suo studio era situato nella vicinia di Santa Maria in Soffredo. Il registro contiene atti redatti dal 1726 al 1729; tra i suoi clienti figurano le famiglie Sforza Fogliani, Arcelli, Anguissola Arcelli<sup>(13)</sup>.

Secondo lo spirito del tempo, Massari operò riordini per materia, elaborando poi repertori e indici in cui gli atti, classificati per categoria, venivano elencati in ordine cronologico dopo essere stati regestati<sup>(14)</sup>.

Nel primo ventennio del Settecento, forse prima di cominciare l'attività notarile, Domenico Massari riordinò l'archivio della famiglia Anguissola di Cimafava, la cui rubrica generale è datata 1724<sup>(15)</sup>. Lo strumento di corredo è un inventario realizzato per materia, estremamente curato anche dal punto di vista grafico; il frontespizio è arricchito da uno stemma acquerellato della famiglia, che si estinse tra la seconda metà del Settecento e il 1815<sup>(16)</sup>. Dell'imponente registro risultano compilati i fogli 1-138; i documenti sono regestati singolarmente e inseriti in categorie tematiche, per es. sotto la lettera A si trova *Ancarano Saliceto e Roveleto*; alla lettera B corrispondono *Beneficio di San Giacomo di Visara, Beni di Lodi* ecc.; sotto la C figurano *Canonicato de Dieci Mille Crocefissi nella Cattedrale, Caratta, Casa Anguissola, Causa Anguissola-Maruffi* ecc.

---

(13) Archivio di Stato di Piacenza (d'ora in poi ASPc), *Notarile*, b. 17157 not. Masari Domenico, prot. 1.

(14) Per la definizione di archivio di famiglia e per i riordini settecenteschi di questi fondi si vedano: Elio Lodolini, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria*. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991, Roma, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 45), pp. 23-69; Elisabetta Insabato, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia in Italia: il Settecento*, ivi, pp. 289-310; Laura Casella, Roberto Navarrini, *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca*, Udine, Forum Edizioni, 2000; e in part. Roberto Navarrini, *Gli archivi privati*, Lucca, Civita Editoriale, 2005, cap. VI: *L'evoluzione degli archivi familiari*. Sullo stato degli archivi in area padana, soprattutto lombarda, si veda Menant, *Lombardia feudale*, pp. 23-24.

(15) Piero Rizzi Bianchi, *I fondi nobiliari Nasalli Rocca e Mancassola Pusterla dell'Archivio di Stato di Piacenza*, in «Bollettino Storico Piacentino», 98, 2003, pp. 37-62, a p. 39. La rubrica settecentesca dell'archivio Anguissola da Cimafava – *Rubrica Generale o' sia Ristretto di tutti li rogiti e scritture, che si trovano nell'archivio delli illustrissimi signori conti conte Pietro Antonio, canonico Ottaviano e Giovanni Luigi fratelli Anguissola della Cimafava. Piacenza l'anno MDCCXXIV. Domenico Massari* – è attualmente conservata presso l'ASPc in Sala di studio (A III 24/1).

(16) Cfr. *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza, Tep, 1979, pp. 93-110.

Egli mise mano anche alle carte del monastero di Sant'Eufemia di Piacenza<sup>(17)</sup>, il cui archivio, a seguito delle soppressioni napoleoniche, è ora presso l'Archivio di Stato di Parma, conservato nelle 38 cassette lignee originali e con l'inventario coevo realizzato nel 1724 dal Massari e corretto nel 1730 da Mario Boeri, abate del monastero, che dice il Massari già morto<sup>(18)</sup>. Nell'avvertenza *Al lettore* Boeri scrive:

Per soddisfare alla necessità del mio Ministero considerai diligentemente le ragioni della presente canonica nella rubrica generale delle scritture di quest'archivio, formato in un libro dal fu signor Domenico Massari, ma perché non lo trovai al bisogno bastantemente espresse e nella maggior parte tralasciate ed anche moltissime d'un luogo segnate in un altro, e finalmente scorsi moltissimi altri errori, procurai di farne la correzione quanto potei;

probabilmente, anche la traduzione in latino dell'intero strumento di corredo è opera del Boeri. Il repertorio, autografo del religioso, nonostante le sue 'correzioni' dà conto dell'ordinamento per materia operato dal notaio piacentino; l'inventario fu poi aggiornato fino al 1778, un decennio dopo la morte dell'abate, coll'intervento forse di un ecclesiastico della stessa congregazione<sup>(19)</sup>.

---

(17) La chiesa di S. Eufemia, fondata anteriormente al 1000, venne ricostruita in stile romanico e, dopo aver subito altri restauri nei secoli XVI e XVII, venne riportata alle forme originarie non senza importanti manomissioni nel 1904 dall'architetto piacentino Camillo Guidotti. In origine la chiesa era dei canonici claustrali, poi alla fine del secolo XV subentrarono i canonici della Congregazione romana e, infine, dall'inizio del secolo XVII passò ai canonici di S. Salvatore che la tennero fino alla soppressione nel 1805. Cfr. Armando Siboni, *Le antiche chiese monasteri e ospedali della città di Piacenza (aperte, chiuse, scomparse). Note di Domenico Ponzini*, Piacenza, Banca di Piacenza-TEP, 1986, p. 106.

(18) Archivio di Stato di Parma, *Stanza del Diplomatico*, rep. N. LXXVIII / R.1. Cfr. *Synopsis ad inveniendam. L'Archivio di Stato di Parma attraverso gli strumenti della ricerca (1500-1993)*, a cura di Antonella Barazzoni e Pierluigi Feliciati, introduzione di Marzio Dall'Acqua (Quaderni del tempo, Strumenti per il ricercare, 1), Parma, PPS Editrice, 1994, p. 370. Nel frontespizio manoscritto dello strumento di corredo si legge: «Synopsis instrumentorum ac iurium omnium in archivio canonicae Sanctae Euphemiae, Placentiae canonicorum regularium ordinis Sancti Augustini, congregationis Rhenanae S. Salvatoris existentium, opus quondam domini Dominici Massarii sub anno MDCCXXIV correctum et ampliatum per me Marium Boeri Placentinum eiusdem canonicae actualem abatem. ANNO 1730». Per Mario Boeri cfr. Luigi Mensi, *Dizionario Biografico Piacentino*, Piacenza, Del Maino, 1899, rist. anast. Bologna, Arnaldo Forni, 1978, s. v.

(19) All'inventario è premesso un indice, *Elenchus titulorum*, che riepiloga le categorie in cui sono distribuiti i documenti, ad es.: [Acta] Albarolle, Baselice, Berlaschi, Bilegni, Bullarum, Indulgentiarum, Privilegiorum item Decretorum, Castri Arquati, Cotrebie ecc. con il rimando ai fogli dove sono registrati i documenti.

### 3. I falsi nell'archivio Barattieri

Nonostante le osservazioni del Boeri, esaminando sia i repertori sia i riordini effettuati dal Massari arrivati fino a noi emerge che non fu un cattivo archivistica; ma allo stesso tempo non sembra aver goduto di buona stima presso i suoi contemporanei per aver falsificato alcuni documenti della famiglia Barattieri. Questa tipologia documentaria, soprattutto diplomi redatti per interesse genealogico creati quasi esclusivamente per blandire l'orgoglio di famiglie aristocratiche – spesso per attribuire a queste famiglie, in parecchi casi già prestigiose, antenati gloriosi o semplicemente molto antichi – costituisce un caso a parte all'interno della categoria dei documenti falsi<sup>(20)</sup>.

Nel manoscritto Comunale 266 della Biblioteca Comunale «Passerini-Landi» di Piacenza, allestito da Luigi Bramieri sotto forma di schede biografiche in continuazione della *Storia letteraria di Piacenza* di Cristoforo Poggiali, è conservata una scheda intestata al notaio piacentino<sup>(21)</sup>:

Massari Domenico. Genealogista 1730. Era notaio di professione, e più ancora impostore turpissimo in fatto di coniar diplomi a capriccio per blandire la vanità de' Signori ignoranti. Morì verso il 1736 dopo avere empiuti delle più strane falsità gli archivi domestici di quelle<sup>(22)</sup> famiglie, che avean la strana debolezza di voler parere da più che non erano e la stolidezza di badare a un sì temerario ignorante. Fra le altre famiglie, che furon da lui burlate, e Dio sa a qual caro prezzo, deve annoverarsi la famiglia, per altro antichissima e statutaria di Piacenza, Barattieri, che non isdegnò di far stampare una serie bislacca di diplomi inventati per lei scioccamente dal Massari. È alquanto strana la influenza di questo cognome<sup>(23)</sup>!

---

(20) Arthur Giry, *Falsi e falsari. Documenti dai Merovingi all'Ottocento*, a cura di Ezio Barbieri, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2009, pp. 77-79. Un contributo che fa luce sulla diffusione dei falsi e sulle modalità di falsificazioni di documenti e di cronache nel sec. XVIII è dovuto a Paolo Preto, *Falsi e falsari nell'età del Muratori*, in «Studi Settecenteschi», 27-28, 2007-2008, pp. 185-204; in part. a pp. 189-190 l'autore si sofferma sui «falsari, dotti eruditi di provincia, capaci per amore della piccola patria locale e per vanagloria, di collaborare all'*opus magnum* di Muratori, di inventare di sana pianta cronache e diari e con essi pezzi inediti di storia delle terre meridionali» come ad es. il nobile Giovanni Bernardino Tafuri (1695-1760) che con le sue falsificazioni ingannò anche Muratori del quale divenne corrispondente. Per i falsi di area bolognese si veda Massimo Giansante, *I falsi nella storia di Bologna. Dal Privilegio Teodosiano a Lodovico Savioli*, [http://www.academia.edu/12243744/I\\_falsi\\_nella\\_storia\\_di\\_Bologna](http://www.academia.edu/12243744/I_falsi_nella_storia_di_Bologna). Dal Privilegio Teodosiano a Lodovico Savioli; Antonio Ivan Pini, *Le bolle di Gregorio VII (1074) e di Pasquale II (1114) alla Chiesa bolognese: autentiche, false o interpolate?*, in Idem, *Città, Chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Bologna, CLUEB, 1999, pp. 119-155.

(21) Piacenza, Biblioteca Comunale «Passerini-Landi», ms. Com, 266, faldone 2, scheda 23. Sul Bramieri (1757-1820) cfr. Pino Fasano, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana (d'ora in poi DBI), vol. 13, 1971.

(22) Segue *nobili*, depennato.

(23) Evidentemente il Bramieri rimanda all'etimologia del cognome, con un esplicito

La scheda venne copiata duecento anni dopo, con qualche variante, da Attilio Repetti che alla fine aggiunse «Vedi anche il Poggiali»<sup>(24)</sup>.

Il Bramieri si riferisce evidentemente alla lettera di Ludovico Antonio Muratori ad Ubertino Landi<sup>(25)</sup> trascritta da Cristoforo Poggiali e ora conservata in un manoscritto della Biblioteca Comunale «Passerini-Landi» di Piacenza<sup>(26)</sup>. La lettera, datata Modena 9 gennaio 1748, è di mano del Poggiali, ma lo storico piacentino purtroppo non riporta da dove l'abbia copiata<sup>(27)</sup>. Secondo il Muratori, al quale il suo

---

riferimento a coloro che tengono il banco dei giochi d'azzardo, i barattieri o biscazzieri: «Usurarii et Baratas ac alia inhonesta lucra prohibita exercentes ad restitutionem tenentur», secondo il Du Cange, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887, s. v. *Barateria, baraterius*. Le origini della famiglia risalirebbero al capostipite Nicolò Barattieri, di cui si hanno le prime notizie nel 1198; secondo quanto riportato da Marin Sanudo nella sua *Storia dei Dogi*, fu l'ingegnere che eresse le colonne in Piazza San Marco e il ponte di Rialto a Venezia. Il suo vero cognome era Nicolò Strantonio o Starantonio ed era nativo di Bergamo. Come compenso per i lavori eseguiti ottenne dalla Serenissima di poter tenere il banco del gioco dei dadi in città, attività al tempo proibita. Nicolò assunse, così, il soprannome di Barattiere, dando origine alla famiglia dei Barattieri sul cui stemma figurano tre dadi in ricordo della curiosa origine del nome. In realtà la famiglia acquisì il titolo nobiliare di conte nel 1466 quando venne investita del feudo di San Pietro in Cerro da Bianca Maria Visconti, vedova del duca Francesco Sforza. Le prime notizie relative alla presenza dei Barattieri a Piacenza risalgono agli inizi del Duecento. I rami piacentini del casato conservarono sempre una eminente posizione nella società cittadina; nel XIII e nel XIV secolo essi presero parte al governo di Piacenza ed esercitarono le prime magistrature e ricoprirono importanti incarichi pubblici anche in altre città: cfr. *Le antiche famiglie di Piacenza*, pp. 137-140. Anche Vittorio Spredi, *Enciclopedia storico-nobiliare. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia comprese: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti promossa e diretta da V. S.*, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare, 1928-1935 (rist. anastatica Bologna, Forni, 1969), vol. 2, B-D, pp. 498-500, colloca la prima attestazione della famiglia a Piacenza nei primi anni del Duecento.

(24) Sulla figura di Attilio Rapetti (1874-1962), cfr. *Dizionario Biografico Piacentino* (1860-1980), Piacenza, Banca di Piacenza, 2000, s. v.

(25) Ubertino Landi (Piacenza, 1687-1760), di antica e nobile casata piacentina, tra i fondatori della colonia arcadica Trebbiense, fu corrispondente del Muratori e tenne una fittissima rete di rapporti con i maggiori esponenti della vita culturale del tempo. Cfr. Mensi, *Dizionario biografico piacentino*, s. v.; Daniela Morsia, voce in DBI, vol. 63, 2004; Giulia Raboni, *La letteratura in età farnesiana*, in *Storia di Piacenza*, vol. IV: *Dai Farnese ai Borbone (1545-1802)*, t. I, Piacenza, Tip.Le.Co., 1999, pp. 299-310; voce in *Carteggio muratoriano: corrispondenti e bibliografia*, a cura di Federica Missere Fontana e Roberta Turrinchia, coordinamento e introduzione di Fabio Marri, Bologna, Compositori, [2008] (Emilia Romagna Biblioteche Archivi 66).

(26) Piacenza, Biblioteca Comunale «Passerini-Landi», ms. Pallastrelli 100, *Copie di lettere fatte di mano del Poggiali e de' suoi scolari scritte già da uomini illustri ad illustri piacentini*, p. 38. Ringrazio Massimo Baucia per l'aiuto a rintracciare la lettera del Muratori e il volume di falsi diplomi.

(27) Cristoforo Poggiali (Piacenza, 1721-1811), erudito e storico piacentino, scrisse le *Memorie storiche di Piacenza* (12 voll., 1757-1766), nelle quali, sottoponendo gli scritti degli storici locali, e specialmente del canonico Pietro Maria Campi, autore nella metà del secolo precedente della *Historia ecclesiastica di Piacenza*, superò con senso critico

corrispondente piacentino Landi aveva spedito una copia del volume stampato nel 1742, Massari avrebbe falsificato i documenti spaccian-doli per autentici; questi furono probabilmente conservati nell'archivio della famiglia come i più antichi anche dopo la sua morte, avvenuta negli anni Trenta del Settecento, e comunque almeno fino alla lettera del Muratori del 1748. Di seguito il testo:

Modena 9 gennaio 1748. Illustrissimo signore e signore p(at)ron(o) colendis-simo

non <s>i aspetti Vostra Signoria Illustrissima ringraziamenti da me, perché mi abbia fatto leggere i documenti pubblicati per procurare l'antichissima nobiltà de' signori conti Barattieri. Invece d'essi vengono le mie condoglianze, perché in Piacenza non vi sia persona sì amorevole e intendente, che trattenga que' signori dal mettere fuori così spaccate imposture, come son tutti i privilegi fino a Federigo II, e forse più oltre, non avendo io voluto esaminare il resto. Qualche solenne falsario burlò que' cavalieri un pezzo fa, se pur ciò non avvenne nel secolo prossimo passato in cui Milano e Parma ebbero di queste male erbe. Non già nel prossimo passato ma nel presente secolo decimottavo furon burlati que' signori da Domenico Massari notaio piacentino morto circa il 1736, impostore altrettanto audace quanto ignorante, il quale ha imbratta-ti colle sue imposture quasi tutti gli archivi delle più ragguardevoli case di Piacenza. Poté colui fingere fatte quelle copie nel 1432. Io non so d'aver mai vedute finzioni sì spropositate, come queste. Però chi ama que' nobili signori dovrebbe consigliarli che ritirassero tutte le copie, ad altro non potendo ser-vire tali stampe che a mettere in dubbio quel che ha di vero la loro nobiltà. Con che rinovando le proteste dell'inviolabil mio ossequio mi confesso ec.<sup>(28)</sup>

Lodovico Antonio Muratori  
al signor marchese Ubertino Landi

La «distinzione del falso dal vero nella storia» fu uno dei temi più cari al Vignolese, che gli dedicò diverse riflessioni<sup>(29)</sup>. All'autenticità dei documenti scritti è dedicata la dissertazione XXIV *De diplomatis*

---

molte informazioni ritenute favolose sulla storia cittadina e mise in luce uomini e vicende fino ad allora ignoti; alla limitata visuale storico-religiosa offerta da Campi, Poggiali sostituì un orizzonte più ampio, attento alla storia civile e all'uso delle fonti seguendo la lezione muratoriana. Per la fama conquistata grazie alle sue opere, elogia-te da Tiraboschi, Muratori, Bardetti, Bettinelli ecc., nel 1766 venne nominato dal duca Ferdinando I di Borbone-Parma conservatore della biblioteca ducale di Piacenza. Fu in rapporto con molti intellettuali del suo tempo, tra i quali Paolo Maria Paciaudi e Ireneo Affò, direttori della Biblioteca Palatina di Parma, Giovanni Lami, direttore della Biblioteca Riccardiana di Firenze, il bollandista Jean Stilling, Francesco Antonio Zac-caria e Girolamo Tiraboschi, direttori della Biblioteca Estense di Modena. Cfr. Simona Negruzzo, voce in DBI, vol. 84, 2015.

(28) La parte del testo da «Non già» a «confesso ec.» è aggiunta con nota di richiamo.

(29) Preto, *Falsi e falsari*, pp. 187-188.

*et chartis dubiis aut falsis delle Antiquitates italicae medii aevi*<sup>(30)</sup>, poi tradotte in italiano e uscite postume nel 1751<sup>(31)</sup>. In essa Muratori sottolinea la necessità di «ricorrere a' vecchi archivi» per ricostruire le memorie storiche, aggiungendo che in essi la maggior parte delle carte vere ed autentiche sono mischiate a quelle false. Chiarisce che

il distinguere poi, quali sieno legittimi, e quali spurj i Diplomi, e gli Strumenti dell'Antichità, non è già un facile mestiere. Perciocché quantunque se ne incontrino alcuni sì scioccamente finti, che anche i principianti nello studio dell'erudizione ne possono scorgere l'impostura; pure altri ve n'ha fabbricati con tal arte ed ingegno, ed anche ne' vecchi secoli, che anche i più sperti Critici penano a decidere intorno alla loro autenticità o falsità<sup>(32)</sup>.

Soffermandosi sulle motivazioni che inducono a fabbricare i falsi, documenti «in guerra con la verità», ne spiega la diffusione soprattutto negli archivi di famiglia proprio con «il desiderio di una più nobile estrazione. Né mancano talora persone, le quali non potendo con vere, appagano con false carte questo loro appetito»<sup>(33)</sup>.

Non sappiamo come reagì la società piacentina del tempo e quale eco ebbe l'episodio tra le famiglie locali, ma i Barattieri seguirono alla lettera il consiglio dell'illustre Vignolese perché della pubblicazione della «serie bislacca di diplomi inventati per lei scioccamente» dal Massari non rimane traccia in città se non in una copia conservata nella Biblioteca Comunale «Passerini-Landi» di Piacenza<sup>(34)</sup>; e comunque in città si perse memoria del fatto.

---

(30) *Antiquitates italicae medii aevi, sive Dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem & mores Italici populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad annum usque 1500.* [...] Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in regia curia, 1738-1742, 6 voll., vol. 3, coll. 1-81.

(31) *Dissertazioni sopra le antichità italiane, già composte e pubblicate in latino dal proposto Lodovico Antonio Muratori, e da esso poscia compendiate e trasportate nell'italiana favella, opera postuma data in luce dal proposto Gian-Francesco Soli Muratori suo nipote*, In Milano, a spese di Giambattista Pasquali, 1751, 3 voll., Dissertazione trentesimaquarta, *De i diplomi e Carte antiche o dubbiose o false*, vol. 2, pp. 365-410.

(32) Ivi, p. 365.

(33) Ivi, pp. 384-385.

(34) Biblioteca Comunale «Passerini-Landi» di Piacenza, *Libri Pallastrelli*, 436, *Genealogia* [...], Piacenza MDCCLXII, Per Filippo G. Giacomazzi Stampator Vescovile. Gli imperatori e i re ai quali sono attribuiti i trentotto diplomi sono: Giulio Filippo I (Verona, 250 gennaio 7); Aureliano (Roma, 271 agosto 4); Teodosio (Milano, 388 luglio 1); Onorio (Roma, 407 marzo 18); Costantino IV (Roma, 669 agosto 8); Leone Isaurico (Herbipoli, attuale Würzburg, 718 settembre 28); Leone IV (Roma, 777 luglio 5); Costantino V (Asburgo, 772 agosto 1); Carlo Magno (Roma, 811 febbraio 1); Ludovico I (Bologna, 902 giugno 1); Corrado (Roma, 914 agosto 2); Ottone (Napoli, 939 agosto 1); Ottone II (Vienna, 969 giugno 1); il documento – l'investitura da parte dell'imperatore dei castelli di Roccaforte e San Lorenzo con tutti i territori e le terre connesse e i relativi

Sul frontespizio del volume è scritto: *Genealogia della casa de' Signori Conti Barattieri di Piacenza. Ristretta in un'Albero, che comincia dall'Anno del Signore 110 fin all'anno 1739. Come pure in molti Privilegi conceduti alla medesima Famiglia dagli Imperadori, Rè di Francia, et Duchi di Milano, cominciando dall'Anno del Signore 250 e seguitando fino all'Anno 1558. Trascritti dall'antica Scrittura, latina, alla moderna, autenticati per rogito di pubblici Notari; I di cui Autentici restano nell'Archivio della medesima Famiglia, pronti ad esibirsi ovunque fosse conveniente, ed a chiunque avesse piacere vederli* (fig. 1); ma nell'archivio della famiglia, ora all'Archivio di Stato di Piacenza, oggetto di una attenta ricognizione di Ugo Bruschi, di questi atti *autentici* non ne sopravvive nemmeno uno e non c'è nemmeno traccia del volume a stampa<sup>(35)</sup>. Tra le carte non è rimasta nemmeno traccia di un intervento del Massari, o di un suo passaggio che pure, stando alle parole del Muratori, dovrebbe essersi verificato entro il 1730 come gli altri riordini del notaio piacentino arrivati fino a noi<sup>(36)</sup>.

---

dazi – sarebbe stato reperito nell'Archivio Imperiale di Vienna, in una *diversorum ex fultiis et privilegiorum imperialium*); Ottone III (Roma, 995 novembre 30); Enrico II (1021 settembre 4); Enrico III (Roma, 1047 giugno 21); Enrico IV (Pavia, 1090 febbraio 2); Lotario (Vienna, 1125 aprile 20); Corrado III (Vienna, 114 febbraio 3); Enrico (Roma, 1147 aprile 12: nomina il *miles* Ottaviano Barattieri tra i suoi valvassori); Enrico (Palermo, 1198 febbraio 2); Corrado (Roma, 1208 gennaio 18); Enrico (Roma, 1230 luglio 2); Federico II (Pisa, 1249: infeuda Leonardo Barattieri di diversi castelli e ville nel territorio di Piacenza); Corrado (Napoli, 1250 luglio 29); Ludovico (Parigi, 1270 luglio 1); Alberto I d'Asburgo (Vienna, 1301 febbraio 8); Enrico VII (Roma, 1310 luglio 1); Federico (Vienna, 1315 agosto 31); Carlo IV (Praga, 1360 giugno 13); Giovanni (Parigi, 1363 marzo 31); Filippo Maria Visconti (Milano, 1425 marzo 30); Carlo V (Alessandria, 1533 maggio 25); Ferdinando I (Vienna, 1588 luglio 2).

(35) *Archivio Barattieri di San Pietro in Cerro. Guida dell'archivio comprendente la verifica e il raccordo degli antichi Repertori, e l'inventario sommario dei documenti non inclusi in essi*, Piacenza, Archivio di Stato, 2008, a cura di Ugo Bruschi, ASPc, Sala di studio, D.I.11. L'autore nella corposa introduzione dà conto delle vicende dell'archivio e analizza i diversi riordini delle carte e i relativi mezzi di corredo dal sec. XVIII a oggi. Prima di essere depositato in Archivio di Stato nel 1985, l'archivio, tra il 1930 e il 1935, fu oggetto di una controversia tra i diversi rami della famiglia e lasciò il castello di San Pietro in Cerro alla volta di Torino per essere custodito nella casa di Warmondo Barattieri, che non volle donarlo al Comune di Piacenza. Suo figlio Vittorio tra il 1937 e il 1941 lo riportò a San Pietro in Cerro. Nel 1941 venne ribadita la notifica di notevole interesse e venne ispezionato dall'allora Soprintendente per l'Emilia Romagna, che rinnovò la proposta del deposito. Nel 1969 fu oggetto di un sopralluogo effettuato da Piero Castignoli, direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza e Ispettore, che stilò un inventario sommario di tutte le carte, anche quelle più recenti non comprese nei precedenti mezzi di corredo: cfr. Bruschi, *Introduzione*, pp. VI-VIII.

(36) Il riordino che diede all'archivio la fisionomia che in gran parte sopravvive ancora oggi è quello operato dal bolognese Antonio Cavazzi intorno al 1765. Tra la fine del secolo e l'inizio del successivo operarono sulle carte Luigi Grillenzoni e il segretario di casa Barattieri, Boeri. Nella seconda metà dell'Ottocento Giovanni Crescio intervenne nuovamente sul fondo con l'intento di continuare il lavoro del Cavazzi e di

GENEOLOGIA  
DELLA CASA  
DE' SIGNORI  
CONTI BARATTIERI  
DI PIACENZA,

*Rifretta in un' Albero, che comincia dall' Anno  
del Signore 110. fino all' Anno 1739.*

Come pure in molti Privilegi conceduti alla medesima  
Famiglia dagl' Imperadori, Rè di Francia, e  
Duchi di Milano, cominciando dall' Anno  
del Signore 250. e seguitando fino  
all' Anno 1558.

*Trafcritti dall' antica Scrittura, latina, alla  
moderna, autenticati per Rogito di  
pubblici Notari;*

I di cui Autentici restano nell' Archivio della medesima  
Famiglia, pronti ad esibirsi ovunque fosse conve-  
niente, ed a chiunque avesse piacere vederli.



PIACENZA MDCCXLII.

---

Per Filippo G. Giacomazzi Stampator Vescovile.  
*Con licenza de' Superiori.*

1. BCPC, Libri Pallastrelli 436, frontespizio.

Il volume della Biblioteca Comunale è dunque, per ora, l'unico testimone di questi falsi. In mancanza degli 'originali', e quindi senza l'analisi dei caratteri estrinseci dei documenti (supporto scrittorio, scrittura, abbreviazioni, dimensioni ecc.), anche una sommaria analisi del contenuto permetterà di accorgersi degli anacronismi e degli errori commessi dal falsario.

Mentre sul frontespizio in italiano la famiglia è chiamata Barattieri, nei diplomi il cognome latino presenta le forme *Barottirius*, *Barotiriri*, de *Barottiriis*, non attestate altrove – probabilmente nel tentativo di renderlo più 'accettabile' –, nei documenti più antichi dell'archivio di famiglia il cognome presenta esclusivamente le forme *de Barateriis*, *Baraterius*, *Baraterii*<sup>(37)</sup>. Nei diplomi i diversi membri della famiglia sono definiti *strenui milites*, *strenui armorum milites*, *nobiles viri*, *generosi milites*, *magnifici et nobiles viri*, e sono sempre qualificati *fideles* e *dilecti* o anche *dilectissimi* dei diversi imperatori che concedono nuovi privilegi o conferme dei precedenti. Questi appellativi lasciano intendere che fin dall'epoca romana i Barattieri erano uomini d'armi, come sarà dall'epoca moderna in poi, ma anche una certa familiarità con gli imperatori espressa con termini poco compatibili cronologicamente con la maggior parte dei diplomi.

La maggior parte dei documenti è autenticata dal notaio Bartolomeo da Casalrimesso – da identificare con Bartolomeo da Casalrimesso II, attivo sulla piazza di Piacenza dal 1429 al 1478<sup>(38)</sup> – negli anni 1430-1434 (ben 22 atti sono autenticati tra il 1433 e il 1434)<sup>(39)</sup>, mentre gli ultimi due sono invece autenticati dal notaio Giorgio Dordoni nel 1567<sup>(40)</sup>. Nei protocolli dei due notai non c'è ovviamente traccia di queste autentiche.

Nel primo documento, datato Verona, 250 gennaio 7, Giulio Filippo concede l'esenzione e l'immunità perpetua dal pagamento di ogni dazio, gabella o pedaggio in tutto il territorio dell'Impero al capitano d'armi Guido, figlio del valoroso *miles* Vespasiano *de antiquo genere Barottiriorum*<sup>(41)</sup>.

---

redigere un nuovo repertorio.

(37) ASPc, Barattieri di San Pietro in Cerro, *Casa. Sua origine*, libro †, volume 1, si vedano ad esempio docc. 1 (1350, 8 novembre), 3 (1405, 18 gennaio), 6 (1480, 23 marzo).

(38) I Casalrimesso furono un'importante famiglia notarile attiva sulla piazza di Piacenza per quasi tre secoli: da Bartolomeo da Casalrimesso I (1363-1376) a Bartolomeo Casalrimesso Rustico (1502-1530).

(39) Il doc. a p. 29, una conferma di Corrado dei precedenti privilegi (Roma, 914 agosto 6), è autenticata da Bartolomeo I nel 1409.

(40) Anche i Dordoni furono un'importante famiglia notarile della piazza di Piacenza, il cui primo esponente cominciò a rogare nel 1414 e l'ultimo cessò nel XIX secolo.

(41) *Genealogia della casa de' signori Barattieri*, pp. 3-4: «in perpetuum damus, do-

Un vistoso anacronismo è all'inizio del documento, che si apre con l'*invocatio* sia simbolica – *IH(esu)S* – sia verbale – *In nomine Domini Amen* – che compare nei diplomi solo dall'età merovingia<sup>(42)</sup>. L'*intitulatio* – *Iulius Philippus dei gratia Romanorum Imperator semper augustus* – utilizza il formulario di epoca merovingia e carolingia, peraltro semplificato, attribuendolo al terzo secolo dopo Cristo<sup>(43)</sup>. L'imperatore *Iulius Philippus* è da identificarsi con Filippo I, che diventò imperatore nel febbraio del 244, o con Filippo II, suo figlio, che egli si associò nel 247. Nessuno dei due, però, il 7 gennaio 250 poteva concedere l'esenzione dalle imposte a Guido Barattieri perché a quella data erano già morti: Filippo I infatti venne ucciso a Verona combattendo contro Decio tra il primo settembre e il 16 ottobre 249, mentre suo figlio fu assassinato a Roma nell'autunno dello stesso anno. Anche il nome Guido genera vistosi sospetti, dato che *Wido* e *Wito* sono nomi di tradizione longobarda e francone, che ebbero diffusione in Italia dal VII secolo. Il primo Guido Barattieri noto con questo nome è il consigliere del podestà di Bologna Oberto Visconti nel 1206, che dal 1207 al 1209 ricoprì la carica di podestà di Milano<sup>(44)</sup>.

Nella *datatio* è utilizzata la formula *Datum Veronae anno Domini 250, die septima ianuarii. Amen*; la data è espressa secondo l'era cristiana, cioè il computo degli anni dalla nascita di Gesù Cristo, ma la sua adozione nell'uso documentario cominciò in area anglosassone all'inizio del secolo VIII; inoltre in genere la data dei documenti della cancelleria imperiale o regia era secondo l'anno di regno<sup>(45)</sup>.

Il falsario presenta il documento come una copia autentica redatta dal notaio Bartolomeo da Casalrimesso, utilizzando la formula *Ego Bartholameus de Casalremisso imperiali auctoritate notarius publicus Placentinus suprascriptum privilegium vidi, legi in primisque extraxi ex eius originali*.

È anche singolare la concessione di un'esenzione dai dazi ad un

---

namus, atque concedimus in quacumque amplissima exemptione & immunitate a quibuscumque datii, teloniis, passibus, pedagiis & gabellis impositis ac imponendis per totum Romanum Imperum nostrum».

(42) Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica annessa al R. Archivio di Stato di Milano, *Appunti dalle lezioni del prof. G. Vittani anno scolastico MDCCCXIII-XV*, Roma, Edizioni Ristampe Anastatiche, 1942, p. 220.

(43) Per l'analisi dettagliata del formulario si rimanda a Harry Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione di Anna Maria Voci-Roth sotto gli auspici della Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, cap. XIV: *La genesi dei documenti*, pp. 932-946.

(44) *Le antiche famiglie di Piacenza*, p. 137.

(45) Per la datazione dei documenti si rimanda all'omonimo capitolo del Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 1015-1092.

privato, in genere, infatti, fin dall'epoca antica, ma soprattutto dal X secolo venivano concesse dai sovrani a grandi fondazioni religiose<sup>(46)</sup>.

Nel secondo documento l'imperatore Aureliano nel 271 conferma il privilegio di Giulio Filippo ad un altro Guido *de Barottiriis nobilis vir*, figlio del *quondam Ascanii fidelis dilecti nostri* e a tutti i suoi eredi *in perpetuum*<sup>(47)</sup>. Anche in questo caso sono presenti nel protocollo l'*invocatio* simbolica e verbale di epoca merovingica, attribuita, invece, al secondo secolo dopo Cristo. Nell'*intitulatio* Aureliano è definito *imperator romanorum*, ma proprio in quell'anno ebbe il titolo di *Germanicus Maximus Gothicus* per aver respinto i Vandali che avevano invaso la Pannonia, aver sconfitto a Fano e sul Ticino gli Iutungi e gli Alemanni scesi in Italia e aver respinto i Goti oltre il Danubio. Come nel precedente anche in questo documento è utilizzato un formulario posteriore alla supposta data del privilegio. Nella *datatio* – *datum Romae anno Domini 271. Indictione tertia, die 4 Sextilis* – non è indicato l'anno di regno, cioè il numero degli anni trascorsi tra l'incoronazione e la data del documento, che di norma figurava nei documenti di cancelleria. Un anacronismo ancora più vistoso è costituito dalla presenza dell'indizione, la prima secondo l'autore del documento, che sarà invece introdotta solo da Costantino nel 313 d.C.

Forse per rendere più credibile l'aura di romanità il falsario indica con *sextilis* il mese di agosto, secondo l'uso più antico del calendario romano nel quale era il sesto mese dell'anno; ma già dal 45 a.C., dopo la riforma giuliana, diventò l'ottavo mese del nuovo anno solare, poi chiamato agosto in onore di Augusto. I giorni che ci si aspetterebbe venissero computati secondo il calendario romano sono invece indicati con il numero arabo.

Nel sesto documento Leone Isaurico nomina *fidelis noster* Alessandro *de Barottiriis* e lo crea cavaliere del Sacro Romano Impero per riconoscenza dell'aiuto ricevuto nell'assedio di Bisanzio per aver distrutto con il fuoco greco la flotta dei Saraceni – *amplissima classis saracenorum* – e averli trucidati. Sia la nomina che l'esenzione valgono anche per i suoi discendenti *in perpetuum*.

L'imperatore è Leone III, che non appena eletto nel 717 dovette fronteggiare l'assedio degli arabi a Costantinopoli, iniziato nell'agosto di quell'anno e terminato esattamente l'anno successivo con la vittoria dei bizantini. Il privilegio sarebbe stato concesso dunque un mese dopo la vittoria *Herbipoli in Palatio* (attuale Würzburg in Germania). L'attribuzione del titolo *Isauricus*, in riferimento alla sua terra d'ori-

(46) Ivi, p. 59.

(47) *Genealogia della casa de' signori Barattieri*, pp. 5-6.

gine, è nota però solo dal 720<sup>(48)</sup>. Anche in questo caso il formulario dell'*intitulatio* è quello di età merovingica – *In nomine sancte et individue Trinitatis. Leo Isauricus Dei gratia Romanorum imperator semper Augustus* – e nella *datatio* è assente l'anno di impero.

Il nono documento è un privilegio di conferma dell'esenzione perpetua da dazi, gabelle, pedaggi e ogni tipo di imposta concesso da Carlo Magno a Cesare Barattieri – *magnificus et nobilis vir* – e ai suoi eredi<sup>(49)</sup>, sulla scorta di quelli già concessi loro *a divis nostris praedecessoribus regibus, & imperatoribus Romanis*.

Nell'*intitulatio* – *Carolus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus* – il falsario utilizza un formulario semplificato, che aveva applicato anche agli imperatori tardoromani, che si discosta comunque da quello dei documenti originali pubblicati nei *Monumenta Germaniae Historica*, dove nell'*intitulatio* di un documento del 810 si legge *Karolus divina favente clementia Romanus imperator augustus* e in quella di uno del 811 *Karolus divina favente clementia imperator augustus*<sup>(50)</sup>. Mancano poi il monogramma dell'imperatore e la sottoscrizione dei cancellieri. Nella *datatio* – *datum Romae anno Domini octocentesimo decimo primo, indictione quarta, die prima februarii* – manca l'anno dell'impero, l'XI, e viene indicata come data topica Roma.

Il documento è autenticato da due notai. Il primo è Bartolomeo da Casalrimesso, che il 31 gennaio 1434 scrive di aver estratto la copia autentica dal documento di Carlo Magno con la formula *vidi et legi et in primisque extraxi ex eius originali fideliter de verbo ad verbum prout jacet*. Il secondo notaio, Corrado da Rezzano<sup>(51)</sup>, scrive di aver visto Bartolomeo estrarre fedelmente il documento dall'originale: *Ego Conradus de Rezano imperiali auctoritate notarius publicus placentinus suprascriptum privilegium vidi extrahendum ex eius originali fideliter per Bartholomeum de Casalrimesso* (fig. 2). Nei protocolli notarili tutte queste autentiche mancano.

Dunque, è provato che i documenti sono falsi, come era subito apparso evidente al Muratori, che ne ritiene autore il Massari: ma la questione potrebbe essere più complessa.

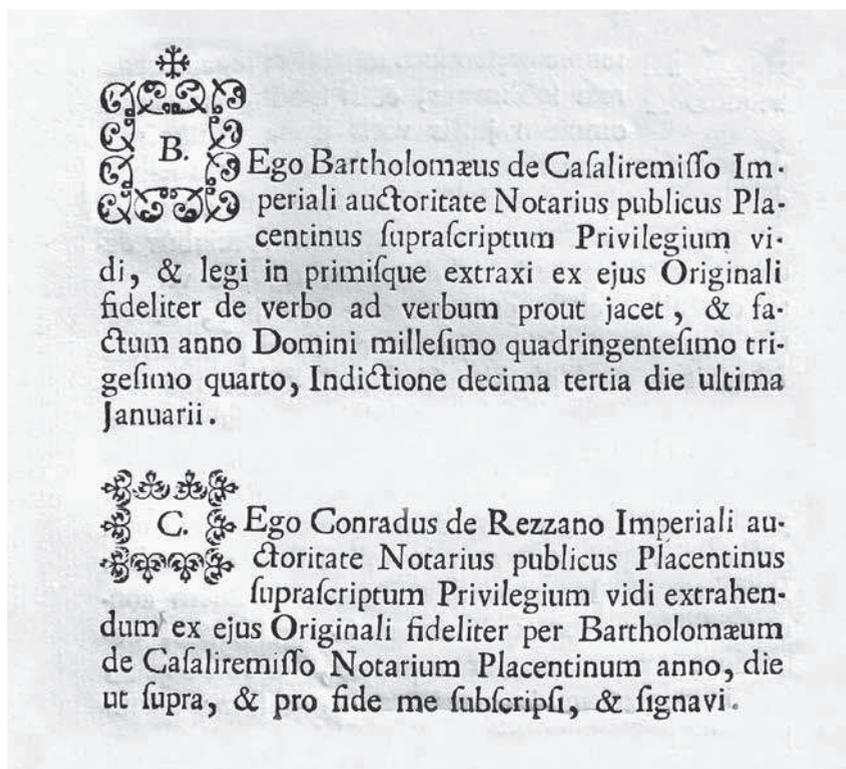
---

(48) Adriano Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, Ulrico Hoepli, 1988, p. 237; Franco Cardini e Marina Montesano, *Storia Medievale*, Firenze, Le Monnier Università/Storia, 2006, p. 226.

(49) *Genealogia della casa de' signori Barattieri*, pp. 19-20.

(50) *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum edidit Societas aperiendis fontibus rerum germanicarum Medii Aevii, Diplomatum Karolinorum*, tomus primus, *Pippini, Carlomanni, Caroli magni diplomata*, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Harniani, MDCCCXVI, doc. 280, pp. 416-418; doc. 281, pp. 418-420.

(51) Corrado da Rezzano o Rezano rogò sulla piazza di Piacenza dal 1396 al 1445; ASPc, *Notarile*, bb. 546-555.



2. BCPc, *Libri Pallastrelli* 436, p. 20, sottoscrizione dei notai Bartolomeo da Casalrimesso e Corrado da Rezzano, particolare.

### 3. I falsi nell'archivio Nicelli

Seguendo le tracce di Massari negli archivi delle famiglie piacentine ci si è imbattuti in un copioso *corpus* di falsi che, con ogni probabilità, sono stati utilizzati come modello per costruire quelli dei Barattieri. Questi documenti, conservati nell'archivio della famiglia Nicelli<sup>(52)</sup>, furono segnalati per la prima volta nel 1955 da Emi-

(52) Secondo lo Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare*, vol. 4, L-O, pp. 819-820, l'antica famiglia feudale valnurese sarebbe attestata dal XII secolo con Bonifazio, che fu investito nel 1184 dall'imperatore Federico Barbarossa della pieve di Revigozzo, l'attuale Bettola; Giuseppe Mischi all'inizio della voce *Nicelli*, nel volume dedicato alle *Antiche famiglie di Piacenza* (pp. 305-316, a p. 305) rigetta l'ipotesi dello Spreti che a sua volta l'aveva mutuata dal Crescenzi e propone il XIII secolo come data della prima attestazione della

lio Nasalli Rocca, che li inserì, a ragione, nelle «tradizioni favolose» che volevano riallacciare la maggior parte delle famiglie piacentine ad origini romane<sup>(53)</sup>, e non sono mai stati analizzati puntualmente; in seguito furono frettolosamente attribuiti al notaio Bartolomeo di Casalrimesso II (1429-1478)<sup>(54)</sup>.

La *Rubrica generale o' sia ristretto di tutti li rogiti e scritture che si trovano nell'archivio dell'illustrissima eredità Nicelli*, datata «Piacenza MDCCXIX», è firmata dall'archivista nel margine inferiore destro del frontespizio: «Scrisse Domenico Massari Piacentino»<sup>(55)</sup>. L'ultimo documento inventariato è del 1717. Il lavoro venne continuato nei primi anni Settanta del secolo successivo da Giovanni Crescio<sup>(56)</sup>, che dopo aver lavorato presso l'Archivio notarile di Piacenza il 5 gennaio 1878 successe a Luciano Scarabelli come archivista del Comune fino al 1900<sup>(57)</sup>.

Crescio oltre all'archivio Nicelli – per il cui deposito presso l'Archivio storico del Comune di Piacenza si adoperò moltissimo<sup>(58)</sup> – riordinò diversi archivi di famiglia, tra cui quello della famiglia Barattieri, e di diverse istituzioni cittadine<sup>(59)</sup>.

famiglia. Accenna anche ai falsi privilegi con la concessione della val Nure alla famiglia da Traiano in poi, attribuendoli a un «disinvolto notaio del Quattrocento». Secondo Racine, *Una nuova nobiltà*, p. 219, anche la famiglia Anguissola si rivolse al notaio Bartolomeo da Casalrimesso per farsi confezionare dei falsi diplomi, che si troverebbero tuttora nell'archivio Anguissola Scotti nel castello di Statto (Piacenza), cui purtroppo non è stato possibile accedere. Orazio Anguissola Scotti, *La famiglia Anguissola*, Piacenza, T.E.P. Gallarati, 1976, 2 voll., vol. 1, pp. 11-12, chiarisce che «non è possibile stabilire l'origine della famiglia Anguissola e del suo cognome» e che i primi documenti nei quali figurano personaggi con il cognome Anguissola risalgono al secolo XIII e liquida come «fantasiose leggende» e «favole» le testimonianze e le attestazioni precedenti.

(53) Emilio Nasalli Rocca, *Il patriziato piacentino nella età del Comune e della Signoria (Considerazioni di storia giuridica, sociale e statistica)*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano, Istituto editoriale cisalpino, 1955, pp. 287-335, a pp. 291-293.

(54) Giorgio Fiori, *Leggende e falsi nobiliari piacentini*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, 37, 1985, pp. 227-290; Daniele Andreozzi, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano, Edizioni Unicopli, 1993, pp. 19-20.

(55) ASPc, Sala Studio, A II 1-2.

(56) Cfr. *Dizionario Biografico Piacentino (1860-1980)*, s. v.

(57) Anna Riva, *Scarabelli archivista del Comune di Piacenza*, in Gian Paolo Bulla, Anna Riva, *Scarabelli e gli archivi piacentini*, in *Erudito e polemista infaticato e infaticabile. Luciano Scarabelli tra studi umanistici e impegno civile*, Piacenza, Tip.Le.Co., 2009 (Biblioteca Storica Piacentina, 26), pp. 183-197, a p. 197.

(58) ASPc, Comune di Piacenza, *Archivio Amministrativo dell'Archivio Storico*, b. 1, fasc. 7: «Archivi Privati. Archivio conti Cattaneo (1934). Archivio Marazzani (1932-1936). Archivio conti Nicelli-Arcelli (1886). Archivio Nicelli (1910). Carte Antonio Cardinali (1907)», sottofasc. «Archivio dei Conti Nicelli-Arcelli depositati nell'archivio del Comune nel 26 luglio 1886. / Polemiche tra i fratelli conte Giovanni e conte Filippo Nicelli dal 1885 al 1888».

(59) ASPc, Comune di Piacenza, *Archivio Amministrativo dell'Archivio Storico*, b. 1,

Il fondo è ora conservato presso l'Archivio di Stato di Piacenza, dove fu depositato con l'Archivio storico del Comune di Piacenza nel 1976. Le vicissitudini che portarono le carte nella casa comunale furono piuttosto travagliate e si protrassero per diversi anni. Nel 1884 Giovanni Nicelli, «depositario degli archivi già appartenuti agli conti Nicelli Alessandro ed al conte Carlo Arcelli», in mancanza di eredi suoi e del fratello scrive ai parenti e coeredi manifestando la volontà di depositare «nell'archivio del comune di Piacenza tutti i documenti ed atti che costituiscono i suddetti archivi»<sup>(60)</sup>. Il 6 luglio 1885 Giovanni scrive al Sindaco di Piacenza ribadendo la sua volontà: nella sua lettera afferma che l'archivio è antichissimo, riferendosi indirettamente ai documenti falsi contenuti nella attuale busta 1; aggiunge che il fondo è stato riordinato da Giovanni Crescio che gli ha consigliato il deposito<sup>(61)</sup>. Con una delibera di Giunta del 18 luglio 1885 il Comune accetta la proposta del deposito dell'archivio Nicelli e delle carte Arcelli di Corticelli arrivate a Giovanni dallo zio materno Carlo Arcelli<sup>(62)</sup>. Il 29 luglio tutti i fondi vengono finalmente depositati nell'archivio comunale. Nel novembre Filippo Nicelli, fratello di Giovanni, si oppone<sup>(63)</sup>. Le liti

---

fasc. 5: «Archivio Storico Comunale. Carteggio dell'archivista Giovanni Crescio. Gestione Giovanni Crescio (1878-1900)». Il Crescio, che aveva presentato domanda il 9 gennaio 1878, viene incaricato di proseguire il lavoro di Scarabelli dopo la sua morte con lettera del 20 maggio. Nella lettera del 9 gennaio Crescio scrive di aver avuto l'incarico di riordinare «gli archivi di famiglie della nostra città, fra cui noto quello della famiglia de' Conti Barattieri, di Nicelli, degli Anguissola Scotti di Agazzano, ricchi di documenti antichi, dopo questi si accrebbe la fiducia quando fui destinato a riordinare anche gli archivi di parecchi fra i nostri istituti, quali ad esempio dell'Istituto Gazzola, dell'Opera Parrocchiale di San Donnino e del Collegio Alberoniano».

(60) ASPc, Comune di Piacenza, *Archivio Amministrativo dell'Archivio Storico*, b. 1, fasc. 7, sottofasc. «Archivio dei Conti Nicelli-Arcelli», lettera di Giovanni Nicelli «agli onorevoli signori eredi De Cesaris Nicelli», Piacenza 20 giugno 1884.

(61) *Ibid.*, lettera di Giovanni Nicelli al Sindaco di Piacenza, Piacenza 6 luglio 1885: «Il conte Giovanni Nicelli tiene presso di sé l'archivio antichissimo di sua famiglia e quello della casa Arcelli ora estinta, non avendo discendenti, e temendo che dopo la sua morte potessero esser dispersi come non di rado avviene vorrebbe depositarli nell'archivio del comune. Questa sua determinazione fu caldeggiata anche dal signore Giovanni Crescio archivista del Comune il quale ordinò con giusti intendimenti gli archivi suddetti». La lettera è firmata da Giovanni e da altri tredici parenti.

(62) *Ibid.*, lettera di Giovanni Crescio al Sindaco di Piacenza, Piacenza 21 luglio 1886: Crescio sollecita il deposito e sottolinea che Giovanni Nicelli «dovendo mutare alloggio non avrebbe sito a proposito a collocarlo»; si offre anche di curare il trasporto, dato che le carte «sono [state] debitamente ordinate da me».

(63) *Ibid.*, lettera di Filippo Nicelli, Piacenza 8 novembre 1886. Filippo Nicelli scrive «all'Onorevole Giunta Municipale di Piacenza», sostenendo che è stato informato solo da poco della decisione presa dal fratello e che «le condizioni morali ed economiche del sottoscritto sono tali da non lasciar dubbio sulla conservazione di quei documenti»; e, pur dichiarandosi disposto ad accordarsi sulle modalità di conservazione, ne rivendica la proprietà con altri coeredi.

in famiglia continuano<sup>(64)</sup> e il 6 febbraio 1887 Giovanni Nicelli scrive al sindaco di Piacenza ribadendo la volontà espressa nel 1884 e riconfermando che a lui spettava la maggior parte della proprietà<sup>(65)</sup>. Nonostante il parere contrario di Giovanni, morto senza testamento, la Giunta Municipale il 28 aprile 1888 delibera di riconsegnare i documenti dell'archivio a Filippo Nicelli<sup>(66)</sup>. Pochi giorni dopo, il 3 maggio, Giovanni Crescio scrive al Sindaco di Piacenza dichiarandosi contrario alla restituzione delle carte<sup>(67)</sup>. I documenti tacciono, ma l'archivio venne restituito a Filippo Nicelli. Nel 1910 la figlia di Filippo, Francesca, e il marito Battista Rossi Veratti, residenti a Modena, essendo morti sia il conte Filippo sia la moglie, esprimono la volontà di donare tutte le carte all'Archivio Comunale di Piacenza, non potendole trasferire a Modena. Nella loro lettera, per la prima volta, si accenna alla consistenza dell'archivio e all'arco cronologico che coprono i documenti («in Piacenza [...] trovasi l'archivio della famiglia dei conti Nicelli di Guardamiglio, Montechino, Sustino<sup>(68)</sup>, Bettola, Muradello composto di oltre seimila documenti racchiusi in circa duecento cassetiere<sup>(69)</sup> collocate in due ampi armadi») e si aggiunge che esso è «indubbiamente utile alla città di Piacenza almeno per ricerche storiche poiché i primi documenti risalgono al febbraio dell'anno 107 mentre gli ultimi portano la data del 1874»<sup>(70)</sup>.

---

(64) *Ibid.*, lettera di Fanny Ciuffo Nicelli, Giuseppe Ciuffo, Angiola Nicelli, Maria Nicelli, Filippo Nicelli, Piacenza 29 gennaio 1887. Fanny Ciuffo Nicelli e gli altri rappresentanti dei due rami della famiglia Nicelli scrivono alla Giunta Municipale di Piacenza chiarendo che «i due rami della famiglia Nicelli conte Bonifacio e conte Marcantonio hanno l'onore di esporre che essi tutti erano comproprietari dell'archivio composto di numerosissimi documenti e pergamene riguardanti le famiglie summenzionate, che era custodito dal signor conte Giovanni Nicelli [...]. Che finalmente nell'autunno scorso il conte Giovanni Nicelli [...] anziché darlo ad altro della famiglia Nicelli, lo fece trasportare all'insaputa di tutti gli interessati in codesto Archivio Comunale nonostante sapesse che uno tra gli altri comproprietari [suo fratello il conte Filippo] fosse assolutamente contrario a tale alienazione. Fanno pertanto istanza a codesta onorevole amministrazione, anche in modificazione di quanto potessero aver dichiarato precedentemente [corsivo nostro], onde voglia compiacersi ordinare che il più volte ricordato archivio Nicelli sia ritornato ai comprovati proprietari facendone la consegna ad uno di essi che si obblighi di curarne la conservazione».

(65) *Ibid.*, lettera di Giovanni Nicelli al Sindaco di Piacenza, Piacenza 6 febbraio 1887.

(66) *Ibid.*, Estratto di deliberazione della Giunta Municipale, 28 aprile 1888.

(67) Crescio accenna anche al parere dell'avvocato Gaetano Grandi secondo il quale essendo il deposito «un fatto compiuto non possa essere revocato». *Ibid.*, lettera di Giovanni Crescio al Sindaco di Piacenza, Piacenza 3 maggio 1888.

(68) Così nel testo per *Viustino*.

(69) Così nel testo per *cassette*.

(70) ASPc, Comune di Piacenza, *Archivio Amministrativo dell'Archivio Storico*, b. 1, fasc. 7, sottofasc. «Archivio Nicelli donato al Comune di Piacenza l'11.5.1910», lettera di Giovanni Battista Veratti e Francesca Nicelli Rossi Veratti, Modena 11 maggio 1910.

Dal verbale di consegna dell'8 luglio 1910 risulta che

Tutti gli atti sono disposti in rigoroso ordine cronologico, racchiusi in cassette di legno, elencati e descritti in due grandi repertori di data recente. Uno dei repertori riguarda l'archivio delle famiglie Nicelli di Montechino, Viustino, Bettola, Muradello ecc. e da esso si deduce che gli atti elencati sono 3527 racchiusi in 144 cassette numerizzate che si riferiscono al periodo di tempo, che dall'anno 107 prima del 1000 discende al 1874. L'altro repertorio riflette gli atti della famiglia Nicelli di Guardamiglio, atti che sommano a 2477, che si iniziano col 1485 e terminano col 1874 e sono custoditi in 40 cassette<sup>(71)</sup>.

Il 6 agosto 1910 il Prefetto di Piacenza ratifica la donazione<sup>(72)</sup>.

Artefice di tutta l'operazione fu Giovanni Crescio, che, come abbiamo visto, aveva riordinato l'archivio. Il Crescio – ancora legato alla vecchia tradizione archivistica settecentesca, che comunque resisteva in città e continuò a lungo<sup>(73)</sup> – nel 1872 aveva realizzato il *Repertorio degli atti notarili e privati della famiglia Nicelli di Montechino, Viustino, Bettola, Muradello, ecc.*, un voluminoso inventario a finche in cui uno per uno sono inventariati tutti documenti dell'archivio in ordine cronologico<sup>(74)</sup>. Le cassette lignee originali, le più antiche sicuramente risalenti all'ordinamento Massari, sono state sostituite con faldoni in cartone che hanno, però, mantenuto le segnature, e quindi il contenuto, originali.

La busta 1 contiene dunque i documenti più antichi, ciascuno inserito in una camicia di carta colorata su cui sono riportati il registro, la data e la segnature; la scrittura è del Crescio, ma l'impostazione è quella del secolo precedente che aveva dato all'archivio

---

(71) *Ibid.*, *Verbale di consegna dell'Archivio di Casa Nicelli regalato al Comune di Piacenza. VIII luglio 1910*. Nel verbale si legge: «vista la deliberazione del Consiglio Comunale 14 giugno u.s. con la quale veniva accettata la donazione fra i sottoscritti Curtarelli avv. Leonida rappresentante dei coniugi Rossi Veratti Nicelli e Affaticati conte Paolo, archivista del Comune, ed in rappresentanza del medesimo si è rispettivamente proceduto da una parte alla consegna e dall'altra al ricevimento e susseguente trasporto nei locali dell'Archivio del Comune di tutto il materiale costituente l'archivio».

(72) *Ibid.*, Decreto del Prefetto di Piacenza, Piacenza 6 agosto 1910.

(73) Riva, *Scarabelli archivista del Comune di Piacenza*, pp. 194-195. Il giorno 8 febbraio 1883 nella relazione sull'avanzamento dello stato dei lavori del riordino dell'Archivio storico del Comune di Piacenza Crescio scrive «[L'archivio municipale] ora è in via di ordinamento ma in materie sì disparate ed ardue, con sì molteplici classificazioni, il lavoro è arduo e non breve. Non breve perché scopo dell'ordinatore di un archivio deve essere quello di apprestare facilmente i documenti, in altri termini rendere ovvia e sollecita l'invenzione. Per ottenere questo intento importa che tutte le scritture sian divise in sezioni distintissime, direbbesi minuziose, le quali riescono ardue per la variatissima attinenza dei documenti»: ASPc, Comune di Piacenza, *Archivio Amministrativo dell'Archivio Storico*, b. 1, fasc. 5.

(74) ASPc, Sala Studio, A II 1-2.

Massari. Questa busta contiene quarantaquattro documenti dal 107 al 1369; diciotto sono falsi che dimostrano una strettissima parentela con quelli dei Barattieri<sup>(75)</sup>.

Rispetto ai falsi dell'archivio Barattieri, nel caso dei Nicelli il falsario sembra aver architettato un progetto più organico: infatti il primo documento è costituito dalla concessione dell'immunità per tutta la val Nure ai Nicelli da parte di Traiano nel 107; i privilegi sarebbero stati confermati dai suoi successori e nel 1197 Arrigo VI avrebbe donato tutta la valle a Lanfranco Nicelli; nel 1222 Federico II avrebbe concesso le solite esenzioni a Geronimo Nicelli e il figlio Enrico, a sua volta, avrebbe investito un altro Lanfranco Nicelli<sup>(76)</sup>.

Il «Privilegio di conferma delle investiture di Val di Nure dato a Napoli da Traiano imperatore ad Oliviero Nicelli. Estratto dal notaio Bartolomeo di Casalrimesso» è datato Napoli, 12 febbraio 107<sup>(77)</sup>. Secondo il documento, Traiano dona, conferma e concede *l'investitura totius vallis Nurie cum eius castro vocato castrum Anicium, Anicetum sive Nicellum*<sup>(78)</sup> *sub libero suo dominio et cum gladio per se et hereditibus suis in perpetuum al nobilis Oliverius Anicius*. L'anacronismo più evidente e grossolano è l'attribuzione ad un imperatore romano di un'istituzione medioevale come l'investitura. Anche il nome del Nicelli al quale è destinato il privilegio genera vistosi sospetti. Nonostante il richiamo all'olivo, pianta sacra ad Atene, simbolo di saggezza e di pace già in età classica, il nome Oliviero cominciò a diffondersi in seguito alla fortuna del ciclo carolingio e soprattutto dalla metà del secolo XI con la circolazione della *Chanson de Roland*, in cui Oliviero è uno dei paladini di Carlo Magno, fratello di Alda la bella promessa sposa di Orlando, cugino, amico e fratello d'armi di Orlando<sup>(79)</sup>. Nel

---

(75) 1. Traiano (Napoli, 107 febbraio 12); 2. Marco Aurelio (Roma, 163 febbraio 1); 3. Commodo (Erbipoli, 182 luglio 1); 4. Elvio Pertinace (Roma, 193 ottobre 3); 5. Alessandro Severo (Roma, 223 febbraio 5); 6. Teodosio (Milano, 382 giugno 2); 7. Arcadio (Napoli, 395 agosto 39); 8. Teodosio (Milano, 408 maggio 31); 9. Giustiniano (Trento, 395 agosto 30); 10. Enrico (Vienna, 935 gennaio 15); 13. Enrico (Siviglia, 1197 ottobre 28); 14. Filippo (Roma, 1199 febbraio 2); 15. Federico (Roma, 1220 luglio 1) e Enrico (Aquisgrana, 1222 agosto 3); 16. Enrico (Asburgo, 1223 aprile 1); 17. Federico (Pisa, 1249 maggio: copia di altra mano); 18. Piacenza (1249 febbraio 2: atto privato di acquisto di una possessione e di una casa a Bettola da parte di Giovanni Nicelli); 19. Rodolfo (Vienna, 1274 novembre 2: mancante); 20. Enrico e Rodolfo (Vienna, 1292 luglio 1); 21-24. Atti privati autentici; 25. «Brano della Cronaca Nicelli probabilmente estratto dal Crescenzi».

(76) I registi riportati sulle camicie sono di Giovanni Crescio.

(77) ASPc, *Archivio Nicelli di Guardamiglio*, b. 1, doc. 1.

(78) Il castello di Nicelli di Mareto, attualmente in comune di Farini d'Olmo: cfr. Carmen Artocchini, *Castelli Piacentini*, Piacenza, Tep, [1983], p. 288.

(79) Nella *Chanson de Roland* Oliviero compare per la prima volta nella ottava lassa. Nel poema Olivier e Roland sono molto legati e spesso sono rappresentati insieme; così

documento la famiglia è chiamata *de Anicellis* con l'evidente intento di legare la famiglia Nicelli alla *gens Anicia* presente a Roma dalla fine del IV secolo – quindi due secoli dopo Traiano – e che annovera tra i suoi esponenti Gregorio Magno e Severino Boezio.

Il documento, come i falsi Barattieri, si apre con l'*invocatio* simbolica – *IHS (Ihesus)* – e l'*intitulatio* – *Traianus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus* – che presenta le stesse incongruenze, prima fra tutte l'attribuzione di un formulario merovingico ad un imperatore romano.

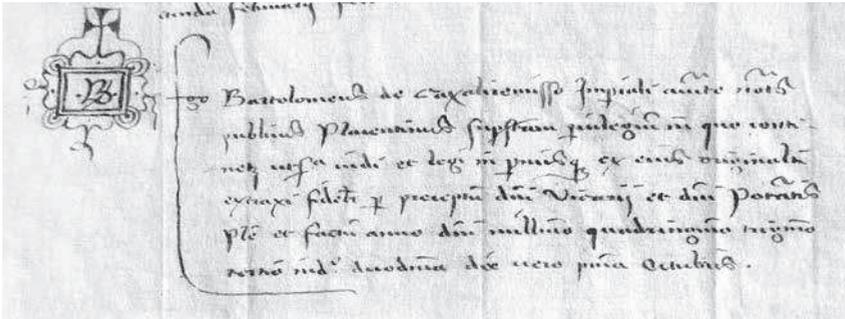
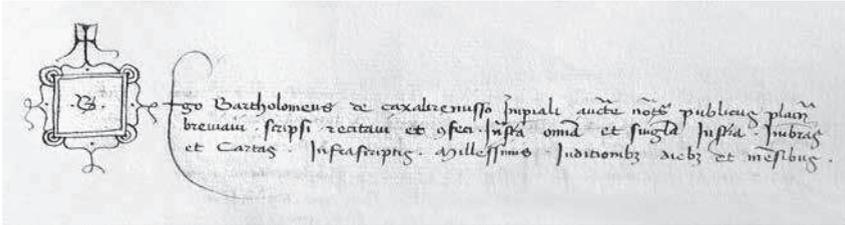
La data è indicata secondo lo stile dell'Incarnazione, che enumera gli anni a partire da quello in cui avrebbe avuto luogo l'Incarnazione di Gesù. I calcoli cronografici alla base del sistema di datazione dell'era cristiana furono sviluppati a Roma nel 525 dal monaco Dionigi il Piccolo; secondo i suoi calcoli, l'Incarnazione era avvenuta il 25 marzo dell'anno 753 dalla fondazione di Roma. Tale anno venne quindi adottato come primo anno dell'era cristiana, con inizio appunto il 25 marzo. Lo stile *ab Incarnatione* fu utilizzato di norma a Piacenza nei documenti privati in tutto il Medioevo e oltre; ma non avrebbe mai potuto essere usato da Traiano, nato nel 53 d.C. e morto nel 117 d.C. Nella data è citata anche l'indizione che venne fissata da Costantino nel 312 d.C. e quindi inesistente nel 107, come già detto.

Il *signum* che precede l'autentica dovrebbe essere quello di Bartolomeo di Casalrimesso II, ma quello disegnato dal falsario mostra alcune differenze rispetto all'originale. Innanzitutto la forma: mentre quello di Bartolomeo è un rettangolo con i lati pressoché uguali con la base di mm 15 per 13 di altezza, quello non autentico è un rettangolo con la base di mm 13 e l'altezza di mm 11, più 'schiacciato' rispetto all'originale. Il tratto del falsario è molto più marcato, eseguito con uno strumento scrittoria differente, come è ben chiaro nella croce che sormonta il *signum*, che tra l'altro è unita con un tratto curvo agli angoli superiori del segno, mentre nell'originale è staccata. La *E* iniziale di *Ego* nell'originale presenta forme molto più arrotondate e la pancia della *g* è aperta. Tra l'altro Bartolomeo si sottoscrive come *Bartholomeus*, mentre il falsario utilizza la variante *Bartolomeus* (figg. 3, 4).

Il documento è scritto su un foglio di carta di mm 210 x 310 proveniente da un bifoglio di dimensioni doppie; presenta 29 righe scritte a f. 1r distanti 10 mm l'una dall'altra. Ad un esame più approfondito, sul margine sinistro è possibile individuare una foratura di guida che prevedeva righe distanti 30 mm, probabile indizio che il foglio era

---

nei falsi Nicelli (doc. 3) un'esenzione in perpetuo da dazi e gabelle in tutto l'Impero romano è concessa da Commodo ad un *Rolandus de Anicis Rome*.



3. ASPc, *Notarile*, not. Bartolomeo da Casalrimesso, b. 876, reg. 1, f. 1r; *signum* originale di Bartolomeo da Casalrimesso.
4. ASPc, *Nicelli*, b. 1, doc. 1, sottoscrizione di Bartolomeo da Casalrimesso di mano del falsario cinquecentesco.

stato preparato per ospitare un altro specchio di scrittura. Analizzando la filigrana di questo foglio e di quelli utilizzati per i documenti successivi, alcuni dei quali bifogli ancora integri, e confrontandola con quelle catalogate e pubblicate nel repertorio del Briquet è possibile stabilire che si tratta di una filigrana ascrivibile al gruppo degli angeli con l'aureola inscritti in un cerchio, abbinata nel foglio opposto al monogramma HBC, un gruppo di filigrane attestate in Italia dal 1536 al 1598. In particolare, la filigrana dei documenti Nicelli è analoga alla n. 667, attestata a Vicenza dal 1598. Il falsario dovette avere a disposizione un buon numero di fogli, dato che tutti i documenti cartacei della busta presentano lo stesso tipo di filigrana. Dall'analisi delle filigrane del Casalrimesso emerge peraltro che Bartolomeo si serviva quasi esclusivamente di carta prodotta localmente, soprattutto dalla metà degli anni Venti del Quattrocento in poi<sup>(80)</sup>.

(80) Le filigrane che ricorrono maggiormente sono quelle del motivo a corona, nelle diverse varianti prodotte a Piacenza dal 1441 (Briquet, *couronne*, n. 4731), 1455 (Briquet, *couronne*, n. 4877), 1473 o a Parma dal 1347 (Briquet, *couronne*, n. 4693) o

Il secondo documento, «Privilegio dato a Roma da Marco Aurelio Imperatore a Gaspare Nicelli di immunità ed esenzione da dazi, Gabelle et cetera», datato Roma 1° febbraio 163<sup>(81)</sup>, è scritto sul lato lungo di una pergamena di piccole dimensioni senza margini laterali. La rigatura del foglio, a colore, è tracciata in verticale – con linee distanti 5 mm – nel senso inverso alla scrittura e diventa ben visibile sul *verso* del documento. Ad una indagine più accurata, nel margine superiore del foglio si scoprono dei minuscoli fori che corrispondono a quelli utilizzati per far passare l'ago nella cucitura centrale di un fascicolo. Il falsario ha quindi utilizzato in senso orizzontale un foglio di pergamena *ab origine* impiegato in un fascicolo con la *mise en page* in verticale. La scrittura, tra l'altro, è ospitata sul lato pelo della pergamena, che di norma costituiva il *verso* del documento, destinato ad ospitare le eventuali note dorsali e la segnatura.

Come nei documenti già analizzati, nel protocollo *l'intitulatio* – *In nomine sancte et individue Trinitatis Marcus Aurelius Dei Gratia imperator Romanorum* – è costruita secondo il formulario carolingio, accompagnata dalla formula di devozione (*Dei gratia*) utilizzata secoli dopo l'imperatore romano.

Il falsario tardocinquecentesco non ha una conoscenza approfondita del sistema abbreviativo medioevale: nel testo confonde i segni abbreviativi *p(er)* e *p(ro)*; spesso abbrevia i nessi *per*, *pri* e *pro* con lo stesso segno, una *p* tagliata<sup>(82)</sup>; utilizza la stessa abbreviazione – *s* tagliata – per *su* e *sed*. Il privilegio è diretto a *Gaspar Anicius sive Anicellus, filius quondam Uberti*, nome che anche in questo caso desta sospetti; secondo la tradizione Gaspare è uno dei Magi che, secondo il *Vangelo di Matteo* (Mt. 2,1), si recarono a Betlemme dopo la nascita di Gesù. I tre nomi però, Melchiorre, Baldassarre e Gaspare appunto, appaiono nella tradizione cristiana solo nei *Vangeli apocrifi*, in particolare nel *Vangelo dell'infanzia armeno* (V, 10) composto nel V secolo<sup>(83)</sup>. Anche il nome del padre, Uberto, rimanda ad un nome di

---

a Reggio Emilia dal 1465 (Briquet, couronne, n. 4740); due bifogli presentano una filigrana a fiore (Briquet, fleur, n. 6373) prodotta a Piacenza nel 1473, e utilizzata in un protocollo del 1472-1473, e a Milano nel 1422 (Briquet, fleur, n. 6893), e utilizzata in un protocollo del 1434-1436. Solo due bifogli presentano una filigrana a testa di bue, la prima attestata a Milano e a Bergamo nel 1420 (Briquet, tête de boeuf, n. 15475) e l'altra a Vicenza nel 1427 (Briquet, tête de boeuf, n. 14778); in particolare questi due bifogli si trovano il primo in un protocollo con atti dal 1434 al 1436 e l'altro in un protocollo degli anni 1437-1442.

(81) ASPc, *Archivio Nicelli di Guardamiglio*, b. 1, doc. 2, Membr., 1 f, mm 242 x 175.

(82) Cfr. ad es. ASPc, *Nicelli*, b. 1, doc. 4, doc. 5, doc. 6.

(83) *Le livre arménien de l'enfance*, in *Évangiles apocryphes*, I: *L'Évangile de l'enfance. Rédactions syriaques, arabe et arméniennes traduites et annotées par Paul Peeters* bollandiste, Paris, Auguste Picard Éditeur, 1914, pp. 69-286, a p. 98; *Il Vangelo dell'infanzia*

origine germanica diffusosi poi in epoca normanna. Particolarmente venerato fu Uberto vescovo di Maastricht e primo vescovo di Liegi, che morì nel 727.

Nell'escatocollo del documento la *datatio* presenta la formula *anno Domini* che indica lo stile dell'Incarnazione, adottato solo nel VI secolo, come già detto. Il *signum* che disegna il falsario mostra le differenze con l'originale già segnalate.

#### 4. In cerca di un 'fantasma'

A rafforzare l'ipotesi che i documenti Barattieri e Nicelli siano strettamente legati contribuisce anche il fatto che quando un documento è autenticato da un secondo notaio, questo è Corrado da Rezano, lo stesso che figura nei falsi Barattieri, ad esempio nel citato privilegio di Carlo Magno. Non può essere un caso che i due notai che autenticano il privilegio stampato dal Massari siano gli stessi che utilizza il falsario dell'archivio Nicelli.

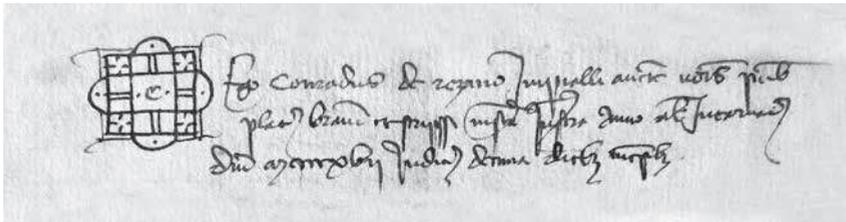
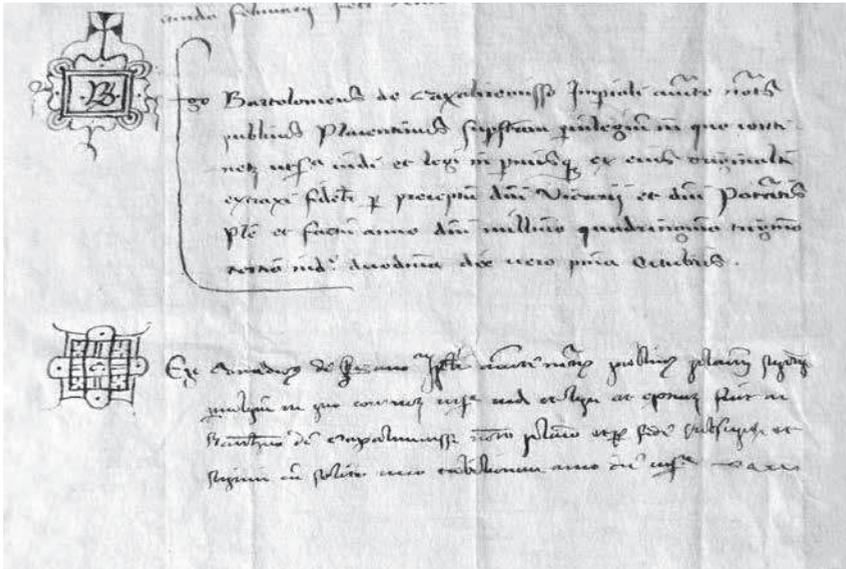
Nell'autentica del privilegio di concessione di esenzione fiscale perpetua e di riconferma delle donazioni dei suoi predecessori a Giovanni Nicelli di Filippo di Svevia, il primo notaio Bartolomeo da Casalrimesso scrive che *suprascriptum privilegium in quo continetur ut supra vidi et legi in primisque ex eius originali extraxi fideliter per preceptum domini vicarii et domini potestatis Placentie et factum anno Domini millesimo quadringentesimo trigesimo tertio, indicione duodecima, die vero primo octobris*, mentre il secondo notaio Corrado da Rezano scrive *suprascriptum privilegium in quo continetur ut supra vidi et legi et expositum fuit a Bartolomeo de Caxaliremisso notario publico* (fig. 5).

Come nel caso del *signum* di Bartolomeo di Casalrimesso, il falsario dei Nicelli imita anche quello di Corrado da Rezzano, e anche in questo caso il *signum* si differenzia per dimensione e per esecuzione dall'originale (fig. 6): quello del falsario è di dimensioni minori, più compresso e gli 'svolazzi' ai lati del quadrato, che nell'originale tendono verso l'esterno qui sono invece disegnati verso l'interno. Inoltre la *E* di *Ego* è profondamente diversa, più squadrata nell'originale e quasi onciale nel falsario; e anche l'iniziale *R* del cognome, che è sempre minuscola nell'originale, è invece maiuscola e con svolazzi nella sottoscrizione del falsario.

Il falsario non può essere quindi Casalrimesso, come era

---

*armeno*, in *I Vangeli apocrifi*, a cura di Marcello Craveri, Torino, Einaudi, 1969, p. 22, pp. 149-215, in part. p. 158.



5. ASPc, Nicelli, b. 1, doc. 14, sottoscrizione di Bartolomeo da Casalrimesso e Corrado da Rezzano di mano del falsario cinquecentesco.
6. ASPc, Notarile, not. Corrado da Rezzano, b. 5466, reg. 2, f. 1r; signum originale di Corrado da Rezzano.

stato frettolosamente avanzato da Giorgio Fiori<sup>(84)</sup>, ma qualcuno, probabilmente un notaio, per ora ancora un 'fantasma', che lavorò almeno cent'anni dopo Casalrimesso, verso la fine del Cinquecento. Costui inventò questi documenti per «colmare un vuoto»<sup>(85)</sup>, per accreditare con prove 'certe' il possesso *ab antiquo* della famiglia sulla val Nure: «al di là del momento preciso in cui vennero confezionati, [...] si volevano creare le basi per un predominio che, da quegli anni in poi, si era fatto sempre più reale, ma che aveva bisogno di fondamenta mitiche per il periodo precedente»<sup>(86)</sup>.

Molte tra le maggiori famiglie piacentine deriverebbero da coloni della prima età romana; spesso i nomi di queste famiglie affondano le loro radici in inaccettabili etimologie ad orecchio, spesso basate sullo pseudo storico romano Tito Omusio Tinca pubblicato da Pietro Maria Campi in appendice alla sua *Historia Ecclesiastica* nel 1651<sup>(87)</sup>.

(84) Fiori, *Leggende e falsi nobiliari piacentini*, pp. 282-283.

(85) Canfora, *La storia falsa*, p. 16.

(86) Andreozzi, *Nascita di un disordine*, p. 20.

(87) *Historia antichissima della fondatione, e dominio della città di Piacenza di T. Omusio Tinca piacentino non mai più uscita in luce, e dall'autore della precedente opera in più luoghi allegata*, in Pietro Maria Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, Bazachi, 1651-1662, 3 voll., vol. 1, pp. 425-451; per la falsa attribuzione di questa opera a Tito Omusio Tinca si veda Gaetano Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, 3 voll. in 2 tomi, Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848-1859, III, p. 149. Più recentemente Armando Petrucci (DBI, vol. 17, 1974, s. v. *Campi Pietro Maria*) ipotizza che il falso grossolano di Tito Omusio Tinca, contemporaneo di Cicerone, sia stato fabbricato dallo stesso Campi, che sostenne di averlo rinvenuto in un archivio privato di Piacenza. Cfr. *Historia antichissima*, pp. 426b-427a: «mi trasferii un'altra fiata in molti de gli Archivij della Città, e delle Chiese di Piacenza; e volle Iddio il quale secondo l'infinita sua provvidenza, prefigge il tempo alle cose qua giù e le nasconde, e rivela a' mortali, quando, e come gli aggrada; ch'io in uno di quelli drizzando gli occhi, e con la mano a certo luogo non più veduto, per non essere neanche così facile da scuoprirsì, ritrovassi allhora per sorte, fra rifiutate cartucce, nella polve sepolte, e di niun conto stimate, un pergameno, scritto di sei fogli in quarto, che subito venendo letto da me; si conobbe essere, in forma di Epistola, il succinto racconto dell'antichissima origine della Città di Piacenza, innanzi Roma quasi per seicento anni fondata, insieme co' continuati successi, di tempo in tempo nella detta Città accaduti fin dall'età dell'Autore di tal racconto; il quale io viddi nomarsi T. Omusio Tinca [...]. Di così fatto ritrovamento hebbi quel gusto, che immaginar si può, maggiore; stimando io a prima vista non essere scrittura quella da ributtarsi senza molto consiglio; ma da tenersi anzi in pregio & alla mente [...]. Ne feci immantinente trar copia, e restituito il pergameno stesso all'Archivista cominciai a farvi sopra non senza gran fatica, le debite ponderazioni, & essami: e, come che al giudizio di molti saggi venne riputata cosa non men notabile, che curiosa e degna d'essere alla posterità trasmessa [...] [reputai] non essere disdicevole il ritornarla di nuovo in vita, e farla comparire alla luce». Michele Tosi, pur ritenendo l'opera un falso, non ne identifica il colto autore con il Campi e ne data la redazione fra il 1545 e appena dopo il 1630 (Michele Tosi, *Patriottismo o falsificazione? L'Origo civitatis Placentiae e il martire Antonino nei cronografi Piacentini, a partire dall'Età Comunale*, in «Archivum Bobiense», 8-9, 1986-1987, pp. 7-150, *passim*. Sulla figura e sull'opera del Campi oltre alla voce del

Questi falsi tardocinquecenteschi si inseriscono nell'ambito dell'opera del genealogista piacentino Giovan Pietro Crescenzi Romani e della cronaca del campiano Tito Omusio Tinca, delle quali sembrano essere il corollario<sup>(88)</sup>.

Il capitolo XXVII dell'opera del Crescenzi, conservato nel fascicolo 25 della busta 1 dell'archivio Nicelli<sup>(89)</sup>, 'autentica' i falsi; secondo il genealogista, infatti, nel 450 Anicio, signore di Palestrina, «avendo fatto aspra guerra ai romani fu accettato tra i primi del senato». In seguito suo figlio Marco costruì il castello di Aniceto, oggi Nicelli, dal quale ebbe inizio la casa Nicelli che, nel XII e XIII secolo, fu signora della contea di Revigozzo<sup>(90)</sup>. Il Crescenzi si rammarica, inoltre, di non «haver avuto da diversi signori della casa Nicella tutte quelle scritture, che appo di loro in testimonio di tanta antichità anc'hoggidì si trovano»<sup>(91)</sup>.

Massari, durante il riordino delle carte Nicelli, avrà visto e studiato i falsi e li avrà inclusi comunque tra i documenti autentici; non sappiamo invece se nell'archivio Barattieri erano presenti documenti analoghi che il Massari si è limitato a pubblicare, o se li ha redatti di sana pianta – come lascia intendere Ludovico Antonio Muratori – prendendo a modello quelli della fine del Cinquecento.

La vanità della famiglia e il lauto guadagno del falsario non sono sufficienti da soli a capire perché sono stati creati questi falsi se non si inquadrano, come si è detto, nella mentalità di un ceto sociale che ancora nel secolo XVIII spinge il nobile Ubertino Landi, uomo di cultura, corrispondente del Muratori e del Vallisnieri, a prendere per buona la «genealogia incredibile» dei Barattieri e segnalarla con

---

Petrucci, si vedano Simon Ditchfield, *Liturgy, sanctity and history in Tridentine Italy. Pietro Maria Campi and the preservation of the particular*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995 (Cambridge studies in italian history and culture, 3); *Studi in onore di Pier Maria Campi*. Atti del convegno (Piacenza, 23 ottobre 1999), a cura di Pierre Racine, Piacenza, Fondazione di Piacenza e Vigevano-Tip.Le.Co., 2000: in part. Simon Ditchfield, "A local Baronio". *The place of Pier Maria Campi in the culture of italian sacred erudition*, pp. 19-30; Giorgio Fiori, *La credibilità di Pier Maria Campi*, pp. 43-68; Pierre Racine, *Da Pier maria Campi a Ludovico Antonio Muratori*, pp. 133-142.

(88) Giovanni Pietro Crescenzi Romani, *Corona Della Nobiltà D'Italia O vero Compendio Dell'Istorie Delle Famiglie Illustri: Nella quale con varie osservazioni speculative, e politiche sono intrecciate le Glorie di più di quattro mila Casati Nobilissimi d'Europa*, Bologna, Per Nicolò Tebaldini, 1639, Narrazione XXVII, capitolo I, *Di Casa Anicia, Vitaliana, Borromea, Conte, Frangepane, Austriaca, Michele, Giustiniana, Nicella, e di tante altre discendenti di quelle* vol. 1, pp. 709-799.

(89) ASPc, Nicelli, b. 1, fasc. 2:5: *Brano della Cronaca Nicelli probabilmente estratto dal Crescenzi*.

(90) Crescenzi Romani, *Corona Della Nobiltà*, pp. 734-799.

(91) Ivi, p. 737.

un certo entusiasmo al Vignolese. Queste famiglie hanno conservato con dovizia questi documenti nei loro archivi e gli archivisti che sono stati chiamati al riordino delle carte li hanno collocati nelle serie più prestigiose, quelle dei *Privilegi* o delle *Origini della famiglia*, cristallizzandoli nel loro ruolo di pezze fondamentali per l'albero genealogico della famiglia, destinandoli, così, ancora una volta, alla conservazione perenne tra i documenti più recenti delle attività amministrative ed economiche, attribuendo loro lo stesso valore probatorio dei documenti autentici che testimoniavano inequivocabilmente dei diritti acquisiti e inalienabili. In quest'ottica si può spiegare l'atteggiamento di Giovanni Crescio che ancora negli anni Settanta dell'Ottocento considera questi privilegi autentici. La loro falsa autenticità, comunque, ha permesso loro di arrivare fino a noi; il falsario, invece, è rimasto un 'fantasma', al quale si deve ancora dare un nome.

---

Referenze fotografiche: 1-2 per gentile concessione della Biblioteca Comunale Passerini Landi di Piacenza; 3-6 Giovanni Boccaccia.

## SOMMARI DEGLI ATTI / ABSTRACTS OF THE PROCEEDINGS<sup>(\*)</sup>

Gian Paolo Bulla, Antonella Rovere, Anna Riva, *Studi e ricerche sul Fondo notarile all'Archivio di Stato di Piacenza / Studies on the Notarile Fonds in the State Archives of Piacenza*, p. 99.

Le premesse del Direttore dell'Archivio, del Direttore del Centro studi interateneo *Notariorum itinera* e della curatrice della mostra e della Giornata di studi *In signo notariorum* danno conto delle iniziative e delle attività in cui la Giornata si inquadra e della coedizione degli Atti con il Centro studi.

*In their Prefaces, the director of the State Archives of Piacenza, the chairwoman of the Inter-university Study Centre Notariorum Itinera, and the curator of the exhibition In signo notariorum and organizer of the symposium under the same title, introduce the projects and activities of which the symposium is part. They also explain why the proceedings are published in parallel with Notariorum Itinera.*

Marta Luigina Mangini, *Dal registro alla legatura, e ritorno. Reimpieghi notarili tra Bobbio e Piacenza (secoli XIII-XIV) / From Register to Bookbinding, and Back: Parchment Reusing by Notaries in Bobbio and Piacenza (13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> Century)*, pp. 10-31.

Il contributo mette in luce le notevoli perdite di documentazione notarile piacentina dei secoli XII e XIII e al tempo stesso propone nuove prospettive di ricerca per cercare di colmarne, almeno per frammenti, i 'vuoti'. A partire dalla rilettura e dalla contestualizzazione delle fonti conosciute, con particolare attenzione per gli elementi estrinseci e per le circostanze che le hanno determinate, è stato possibile far affiorare inedite sopravvivenze di registri d'abbreviature ridotti a frammenti. Nello specifico si tratta di due fogli e di quattro bifogli tratti da protocolli duecenteschi sfasciati e reimpiegati nei cartolari dei notai Raimondo Stradella di Piacenza (1314-1348), Brugnone Lanfranco di Mezzano Scotti (1321-1334) e Giovanni Guselini di Castel San Giovanni, ma anch'egli attivo a Piacenza (1331-1364). Ciascuno di questi frammenti di reimpiego è testimone unico e irripetibile di una storia che è insieme oblio e custodia della memoria.

*While highlighting the important losses of 12<sup>th</sup> and 13<sup>th</sup> century notarial documents from Piacenza, this paper also suggests new research paths in order to plug the gap, at least fragmentarily. A new analysis of known sources, as well as setting them in their context (with special regard for their material condition), allowed tracing previously undiscovered fragments of registers of abbreviature. They are two folios and four bifolios from 13<sup>th</sup> century registers, unbound and reused in the cartularies of the notaries Raimondo Stradella of Piacenza (1314-1348), Brugnone Lanfranco of Mezzano Scotti (1321-1334) and Giovanni Guselini, born in Castel San Giovanni, but who worked in Piacenza (1331-1364). Each reused fragment bears uniquely witness to a story whose meaning is both oblivion and safeguard of memory.*

Federica Gennari, *I disegni dei notai: primi risultati di un'indagine sui registri del fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Piacenza (secc. XIV-XV) / Drawings by Notaries: First Results of a Survey on the Registers of the Notarile Fonds in the State Archives of Piacenza (14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Century)*, pp. 32-69.

L'analisi delle coperte di una parte dei registri del fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Piacenza (1312-1461) ha rivelato la presenza di numerosissimi disegni (presumibilmente di mano dei notai) che danno testimonianza del dizionario iconografico me-

---

(\*) Traduzioni di Angela Reboli / Translations by Angela Reboli.

dievale in ambito 'profano', consentendo di riflettere sulla circolazione delle immagini al di fuori di *scriptoria* e biblioteche. La massiccia presenza di figure araldiche suggerisce una forte permeazione del 'politico' nel tessuto cittadino; mentre si può constatare una forte tendenza a ritrarre elementi del quotidiano, soprattutto animali. Questo innesto tra mondo notarile e arte figurativa sembra debba ricondursi all'attività degli autori, certamente muniti di un bagaglio culturale-iconografico proprio e professionalmente inclini al descrittivismo.

*A large number of drawings, probably by notaries, were discovered in a study on a portion of the registers of the Notarile fondi in the State Archives of Piacenza (1312-1461): they bear witness to the medieval iconographic dictionary in a secular environment and they are food for thought about the circulation of images outside libraries and scriptoria. Elements of everyday life (especially animals) are often portrayed, while the huge presence of heraldic devices speaks of the penetration of the political element in city life. The way visual arts entered the world of notaries is probably a consequence of their profession, in keeping with their specific knowledge and iconography, or their occupational bias for long descriptions.*

Anna Riva, *Troppo bello per essere vero. Falsi e falsari nell'Archivio di Stato di Piacenza / Too Good to Be True. Forgeries and Forgers in the State Archives of Piacenza*, pp. 69-98.

I documenti creati ad arte per interesse genealogico costituiscono una categoria a parte tra i falsi, spesso inventati da eruditi locali per famiglie che volevano vantare un'origine molto più antica di quella che in realtà già avevano. Anche Piacenza non è immune da questo fenomeno. Due copiosi *corpus* di falsi diplomi rilasciati dagli imperatori romani in poi sono conservati negli archivi Barattieri e Nicelli, attualmente depositati nell'Archivio di Stato di Piacenza. Per la prima volta vengono alla luce due falsari: uno, per ora anonimo, di fine Cinquecento e Domenico Massari, vissuto nella prima metà del XVIII secolo.

*Documents artfully created for genealogical reasons are a specific category among forgeries, often counterfeited by antiquarians for families eager to boast of a more distant ancestry than the actual one. Piacenza is not exempt from this phenomenon. Two huge corpuses of forged privileges granted by Roman emperors can be found in the Barattieri and Nicelli archives, at present deposited with the State Archives of Piacenza. Two forgers are here identified for the first time: one, working in the late 16<sup>th</sup> century, is up to now anonymous, while the other is Domenico Massari, who lived in the first half of the 18<sup>th</sup> century.*

## INDICE

<i>Programma della giornata di studi</i>	pag.	4
<i>Studi e ricerche sul fondo notarile all'Archivio di Stato di Piacenza</i>	»	5
Marta Luigina Mangini, <i>Dal registro alla legatura, e ritorno. Reimpieghi notarili tra Bobbio e Piacenza (secoli XIII-XIV)</i>	»	10
Federica Gennari, <i>I disegni dei notai: primi risultati di un'indagine sui registri del fondo notarile dell'Archivio di Stato di Piacenza (secc. XIV-XV)</i>	»	32
Anna Riva, <i>Troppo bello per essere vero. Falsi e falsari nell'Archivio di Stato di Piacenza</i>	»	70
<i>Sommari degli atti / Abstracts of the proceedings</i>	»	99

NOTARIORUM ITINERA  
VARIA

DIRETTORE  
Antonella Rovere

COMITATO SCIENTIFICO

Michel Balard - Marco Bologna - Gian Giacomo Fissore - Francesca Imperiale -  
Grado Giovanni Merlo - Antonio Padoa Schioppa - Vito Piergiovanni - Dino Puncuh - Gian Maria Varanini

COORDINAMENTO SCIENTIFICO

Giuliana Albini - Laura Balletto - Alessandra Bassani - Ezio Barbieri - Marina Benedetti - Roberta Braccia - Marta Calleri - Giuliana Capriolo - Cristina Carbonetti - Pasquale Cordasco - Maura Fortunati - Maria Galante - Stefano Gardini - Mauro Giacomini - Paola Guglielmotti - Sandra Macchiavello - Maddalena Modesti - Antonio Olivieri - Paolo Pirillo - Antonella Rovere - Lorenzo Sinisi - Claudia Storti - Marco Vendittelli

COORDINAMENTO EDITORIALE

Marta Calleri - Sandra Macchiavello - Antonella Rovere - Marco Vendittelli

COORDINAMENTO SITO  
Stefano Gardini - Mauro Giacomini

RESPONSABILE EDITING  
Fausto Amalberti

✉ [notariorumitinera@gmail.com](mailto:notariorumitinera@gmail.com)  
🌐 <http://www.notariorumitinera.eu/>

Direzione e amministrazione: P.zza Matteotti, 5 - 16123 Genova

🌐 <http://www.storiapatriagenova.it>

ISBN - 978-88-97099-43-7 (ed. digitale)

ISSN 2533-1744 (ed. digitale)

ISBN - 978-88-97099-43-7 (ed. digitale)

ISSN 2533-1744 (ed. digitale)